













FONDAZIONI DI SANTA TERESA

DI Monasteri e Conventi

- | | | |
|------------------|------------------------|---------------------|
| 1 Avila M | 12 Alba M | 23 Monte Calvario C |
| 2 Medina del C M | 13 Altomire C | 24 Baeza C |
| 3 Malagon M | 14 B.V. del Soccorso C | 25 Villanova M |
| 4 Vagliadolid M | 15 Granata C | 26 Palenza M |
| 5 Durvelo C | 16 Penñuela C | 27 Vagliadolid C |
| 6 Toledo M | 17 Siviglia C | 28 Salamanca C |
| 7 Pastrana M | 18 Segovia M | 29 Soria M |
| 8 Pastrana C | 19 Veas M | 30 Granata M |
| 9 Mancera C | 20 Almodorar C | 31 Lisbona C |
| 10 Salamanca M | 21 Siviglia M | 32 Burgos M |
| 11 Alcalá C | 22 Caravaca M | |

LIBRO
DELLE
FONDAZIONI
DI
SANTA TERESA

TRADOTTO E ILLUSTRATO

DAL

PADRE CAMILLO MELLA

D. C. D. G.

5

MODENA

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
EDITRICE

Gli Editori si riservano ogni diritto così per intere o parziali ristampe di questo Volume come per riproduzioni o traduzioni qualsiansi delle Illustrazioni, Documenti ecc. avendo adempito a quanto dispongono le Leggi in ordine alla Proprietà Letteraria.

In ossequio ai Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII si protesta che quanto in questo volume si contiene che ecceda l'ordine della natura, e non sia approvato peranco dalla Santa Chiesa, altra autorità non ha che l'umana, soggetta per se stessa a fallire.

Con approvazione Arcivescovile.

NOTIZIA

LIBRO DELLE FONDAZIONI

IL LIBRO

DELLE

FONDAZIONI

NOTIZIA

SUL

LIBRO DELLE FONDAZIONI

Li *Libro delle fondazioni* di santa Teresa vuole essere considerato come la continuazione ed il complemento dell'altro da essa scritto sull' *Istoria della propria vita*. La santa Madre vi racconta come istituì i monasteri di cui dotò la religiosa sua patria. Le vicende e le grazie esposte nel primo non erano che fondamento e preparazione ai pietosi disegni del cielo narrati nel secondo.

Prima che la gran Donna, per espresso comando de' suoi direttori, ponesse mano a dettarlo, Nostro Signore avevale ispirato di compilar tal ragguaglio, come già aveva Egli fatto per l'altro intorno a' casi della sua vita. Ne abbiamo dalla Santa medesima autentica testimonianza.¹

Diè essa principio a compilarlo l'anno 1573, nel monastero di Salamanca, per ordine avutone dal P. Gerolamo de Ripalda, suo confessore a quel tempo; lo continuò a Toledo, corrente il 1576; e lo finì a Burgos, nel giugno del 1582, cioè quattro mesi prima del suo beato passaggio.

¹ *Istor. della propr. vita*, pag. 12 e pag. 670-71.

II. Se ne conserva preziosamente l'autentico manoscritto nella Real Biblioteca dell'Escoriale, presso a Madrid. La presente versione lo riproduce nella sua integrità primitiva.

Il riscontro fattone con ogni diligenza diè modo non pur di correggere in più e più cose le ordinarie stampe e traduzioni, ma di rettificare altresì bene spesso la medesima edizione sovrana di Madrid.

Imperocchè dobbiamo pur troppo continuare a ripetere qui ciò che dicemmo già or è qualche tempo, che, cioè, a tutto lo scorso anno 1870, non s'è fatta peranco nessuna edizione completa delle Opere di santa Teresa nella lingua in cui furono scritte che è la castigliana, e che sola ad averle nella piena lor genuinità e interezza è la Francia, mercè la singolare solerzia e l'opera insignissima del P. Marcello Bouix. Il quale singolar vantaggio procurerà pure all'Italia, Dio aiutante, la stampa presente.

III. Da ultimo, prima di darci a seguire la gran Donna nelle sue pellegrinazioni apostoliche, e di ascoltarla raccontarci le mirabili sue fondazioni, è da udire ciò che Nostro Signore le disse intorno a questo medesimo scritto.

La Santa stessa ci riferisce tal rivelazione, ne' termini seguenti: « Il Signore mi ha detto che questo libro farebbe del bene a un numero grandissimo d'anime. ¹ »

¹ Lett., ediz. di Madrid del 1852, tom. IV, framm. 17.

IL LIBRO

DELLE FONDAZIONI

PROEMIO

Inestimabili beni che seco reca l'obbedienza. — La Santa, conosciuto tanto tesoro, cercò sempre eseguir fedelmente i ricevuti comandi e lasciarsi reggere cecamente a chi poteva su lei. — Nel 1562, il P. Garzia de Toledo, domenicano, le ingiunge di scrivere la storia del monastero di san Giuseppe d' Avila. — Nel 1578, il P. Gerolamo de Ripalda, della Compagnia di Gesù, le comanda di scrivere parimenti le sette fondazioni seguenti e i principii della riforma de' Carmelitani Scalzi. — Provando difficoltà ad obbedire, Nostro Signore le fa udire queste parole: « L'obbedienza dà forza. » — China, a tanto, la testa, e obbedisce. — Modo che terrà scrivendo: parlerà di ciascuna fondazione a parte; studierà alla esattezza ed alla brevità maggiore. — Umili proteste. — Invocazione del divino aiuto.

(1575)

La sola mia privata esperienza, a nulla dir anche de' libri, hammi dimostrato gl' inestimabili vantaggi che reca ad un' anima il non dipartirsi dalla obbedienza. Questa gran virtù, secondochè mi è avviso, è la più spedita via per dar rapidi passi nel servizio di Dio, ed acquistar verace umiltà: essa ci rassicura dal timore, salutare peraltro finchè pellegriniamo quaggiù, d' errar per sorte la via del cielo; e, in fine, essa ci procaccia quella pace, che è sì caro e desiderabil tesoro alle anime che anelano

di piacere a Dio. Perciocchè, se davvero abbandonate si sono nelle mani della santa obbedienza, e interamente hannole assoggettato l'intelletto, già più non volendo aver altro parere che quello del lor confessore, e, se persone religiose, del lor prelato, il demonio, come vede che n' esce più con perdita che con guadagno, rimansi dal continuo sturbarle e combatterle. In una parola, tal sovrana virtù esercita su di noi la più salutare influenza; poichè ci vien essa rammentando maisempre la risoluzione nostra di sottometterci in tutto a chi ci tien le veci di Dio, a fine di non più aver altra volontà che la sua; e così ci fa signori di quegli impeti ribelli della natura che ci spingono a seguire gli animaleschi nostri appetiti, e, bene spesso altresì, a sacrificare al natural talento il dovere.

Or, avendomi il pietosissimo Iddio, per sua somma mercè, concesso lume a conoscere il tesoro che s' asconde in sì profittevol virtù, sonmi io data a metterla in pratica, quantunque ahimè! in maniera fiacca troppo e imperfetta. Vero è che spesso le esitanze del mio obbedire provenivano dall' intima persuasione che aveva della mia poca virtù: troppo sentivami debole, per eseguire alcune cose che mi venivano ingiunte. Or degni Iddio supplire a ciò che mi manca, perchè possa compiere la non facile obbedienza che mi si impone!

L'anno 1562, che fu quello in cui si fondò san Giuseppe d' Avila, ritrovandomi io in quel monastero, ricevetti ordine dal P. Garzia de Toledo, ¹ religioso do-

¹ A. Il P. Garzia de Toledo.

menicano e a quel tempo mio confessore, di scrivere la storia di quella fondazione, insieme a varie altre cose che potrà leggere più tardi chi voglia in quel mio scritto, se pure verrà alla luce.

E, trascorsi già d'allora in qua undici anni, trovomi, nel corrente 1573, qui in Salamanca, e mio confessore è il P. Gerolamo Ripalda, ¹ Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù di questa città. Or avendo questi veduto tal ragguaglio di detta prima fondazione, fu di credere che la storia delle sette seguenti, come pure del cominciamento che ebbero i conventi de' Carmelitani Scalzi, potrebbe tornare di gloria e servizio di Dio; e però me ne diè obbedienza.

La cosa, a dir vero, mi parve a prima giunta impossibile. E come, infatti, trarla a fine in mezzo ad occupazioni sì numerose, tanti affari avendo da spedire, tanti carteggi da tenere, tanti ordini de' superiori da eseguire? Nuovo ostacolo pareami poi la mia tanto poca capacità; e, infine, la mia salute è sì malferma, che, senza tal soprassello di lavoro, il solo peso della mia carica mi si fa bene spesso importabile. In tal angustia, mi son raccomandata a Nostro Signore; e, mentre stavo effondendo al suo cospetto l'anima mia, il divin Maestro mi volse queste parole: « Figlia mia, l'obbedienza dà forza. » Ed oh! possa adempersi tal consolante parola, e degni l'adorabile Salvatore farmi la grazia di riferir fedelmente a sua gloria i favori onde ha ricolmato il nostro ordine in tali fondazioni! Il mio racconto, ben se ne può star sicuro, nulla

¹ B. Il P. Gerolamo de Ripalda.

non conterrà che di vero, nulla d' esagerato, nulla di men che perfettamente conforme alla verità de' fatti. Niuna cosa al mondo potrebbe trarmi di bocca una menzogna, anco nelle cose più lievi; or si pensi adunque, se non mi sentirei gravar la coscienza, offendendo la verità in uno scritto, in cui non ho altro scopo che la gloria di Dio: non pur crederei di gittare infruttuosamente il mio tempo, ma d'ingannare bruttamente il lettore, e ciò per mezzo delle cose più sante: in iscambio di procurar lode al mio divin Maestro, l' offenderei, e mi renderei verso di lui colpevole d' immane tradimento. Degni Egli preservarmi, ne lo supplico, da tanta enormità di sventura!

E, quanto al modo che terrò, farommi a parlare di ciascuna fondazione a parte, e con quella brevità che potrò maggiore; ma ahimè! che con istile sì impacciato e sgradevole quale è il mio, temo forte che, ad onta d' ogni mio sforzo, affaticherò il lettore, pur affaticando me stessa. Se non che, per buona ventura, il presente scritto deve restare dopo la mia morte nelle mani delle mie figlie, e l' amor che mi portano ben varrà a farne loro scusare i difetti. Non l' ho io intrapreso per mira alcuna di privato interesse, non per motivo alcuno umano, ma sì unicamente per far benedire e lodare il mio divin Signore. E però io lo scongiuro a non permettere che mi venga attribuita la menoma parte in tante cose ammirabili che vi si leggeranno: il farlo sarebbe andar apertamente contro alla verità. Il lettore deve piuttosto domandar perdono a Dio del cattivo uso che ho fatto di tante e tante sue grazie. Per quel che è delle figlie mie, ben hanno esse più ragione di lagnarsi della mia grande

infedeltà verso Dio, che di sapermi grado del debolissimo concorso che posso aver prestato alla fondazione di questi monasteri. O figliuole mie dilette, innalziam tutte insieme vivissime azioni di grazie a questo Dio di bontà pe' favori che ha sparso su noi con tanta profusione. E, in nome dell' amor suo, richieggo io ogni persona che leggerà questo libro, di un' *Ave Maria*, perchè abbiate io aiuto a uscir tosto di Purgatorio, e mi s'affretti il sospirato istante in cui mi fia dato goder della vista del Signor Nostro Cristo Gesù, che vive e regna col Padre e collo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. E così sia!

Per la mia poca memoria, dimenticherò certamente assai cose che pur sarebbero importanti, e altre forse ne riferirò che meglio sarebbe tralasciare. In fine, si vedrà che è opera di persona la quale manca tutto insieme d'ingegno, di coltura, e di ozi opportuni. Conforme poi alla raccomandazione che m'è stata fatta, io tratterò, porgendomesene occasione, certi punti concernenti l'orazione, e verrò additando gli errori in cui dar si potrebbe, affinchè si possano sfuggire. Io mi sottometto in tutto a ciò che tiene la Madre nostra, la Santa Chiesa romana. Di più, è, mia volontà precisa sorelle e figlie carissime, che questa scrittura, prima d'esser rimessa nelle vostre mani, sia esaminata da uomini dotti e sperimentati nelle vie del Signore.

E senza più comincio nel nome del Signore; e supplico la gloriosa sua Madre, di cui, benchè indegnamente, porto l'abito santo, di venire in mio aiuto. Imploro similmente il soccorso del mio glorioso padre e amantissimo protettore san Giuseppe: le sue possenti preghiere

mi hanno sostenuta in tutto il corso della mia vita; e con tanto maggior confidenza or l'invoco, che la casa in cui mi trovo, è sua, questo monastero di Carmelitane Scalze essendo eretto sotto il glorioso suo nome.

Addi 25 d'agosto del 1573, giorno della festa di san Luigi re di Francia.

DIO SIA LODATO!

ILLUSTRAZIONI

A. Il P. Garzia de Toledo. — È questi insigne luminare dell'ordine domenicano. Nacque da una delle più illustri famiglie di Spagna, ed ebbe a fratello il famoso Duca d'Alba, *Ferdinando Alvarez de Toledo*. Fu Garzia personaggio di grande dottrina, autorità e virtù. Occupò le prime cariche dell'ordine e fu poi Commissario generale delle Indie, dove si recò con *Antonio de Mendoza*, vicerè del Perù, che la Santa in una sua lettera dice « suo cugino ». In essa la B. Madre fa i maggiori elogi del P. Garzia. Sul gran bene operato da lui in America, è da vedere il P. Tournon, *Amérique chrétienne*, Part. V, libr. III, n. 167 e seg. Confessò varii anni e più poi diresse la Santa, ed egli fu che le ordinò di dettare una più ampia relazione de' suoi casi e de' ricevuti favori, che è quella appunto che abbiamo sotto il titolo di *Istoria della propria vita*.

B. Il P. Gerolamo de Ripalda. — Questo gran servo di Dio nacque nell'Aragona l'anno 1537 da Bernardino de Ripalda, medico famosissimo dell'età sua. Di quattordici anni entrò nella Compagnia di Gesù, di cui riuscì uno de' più singolari ornamenti. Fu predicatore e teologo eminente ma ancor più si segnalò per santità di vita ed apostolico spirito. Fu per qualche tempo confessore di santa Teresa, governò con rara prudenza le case di Villagarzia, Salamanca, Burgos e Vagliadolid, e fu espertissimo maestro de' novizi. Morì in Toledo il 1618, ma il suo nome sopravvive ed è tuttor popolare in Ispagna pel suo *Catechismo*, stampato e ristampato in tutte le lingue, e ultimamente ancora in Parigi l'anno 1858 dalla vedova Pousielgue-Rusand, volto in lingua francese dal conte di M. C.

Per cura del gesuita Giorgio Mayr, l'anno 1616 uscì in Augusta dai tipi di Cristoforo Mang, e poi spesso altrove, adorno di ben ideate imagini, popolare ed acconcio comento.

Conosciuti i tesori di grazie che Dio aveva posto nella Vergine d'Avila e gli alti uffici a cui la destinava Iddio nella sua Chiesa, nulla neglesse per secondarla nella riforma del Carmelo e nello stabilimento de' suoi monasteri. Si vede nel cap. XXIX del *Libro delle fondazioni* com'egli fu che, di concerto col Ven. P. Baldassarre Alvarez, incoraggiò la Santa a imprendere le ultime fondazioni che coronarono le sue fatiche e la santa sua vita.

A Vagliadolid resse nello spirito e fe' poi entrare tra le figlie di Teresa la celebre *Stefania degli Apostoli* che fu favorita delle più elevate grazie.

Questo gran maestro della vita spirituale diresse pure per lunghi anni *Maria de Acuña*¹, moglie dell' « adelantado »² di Castiglia e *Luigia de Padilla*³, sua figliuola, la cui santità ci è descritta da Teresa in termini sì magnifici nel cap. X del suo *Libro delle fondazioni*.

1 Pronuncia: *de Acugna*.

2 O « governatore ».

3 Pronuncia: *de Padiglia*.

CAPITOLO I.

PRELUDI DELLA GRAZIA

Primi anni del monastero di san Giuseppe d'Avila. — Straordinaria perfezione delle religiose di esso. — Misteriose parole di Gesù Cristo a santa Teresa su' prossimi incrementi della Riforma del Carmine.

(1562-1567)

Fondato che fu il monastero di san Giuseppe d'Avila, io vissi in quello cinque anni. Saranno essi, per quanto or ne posso giudicare, i più tranquilli della mia vita. Oh! quante volte dappoi non rimpianse l'anima mia le dolcezze di pace sì riposata!

In tal corso di tempo, entrarono per monacarsi alcune donzelle d'assai fresca età che trionfarono generosamente del secolo. Chi posto avesse mente a loro accongiature e gale, avrebbe potuto credere che il mondo avesse a ritenerlesi schiave. Ma s'affrettò il pietoso Iddio a cavarle dalle vanità di quaggiù, e le si trasse in casa sua, e di perfezione sì elevata le adornò, che tutta era io confusa di trovarmi in mezzo a loro. E così fu ben presto raggiunto il numero di tredici, ch'erasi determinato di non oltrepassare. Esprimere non potrei a parole con quale e quanto diletto mi vedess'io tra sì sante e pure anime, che altro non avevan pensiero, fuor quello di servire e lodare il Signore. La divina Maestà sua mandavaci, senza muover noi parola a domandarne,

quanto c'era necessario alla vita. Raramente avemmo a soffrire per tal conto; e, quando ciò accadeva, quelle anime elette ne provavano gioia ancor più viva. Non poteva io rifinir di lodare il Signore al vedere in esse virtù così eroiche, e in particolare quell'assoluta dimenticanza delle cose tutte della terra, per non darsi pensiero che di quelle del cielo. Quanto si è a me, benchè fossi superiora di quel monastero, non mi ricordo d'essermi messa in pensiero pur un istante per cosa alcuna temporale, tanto era io fermamente persuasa che il Signore mancar non potrebbe a fedeli sue spose che d'altro non si davano cura che di piacergli. Se talora ciò che venivaci dato in limosina era insufficiente a sostenere la comunità tutta quanta, io dava ordine di distribuirlo a quelle che men facilmente ne potevano far senza; ma, nessuna credendosi di tal numero, non v'era chi vi recasse mano, finchè poi Iddio non mandava di che provvedere a tutte quante.

Ammirabile soprattutto fu in esse l'obbedienza. Da loro, debbo dirlo, imparai io la pratica di tal virtù, che m'è sì cara; e, se stata fossi migliore, ne avrei potuto imitar più da vicino i santi esempi. Tra molti fatti che potrei citare, eccone uno che mi si presenta alla mente. Un dì ci erano stati serviti in tavola certi citriuli. Uno a me ne toccò molto piccolo e fracido al di dentro. Chiamai a me dissimulatamente una delle sorelle di miglior giudizio ed ingegno, ¹ e le dissi, per far prova della sua obbedienza, che l'andasse a piantare in un orticello

¹ Suor *Maria Battista*, nel secolo *Maria de Ocampo*, nipote di s. Teresa. Vedine la biografia nella Vita della Santa, Tom. I, pag. 461.

che avevamo. Mi domandò essa, se l'aveva da porre dritto o disteso. Le dissi, che disteso. E quella andossene subito, e piantò il citriuolo al modo che le aveva detto, senza che pur venissele in mente come s'avesse tosto a seccare. Tutto al contrario, nella semplicità della sua obbedienza, essa si pensò che quanto le era stato comandato aveva ad essere il meglio.

A quando a quando accadevami di assegnare all'una di esse sei o sette impieghi incompatibili; e quella, senza muover sillaba, li accettava, convinta di poterli compiere tutti.

Avevamo un pozzo smesso ch'era d'acqua, secondochè ci si diceva, assai cattiva, e d'altra parte poi sì profondo, che pareva impossibile di poterne far mettere la sorgente in condotto ¹, cosa che per ventura l'avrebbe potuto rendere sopportabile. Feci nullameno venire uomini dell' arte per tentar la prova; ma questi mostravano rider di me, che volessi così buttar danaro invano. Proposi la cosa alle suore, e le richiesi di loro avviso. Una di loro disse, senza la menoma esitanza: « Convien farlo. Il Signore è ora obbligato a mandarci acqua da fuori, e inoltre a darci di

¹ Farne fare come or direbbesi, un « pozzo artesiano », cioè, forare più profondamente la terra, poi, chiudendo l'acqua in istretto condotto, farla salire di tanto, di quanto scendeva dalla montagna che è a ridosso d'Avila, in virtù della legge dei vasi comunicanti. Tal operazione poteva realmente rendere il pozzo migliore, sia con far trovare una vena d'acqua buona, sia con impedire le infiltrazioni che per sorte rendessero cattiva quella che alimentava già il pozzo, sia anche semplicemente mettendo questa in moto. Tali pozzi, detti « artesiani » da' francesi, perchè, in uso ab antiquo presso loro nell'Artesia od Artois, furono conosciuti dalla antichità più remota in Egitto, China, Media, Persia, ecc. e in ispecie nel territorio di Modena, che per arma ha tre trivelle da forar pozzi.

che mantener le persone che ce la portano. A ben miglior mercato la ci può dare in casa, e certamente non lascerà di farlo. » Al vedere sì viva fede, e il modo risoluto con cui quella suora pronunziò quelle parole, tenni la cosa come certa, e, contro l'avviso de' fontanieri, feci por mano al lavoro. E piacque a Nostro Signore che riuscisse questo sì bene, che ne ottenemmo uno zampilletto d'acqua ottima a bere e che ha bastato sufficientemente in sin qui ai bisogni della casa. ¹

Non registro io già questo fatto quasi fosse un miracolo, perchè se volessi raccontare eventi prodigiosi, altre cose avrei a dire. Con riferirlo fedelmente nelle sue minute circostanze, volli semplicemente dar concetto della fede di quelle sante figlie. D'altra parte, primo mio intendimento nel dettar questo scritto non è già di lodar le religiose di questi monasteri, che tutte, fino a questo giorno, la Dio grazia, camminano per egual via. Quanti santi esempi, simili a quello che ho raccontato, e quant' altri ancora di diverso genere, non avrei io a raccontare in prova di lor fede e di lor virtù! Ma il farlo troppo trarrebbe in lungo. Un tal racconto tuttavia non mancherebbe della sua utilità: servirebbe ad eccitar quelle che verranno dopo noi a camminar sulle medesime traccie delle lor prime sorelle. Del rimanente, se è nei disegni di Dio che particolarità sì edificanti vengano conosciute, le Superiori, non ne dubito, daranno ordine alle Priore di metterle in iscritto.

Una miserella adunque par mia vivevasi tra codeste angiolette: la maniera intima con cui le ho conosciute

¹ Quella sorgente si chiamò poi la « fontana di Maria Battista. »

non mi permette di dar loro altro nome. ¹ Esse non pur mi scoprivano le più piccole colpe, anche interne, ma le grazie insigni altresì di cui il Signore le ricolmava, i gran desiderii di perfezione che lor accendeva in cuore, e il sovrano distacco di che le graziava dalle cose tutte della terra. La solitudine formava le lor delizie: assicuravanmi che non erano sazie mai di starsene sole. Ricever visite, fossero pur di fratelli, era per loro un tormento; e quella che avea più tempo per istarsene in un de' nostri romitorietti, ² tenevasi per la più avventurata. Al considerar ch' io facea l'alta virtù di quell'anime, il coraggio di cui Dio le animava per patire e consumarsi in suo servizio, coraggio troppo maggior che di donna, spesso venivami in pensiero che nel riporre in esse di sì gran tesori, quel Dio di bontà doveva proporsi qualche alto disegno: non già che mi passasse pur pel capo a que' di ciò che poscia successe, chè non avrei pur potuto allora concepir la cosa come possibile; tuttavia, mi sentiva crescere di giorno in giorno in cuore i miei ardenti desiderii di aver parte alla salute di qualche anima. Trovavami a volte come una persona, che, avendo un gran tesoro in serbo, e desiderando farne altrui parte, si sentirebbe le mani legate, e vedrebbe nell'impossibilità di distribuirne la più piccola parte. Fedele imagine è questa dello stato in cui trovavasi l'anima mia: essa era come incatenata. Le grazie che mi veniva facendo il Signore in quegli anni, erano grandi assai; ma, restando concentrate in me, mi parevano inutili. Non avendo con

¹ A. *Le prime figlie di S. Teresa.*

² Su tali romitorii, vedi Tom. I, pag. 75 e 372.

che attestare al Signore la mia devozione, fuorchè le povere mie preghiere, non cessava d' offerirgliele. Esortava le compagne a fare altrettanto, e cercava d' accendere in esse una santa passione per la salute delle anime e per l' accrescimento della Chiesa di Dio. Tal sacro fuoco dello zelo divampava siffattamente nel cuore di quelle vergini che quanti con esse trattavano, ne partivano in gran maniera edificati. E così sempre maggiormente si andavano in me infiammando i desideri che avevo di lavorare alla gloria di Dio.

Erano scorsi così quattr'anni, o poco più, dalla fondazione del monastero di S. Giuseppe, quando un religioso dell'Ordine di S. Francesco, recentemente arrivato d'America, venne a farci visita. Era questi il Padre Alfonso Maldonado, uomo veramente apostolico. Aveva egli i medesimi desiderii che io d'estendere il regno di Gesù Cristo: ma, egli, poteva venire a' fatti, di che avevagli io grandissima invidia. Cominciò a raccontarmi quanti milioni di anime andavano miseramente perdute, per mancanza della necessaria istruzione, in quelle lontane contrade, e, dopo tal privata conversazione, ci fece a tutte un patetico discorso per animarci alla penitenza, e quindi prese da noi congedo. Si profondamente rimasi io accorata della perdita di tante anime, che non poteva contenere i trasporti del mio dolore; n' andai in un romitorio, e, là dando libero corso alle lacrime, mandava al Signore profondi gemiti dal cuore, scongiurandolo a darmi modo di guadagnare qualche anima al suo servizio, dachè si immenso numero gliene rapiva il demonio; e, come non trovavami avere per venir in soccorso di tante anime sfortunate che le mie preghiere, lo supplicava istan-

temente di dar loro a tal uopo qualche virtù. Portava una santa invidia a coloro che, infiammati dal desiderio di far amare Gesù Cristo, avevano libertà e potere di consacrarsi a causa sì bella, avessero essi pure pel suo trionfo ad affrontar mille volte la morte. Codesta sete della salute dell'anima è, debbo dirlo, special inclinazione che il Signore degnossi concedermi. E quindi è che nel leggere le vite de' santi, le apostoliche fatiche di quelli tra loro che hanno conquistato adoratori a Dio e popolato d'anime il cielo, eccita assai più la mia divozione, le mie lagrime, e la mia invidia, che non tutti i tormenti stessi dei martiri. Perocchè, pare a me, più abbia a pregiare il Signore un'anima che noi gli abbiam guadagnata con le nostre industrie e le nostre orazioni, avvalorate dalla sua misericordia, che non gli altri servigi tutti che noi gli possiamo mai rendere.

Codesta pena sì cocente che dico, più non m'abbandonava. Una sera, mentre mi stava in orazione, Nostro Signore mi apparve al consueto modo che suole, e, dimostrandomi grande amore, come per consolarmi, mi disse: « Aspetta un poco, o figlia, e vedrai grandi cose. » Queste parole mi restarono sì profondamente impresse nell'animo che non era in mio potere di torremele di mente. Se non che aveva io bel cercare di penetrarne il senso: restavano sempre per me arcano mistero. Ben avevanmi nondimeno in gran maniera consolata, e creato in me la certezza che il fatto avesse ad avverare ben presto la profezia. Ma, per quel che è del mezzo, di cui s'aveva Iddio a servire, mai non mi si presentò esso al pensiero. Sei altri mesi, mi pare, così trascorsero; e, passato tal termine, avvenne quello che ora dirò.

ILLUSTRAZIONI

A. *Le prime figlie di Santa Teresa.* — Intorno alla immagine fulgidissima della beata Madre sono da dispor quelle, quai vaghi medaglioni, delle sue prime figliuole. Ma innanzi tutto è da udire ragionare d'esse tutte quante insieme una tanta maestra.

I. « Ci è avviso, dice il Bouix, di dover qui riunire insieme certi tratti della Santa che spargeranno gran luce non pure sulle biografie che si leggeranno dopo il presente primo capitolo, ma ancora su tutte quelle che a luogo a luogo verrem dando nel corso di questo secondo volume.

La santa scrittrice, al cap. XXXV della sua *Vita*, riferisce in questa sentenza la testimonianza che Gesù Cristo medesimo ha reso alla santità delle religiose di s. Giuseppe d' Avila. « O prodigioso miracolo della bontà divina! Mai non posso ricordarmi senza affettuosa meraviglia l' aiuto speciale di che l'adorabil Signore piacque graziarmi per la fondazione di questo monastero. Ama Egli, ne son certa, questo cantuccio di terra: vi prende le divine sue compiacenze, poichè un dì mi disse nella orazione: « Figlia mia, questa casa è per me un paradiso di delizie. » Ben si vede aver Egli stesso trascelte le anime che v' ha attrirate. »

Al cap. XXXVI, s'esprime così: « Un' altra volta, mentre stavamo tutte raccolte in coro facendo orazione dopo compieta, mi apparve Nostra Signora. Era tutta folgorante di grandissima gloria e portava candido manto, sotto il quale ricovravaci tutte. Essa mi fe' conoscere in pari tempo l'alto grado di gloria, al quale il divino suo figlio doveva innalzare un giorno le religiose di quella casa. »

Nel cap. I del *Libro delle Fondazioni*, dice, parlando delle religiose di s. Giuseppe d' Avila: « Una miserella par mia vivevasi tra quelle angiolette: la maniera intima con cui le ho conosciute non mi permette di dar loro altro nome. »

Al cap. IV del medesimo libro, parlando di tutti i monasteri che aveva fondati al tempo in cui dettava tale scritto, lor rende questa gloriosa testimonianza che noi abbiam la sorte di riprodurre per la prima volta in italiano ¹ quale essa l' ha scritto: « Le grazie che Nostro Signore spande in questi monasteri sono sì grandi, che appena ritrovasi in ciascuno di essi una religiosa che il divin Maestro conduca per la via della meditazione ordinaria: tutte le altre sono elevate alla contemplazione perfetta. Alcune, vieppiù ancora avanzate, son favorite di rapimenti. Nostro Signore largheggia ad altre grazie di ordine differente: lor si comunica con rivelazioni e visioni, che recano manifestamente il carattere dell'operazione divina. Non v' ha pur uno di tai monasteri in cui non trovisi una, o due, o anche tre religiose di tal ultima classe. »

Al cap. XVI dello stesso libro, essa dice: « Mi trovava nel monastero di Toledo, quando Dio a se chiamò una delle nostre suore. Un po' prima che spirasse, andai a pregar per lei dinanzi al santissimo Sacramento, e scongiurai Nostro Signore di concederle una buona morte. Dopo tal preghiera, recatami nella cella della suora, vidi nell' entrare il divin Maestro verso il mezzo del capezzale del suo letto; aveva le braccia alquanto aperte, come per sostenere e difendere la morente; in tal attitudine Egli mi volse le seguenti parole: « Tien pur per certo, figlia mia, che io assisterò così tutte le religiose che morranno in questi monasteri: non abbiano esse adunque paura di tentazioni all' ora della morte. »

¹ Questo tratto sì degno di nota fu snaturato in tutte le edizioni spagnuole, e per conseguenza in tutte quante poi le traduzioni delle Opere della santa direttrice. Noi lo daremo al cap. IV ridotto alla fede del manoscritto originale.

Tal assicurazione, uscita dalla bocca medesima di Nostro Signore, mi cagionò un'estrema consolazione, e mi fece entrare in un profondo raccoglimento. Alcuni momenti dopo, ritornata in me stessa, m'accostai alla malata e le volsi alcune parole; essa mi disse: « O Madre, che gran cosa vo io a vedere! » Furono quelle le ultime sue parole, e morì come un angelo.

Fui presente alla morte di alcune altre religiose ne'nostri monasteri, ed ho osservato in esse, al momento di rendere l'ultimo spirito, una calma e una tranquillità ineffabile: sariasi detto che entravano in estasi, o nella dolce quiete dell'orazione: nulla dava segno al di fuori che tentazione alcuna turbasse l'intima pace di cui esse godevano. »

Finalmente, al cap. XXXVIII della sua *Vita*, essa scrive: « Codeste superne illustrazioni hanno sbandito dal mio cuore un assai vivo timore che sempre aveva avuto della morte. Morire sembrami ora la cosa del mondo più facile ad anima fedele al suo Dio, da che in un momento essa si vede libera dalla sua prigione e introdotta nell'eterno riposo. Perocchè, a parer mio, grande corre somiglianza tra l'estasi e la morte. E di vero lo spirito rapito in Dio discopre le ineffabili meraviglie ch' Ei gli disvela: e l'anima, dall'istante medesimo che dal corpo è separata, viene messa in possesso de' beni tutti del cielo. Non parlo de' dolori della separazione stessa, de' quali è da fare assai poco caso; e quelli che avranno amato veramente Dio, e disprezzato le vanità della terra, più soavemente debbon passare. »

Alle parole di s. Teresa aggiungeremo quelle di san Giovanni della Croce sul soggetto medesimo: « La morte, scrive egli, ¹ delle anime che divamparono dell'amor di Dio, è sovrannamente deliziosa e soave; la dolcezza del morire sorpassa

¹ *Viva fiamma d'amore*, Cantico I, verso 6.

quanto han provato mai di più dolce nel corso della lor vita spirituale. La cagione di cotal inenarrabil piacere che esse sperimentan morendo, è che soccombono alla forza medesima dell' amor divino. Vicine ad unirsi a Dio, già cominciano a intravedere la sua bellezza che sta per darsi loro e trasformarle in se stessa, e l'impressione della beatitudine divina cagionata da tal vista è sì potente, che vi soccombono. Così è che la lor morte comincia con un impeto estatico d'amore che spezza i lor lacci, e si termina con la chiara visione e il pieno possedimento di Dio. »

Il principe della teologia dogmatica in questi ultimi secoli, conferma il sentimento di san Giovanni della Croce e di santa Teresa. Francesco Suarez pronunzia presso a spirare quelle memorabili parole: « Mai non avrei creduto che fosse sì dolce il morire! »

II. Udito or così quasi un general giudizio di santa Teresa su' fervorosissimi monasteri da lei fondati, è da dire in particolare delle sue prime figliuole. E anzitutto sembra voler ragione che facciam conoscere le quattro vergini privilegiate alle quali santa Teresa diè le sacre lane il dì medesimo della fondazione del monastero di san Giuseppe, colla felice della Riforma carmelitana. E meglio non sapremmo parlarne di quel che ha fatto il Bouix, di cui proseguiremo a riferir le parole.

I. ORSOLA DE' SANTI.

« *Orsola dei Santi*, nata in Avila al par di Teresa, ebbe la gloria d' essere del bel numero una. La santa fondatrice volle che serbasse il nome che i suoi pii parenti, *Martino de Revilla* e *Maria Alvarez de Arevalo*,¹ le avevano fatto imporre al battesimo.

¹ Pronuncia: *Reviglia, Álvarez, Arévalo*.

La vita che Orsola de'Santi menò in san Giuseppe è quella che la serafica Teresa ci ha sì mirabilmente descritta nel primo capitolo delle sue fondazioni. Vi si consumò beatamente per la gloria di Dio e la salute delle anime. In sedici anni, questa vergine magnanima acquistò la ricca messe di meriti che le aperse la porta della patria alla quale già apparteneva di nome. Orsola, prima tra le sue compagne, corrente l'anno 1574, cambiò questo triste esilio colle eterne gioie della santa città. Il dì stesso in cui morì, santa Teresa, che trovavasi in Alba, la vide salire al cielo tutta folgorante di luce e collo splendore dei corpi glorificati. Tanto affermò essa ritornata che fu in Avila. ¹

II. MARIA DI S. GIUSEPPE.

Sortì in Avila i suoi natali. Era essa sorella a *Giuliano d'Avila*, cappellano del monastero di s. Giuseppe e compagno di s. Teresa ne' suoi viaggi. Ebbe la ventura d'essere una delle quattro vergini che inaugurarono la Riforma del Carmelo. Per oltre quarant'anni, mostrossi degna d'essere stata scelta dalla B. Madre per una delle colonne del nascente edificio. Lo zelo apostolico, carattere distintivo delle vergini del Carmelo, divampò nel cuor suo con ardore sempre crescente. Per amore ardentissimo a Gesù Cristo, sete accesissima della salute delle anime, ammirabile regolarità di vita, fu di costante edificazione alle compagne. Il re del cielo, volendo che la santa sua sposa, venisse ricevuta in trionfo dagli angeli reso appena l'ultimo spirito, finì di purificarne ed abbellirne l'anima con dolorosissimi patimenti che furono prenunzi del suo vicino dissolvimento. I quattro ultimi dì che suor Maria passò su questa terra, perdette la parola e l'uso de' sensi. Trovavasi essa in preda a crudele agonia e le buone sue sorelle erano straziate di dolore al vederla in tale stato. La Madre Isabella di san

¹ RIBERA, *Vita di s. Ter.*, libr. I, cap. 17.

Domenico, avvicinatasi alla malata, le suggerì di far molti atti di rassegnazione e d'abbandono nelle mani di Dio. Maria intese e fe' interiormente tali atti, ma senza poterne dare segno esteriore. Il pietoso Signore altro non aspettava ch'essa così dicesse « *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* », per dischiuderle le porte del cielo. Non sì tosto la benedetta suora chiuse gli occhi alla luce, videsi, all'istante medesimo, ricevuta ne' tabernacoli celesti. Il dì stesso del beato suo transito, mentre la Madre Isabella di san Domenico assisteva al divin sacrificio, pregando pel riposo di lei, Nostro Signore le mostrò la fedel sua sposa coronata di gloria e le disse: « È del numero di quelle che seguon l'Agnello. » E Maria di san Giuseppe, dal canto suo, prima di elevarsi al cielo, ringraziò Isabella di tutto il bene che avevale fatto all'ora della sua morte; e le aggiunse che gli atti da lei suggeritile le avevano meritato una gran gloria in paradiso, e l'avevano esentata dalle pene del purgatorio.

I cittadini d'Avila e le religiose di san Giuseppe celebrarono con gran pompa i funerali di questa avventurata vergine: la Madre Isabella di s. Domenico vide intorno al feretro verginale santa Teresa sfavillante di luce e tutte le religiose di quel monastero che già stavano in cielo colla santa fondatrice. ¹

III. MARIA DELLA CROCE.

In Ledesma, presso Salamanca, vide la luce *Maria de Paz*. La nobile e fedele amica di Teresa Guiomara de Ulloa, ² tocca di compassione per la povertà de' suoi parenti, ricolselasi in casa. Teresa la conobbe intimamente, e non esitò ad aprirle le porte di san Giuseppe d'Avila. Vestendo l'abito religioso as-

¹ MICHELE LANUZA, *Vita della M. Isabella di s. Domenico*, lib. III, cap. 4.

² Pronuncia: *Guiómara de Uglióa*.

sunse il nome di *Maria della Croce*. La B. Madre condussela seco, andando a fondare un monastero in Vagliadolid, perchè colle sue virtù vi fosse d' esempio alle compagne. E pienamente la perfetta religiosa corrispose all' aspettazione della santa fondatrice. Ammirossi in lei tenerissimo amore per Gesù Cristo e desiderio immenso di vederlo amato dai popoli tutti della terra. Recò al più alto grado la carità verso le sorelle, l' amore dell' orazione e l' umiltà. Incaricata che era dell' economia domestica, vegliava con sì tenera sollecitudine a' bisogni di tutte le religiose, che si diceva di lei: « Maria della Croce è la consolazione e la provvidenza di tutte le compagne: è la diletta di Dio e delle sorelle. » Aveva passato venticinque anni nella beata solitudine del Carmelo, quando Iddio l' avvertì con acuto dolore di fianco avvicinarsi per lei il termine del terreno pellegrinaggio. A tal notizia esultò di santa allegrezza; tanto avea desiderio di morire, che non poteva credere sì gran felicità esser per lei così vicina, e diceva che, se fosse ritenuta più a lungo in questo esilio, morrebbe dell' eccesso di dolore di non morire.

Serbò profonda pace e serenità inalterata in mezzo a' suoi patimenti, e la sua morte fu sì dolce e tranquilla, che non si potè distinguere il momento in cui rese la sua bell' anima a Dio. Ciò che indicò il suo avventuroso passaggio alla vita dei beati, fu il subitaneo cambiamento in lei operatosi: la morte la trasfigurò, e sparse su' suoi lineamenti una bellezza che in vita non avevano avuto. Una ineffabile candidezza, simbolo della purità di quell' anima angelica, sfavillava sulla fronte e sul volto della eletta sposa di Gesù Cristo.

Il dì 22 di febbrajo dell' anno 1588 fu quello in cui Maria della Croce andò a riunirsi al beato coro delle vergini in cielo. ¹

¹ RIBERA, *Vit. di s. Ter.*, libr. 1, cap. 14.

IV. ANTONIETTA DELLO SPIRITO SANTO.

Antonietta de Henna ¹ figlia di *Filippo de Henna* e d'*Elvira Diaz*, nacque in Avila l'anno 1535. Unita a santa Teresa co' legami di stretta parentela, ebbe la ventura incomparabilmente più grande di diventar sua figlia spirituale e sua imitatrice. Dalla sua più tenera infanzia si videro in lei felicissime inclinazioni. Non aveva ancor che sette anni, quando Nostro Signore abbassando su di essa uno sguardo di predilezione, la scelse ad esser del numero delle vergini a se consacrate.

In quell'età così tenera, standosene un dì giocando con altre fanciullette, Antonietta videsi circonfusa in un subito da viva luce, udì un gran rumore misterioso, ed entrò in un rapimento nel quale godè inesprimibili delizie. Il divino Sposo delle vergini le fe' conoscere come aveva spento in lei la concupiscenza, e come giammai la purezza dell'anima sua non sarebbe alterata dalla menoma macchia, e, in pari tempo, accesele in cuore un ardente desiderio di consacrarsi a Lui nello stato religioso, del quale nullameno non aveva essa che confusa idea. Ad un con questo insigne favore nacque nell'anima sua lo spirito d'orazione: essa vi fe' sì gran progressi in breve tempo, che, quando prendeva il rosario in mano, restava varie ore assorta in Dio, senza ricordarsi delle parole, e senza poterne pronunziar alcuna. Il vedersi così impotente a pagare alla Regina del cielo uno tributo di preghiere che le aveva promesso, affliggevala assai. Ne fe' parte la buona fanciullina a chi le era guida nell'anima, e quegli l'acchetò, assicurandola che il sacrificio del cuore era ben dappiù di quel delle labbra.

¹ Pronuncia: *Henna*.

Mentrechè Antonietta, con mirabile corrispondenza alla grazia, s'andava preparando nella casa paterna alla santità dello stato religioso, le venne dato a compiere provvidenziale incarico verso la sorella *Anna de Henna*, minore a lei in età di nove anni. L'allevò essa con tutta quanta la sollecitudine dello zelo cristiano. Considerando come pel battesimo era la sorellina a Gesù Cristo consecrata, gelosa di serbarlagli senza macchia, le fe' conoscere Colui che posseder doveva tutto il cuor suo, e l'infiammò del suo amore. E, la mercè delle tenere cure, dei santi esempi, e della conversazione tutta celeste della sorella primogenita, crebbe la buona Annetta, e di buon' ora si sentì chiamata a consacrarsi a Dio.

Nostro Signore che la destinava ad essere uno de' luminari della Riforma nascente, volle che dalle mani d'un santo venisse formata alla vita spirituale. San Pietro d'Alcantara le fu guida nel sentiero della perfezione, e proposela egli stesso alla santa fondatrice per una delle quattro sue prime figlie. Il dì che s'aperse il monastero di san Giuseppe d'Avila, la santa Madre le diè il santo abito e imposele il nome d'*Antonietta dello Spirito Santo*.

Il primo capitolo del Libro delle Fondazioni ci tratteggia la vita fervorosissima che nella benedetta casa condusse questa fedele sposa di Gesù Cristo.

La santa, che assai l'amava e conoscevane il merito, la condusse con se recandosi a Medina del Campo, a Malagon, a Vagliadolid e a Toledo. Presela eziandio a compagna in altri viaggi, e per tutto Antonietta edificò ognuno colla santità della sua vita.

Nel 1581, avendosi ad aprire un monastero in Granata, e Teresa non vi ci si potendo recare, vi mandò da Avila la Madre Antonietta e Maria di Cristo. San Giovanni della Croce venne a prenderle in Avila, e le condusse fino a Veas, ove la Venerabile Madre Anna di Gesù, incaricata della fondazione

di quel monastero, le ricevette con inesprimibil contento. E di colà la santa colonia, con a capo San Giovanni della Croce e la Venerabil Madre Anna di Gesù, s'incamminò verso Granata. L'angelica Antonietta lasciò in quella casa tal memoria dello spirito suo d'orazione, ch'essa dura pur sempre viva fra le sorelle. Ivi riseppe essa nel 1582 il beato passaggio della santa fondatrice: a tal notizia, ruppe in dirottissimo pianto, e, ponendosi tosto a invocare quella madre tanto amata dell'anima sua, le disse: « Tenera madre mia, raccomandatemi a Dio! » E di presente apparvele Teresa, che la consolò con tutta la tenerezza d'una madre. Un'altra volta le si diè pure a vedere, e le fe' conoscere l'altissimo posto che occupava in cielo per essersi in vita impiegata tutta quanta alla gloria della Maestà divina: e le aggiunse come costituita l'avesse Dio patrona e protettrice della conversione degli eretici, a cagione dell'operoso zelo di lei costantemente spiegato per ricondurli in seno alla Chiesa.

Se il consorzio de' santi è uno de' più potenti mezzi per avanzarsi nella santità, quali non ebbe a farvi progressi la Madre Antonietta? San Pietro d'Alcantara le fu padre spirituale e illuminata guida, santa Teresa affettuosa maestra, e confessore per lunghi anni san Giovanni della Croce. Visse a Granata colla Venerabil Anna di Gesù, della quale diceva san Giovanni della Croce: « Veggo in essa un serafino. » Coabitò ancora colla Venerabile Anna di san Bartolomeo ¹, tenera amica e fedel compagna di santa Teresa, e finalmente ebbe continuamente a compagne tante anime privilegiate del Carmelo che santa Teresa chiamava « anime angeliche. »

Da Granata venne mandata al monastero di Malaga, nel quale, compiuti alcun tempo gli uffici di Sottopriora, venne proposta in qualità di Priora a reggere le amate sorelle. Sotto

¹ Vedi su tal chiarissimo luminare della Riforma teresiana, tom. I, pag. 730.

il savio suo governo, porse quel monastero una viva imagine di quello di san Giuseppe d' Avila. Un giorno, stando essa in refettorio colle suore, prima che avesse lor dato il segno di cominciar la modesta refezione, Nostro Signore le fe' vedere le anime di tutte le sue figlie risplendenti di luce e di bellezza, unite fra di loro co' vincoli della più tenera carità, e le rivelò come prendeva in esse le sue delizie.

Verso tal tempo, la favorì Iddio delle più segnalate grazie. Il suo spirito era spessissimo rapito in Dio, e sembrava abbandonare il suo corpo. Questo stato d' estasi quotidiana durò lungo tempo. Temendosi non forse la debolezza del corpo soccombesse a rapimenti sì prolungati, i confessori, i medici, e i superiori comandaronle di concerto di non far più d' una mezz' ora seguita d' orazione. Obbediva puntualmente la serva di Dio: ma, entrata appena in orazione, ecco che era rapita e di celesti delizie inebbriata. Trascorsa la mezz' ora, riprendeva l' uso de' sensi. Soleva poi essa dire che il suo spirito ridiscendeva da quelle altezze colla rapidità stessa con cui vi si era elevato: e che Dio, aggradendo il suo obbedire, aiutavala ad abbandonare le dolcezze di quella divina unione, per eseguir gli ordini de' superiori.

Gli angusti confini di questa breve notizia non ci consentono di tessere particolareggiato ragguaglio degli ultimi anni d' una vita sì santa: ma noi l' adombreremo in una parola con dire che le virtù d' Antonietta gittarono splendore sempre più vivo, e che sparse Dio in quell' anima pura le sue grazie con liberalità ognora crescente.

E, il 17 luglio 1595, rivestita della candida stola battesimale, e ricca de' meriti in sessant'anni raccolti, la felice Antonietta presentossi al cospetto dello Sposo divino, e ricevette la corona delle vergini. La memoria sua rimase in benedizione, non pur nel monastero di Malaga in cui essa morì, ma ancora in tutto l' ordine carmelitano. ¹

¹ *Ann. gen. del Carm.*, libr. IV, cap. 14.

V. ANNA DI SAN GIUSEPPE.

Noi non separeremo in queste notizie due sorelle che la grazia ha sì strettamente unite. D'altra parte, la biografia d'Anna de Hennaò, essendo il naturale complemento di quella della santa sua sorella Antonietta, trova qui il proprio suo luogo. Anna fu ricevuta nel monastero di Vagliadolid, l'anno stesso in cui venne fondato, e si chiamò in religione *Anna di san Giuseppe*. Al pari di sua sorella maggiore, fu uno specchio di candore, di purezza e d'innocenza. La umiltà, obbedienza, e dolcezza sua, la resero soprammodo cara a santa Teresa. Il pregio caratteristico che parve contraddistinguere Anna di san Giuseppe fu l'amor suo sommo per l'orazione, e certa speciale divozione per la divina infanzia di Nostro Signore. Ad assecondare tal sua pia attrattiva la B. Madre permisele di tenere nella sua cella una statuina di Gesù pargoletto. Nella vivacità della sua fede, Anna vedea il suo Dio così appunto presente, come se contemplato l'avesse a Betlemme, tra le braccia della sua santissima Madre. Il suo cuore ardente di amore effondevasi in teneri colloqui; e Nostro Signore, che trova le sue delizie nelle anime semplici e candide, non cessava di ricolmare la fedele sua sposa de'suoi favori più eletti. Si può giudicare dalle parole del divin Salvatore che stiamo per riferire, di qual maniera trattasse Egli quest'anima angelica. Un giorno, la fervida suora lavorava nella sua cella tenendo presso di sè il suo caro bambin Gesù: or, occorsele di distrarre un momento da lui il pensiero e di arrestarlo attentamente sul lavoro che l'occupava. Il divin Bambinello le disse allora: « Fa attenzione: tu mi lasci solo. » Essa gliene chiese tosto perdono con amoroso pentimento. Questo semplice tratto tutta ci disvela la sua vita nascosta in Dio, e ci fa conoscere l'intimo commercio di quell'anima coll'adorato

suo Sposo. La fiamma dello zelo apostolico consumava il cuore di questa vergine benedetta. Veder regnare il suo Gesù fino alle estremità della terra, e l' anime tutte quante infiammate dall' amor suo, era il sospiro perpetuo della sua preghiera.

Il divin Signore, perchè nulla quaggiù turbasse la solitudine e l' orazione della fedele sua sposa, la privò della vista negli ultimi anni della sua vita. Indi innanzi, la celeste consuetudine più non fu a così dire interrotta: le comunicazioni si fecero più intime, e il divino amore finì di trasformare quella bell' anima. Il 16 agosto 1618 Anna di san Giuseppe, seco recando in cielo, al paro della sorella, immacolata la veste del suo battesimo, salì com' essa a prender parte nel coro delle vergini, e ricevere il guiderdone d' una vita di ben quindici lustri, dieci de' quali aveva condotti nella felice solitudine del Carmelo.

VI. INES DI GESÙ.

Ines de Tapia ¹ fu posta fin dalla più tenera infanzia insieme colla sua sorella Anna nel monastero dell' Incarnazione, e s. Teresa, di cui erano cugine germane, le formò alla cristiana pietà. Non ebbe essa a durar fatica per comunicare a quelle due anime innocenti il gusto delle cose di Dio; insegnò loro a far orazione, fece lor conoscere Nostro Signore, e le infiammò d' un tenero amore per Lui. Al calore di questa bella fiamma tutte le virtù germogliarono loro in cuore e presero rapidi accrescimenti. La luce della grazia facevasi ognor più viva; Ines ed Anna conobbero di buon' ora il nulla di quanto non è Dio, e, postosi generosamente sotto a' piedi il mondo, si risolsero di consacrarsi a Gesù Cristo, e Teresa le vide ai piè de' sacri altari stringere i santi nodi che dovevano eternamente unirle al Dio delle vergini.

¹ Pronuncia: *Tapia*. *Ines* è nome spagnuolo di donna,

Concepito che ebbe Teresa il desiderio di fondare un monastero della regola primitiva, le due cugine mostraronsi fermamente risolte d' associarsi a lei, e d' abbracciare la nuova forma di vita. Il dì che fondossi il monastero di san Giuseppe d' Avila ebbero la sorte d' assistere alla sacra cerimonia. Ma, solo qualche tempo prima della fondazione di Medina del Campo, santa Teresa le fece venire al monastero di san Giuseppe. Essa diè loro in persona il santo abito, e da quel dì che tanto avevano sospirato, Ines prese il nome d' *Ines di Gesù*, ed Anna quello d' *Anna dell' Incarnazione*.

Un fatto singolare contrassegnò il giorno in cui Ines doveva recarsi al nuovo monastero. Venne essa colta a un tratto da' più vivi dolori. Teresa entrò in dubbio che non avrebbe potuto eseguire il santo disegno: si volse tosto al Signore con fervorosa preghiera, e il divin Maestro le fe' udire queste parole: « Essa non morrà: a più grandi cose la riserbo. »

La santa riformatrice condusse le due sorelle alla fondazione di Medina del Campo; e stabilì la Madre Ines di Gesù Priora di tal monastero, e la Madre Anna dell' Incarnazione Sottopriora, e ben s' ebbe a lodare d' una tale scelta.

Ines di Gesù addimostrò tutte le qualità d' una perfetta superiora e tutto il fervore d' una santa religiosa. L' alta idea che santa Teresa s' era formata delle rare sue parti le fe' dire un giorno « che Ines di Gesù era più capace di lei di reggere un monastero. » E ben dieci anni però lasciolla a capo di detta comunità. Alla benedetta Ines spetta in gran parte il merito d' aver fatto fiorire in quella casa la bellezza del Carmelo, e d' averla informata al fervoroso spirito di s. Giuseppe d' Avila.

Questa gran serva di Dio doveva per altri quattordici anni ancora edificare co' suoi esempi il Carmelo. Il monastero di Medina del Campo non fu il solo ad aver la sorte di vivere sotto la sua condotta e d' ammirar le sue virtù. In tale spazio

di tempo Ines di Gesù non ebbe sempre a sostenere il peso del superiorato. Era essa sì umile che tremava in tutte le membra quando questo venivale imposto. Per evitarlo, essa ricorse a tutti i mezzi, e giunse perfino a simulare che la ragione si fosse in lei indebolita, ma indarno sempre.

Quest' umilissima religiosa esercitava nullameno un'autorità ammirabile: il suo esterno era composto ad una nobile gravità. La menoma delle sue parole incuteva rispetto, ma si sentiva ad un tempo che usciva dal cuor d'una madre. Il solo suo sguardo, in cui risplendea tutto insieme tanta dolcezza e tanta maestà, bastava per ricondurre la serenità nelle anime e far amare gli ordini dell' obbedienza.

Nostro Signore volle prepararla alle celesti nozze imprimendo in lei il suggello della sua croce. Ines trovavasi allora nel monastero di Medina del Campo. Per nove interi mesi videsi stesa sull' altare del sacrificio: colpita di paralisia, era straziata da crudi dolori di gotta. Piedi e mani più non avevano moto: il suo corpo tutto quanto si contrasse in ispaventosa maniera. Ma tanti dolori erano un refrigerio per l' allieva e l' emula di santa Teresa; a suo esempio, essa sclamava al Signore: « O patire, o morire! »

Il divin Maestro si piacque d' imprimere in lei un ultimo tratto di somiglianza, e darle un supremo pegno dell'amor suo. Correva la settimana santa, e Ines era giunta omai al termine del terreno pellegrinaggio. In que' giorni di grazia Ines non abbandonò un istante il celeste suo Sposo: fu in ispirito con esolui all' orto, alla colonna, sulla croce; unì ai suoi i propri dolori e finì d' infiammarsi nelle piaghe del suo dolce Salvatore.

Viva imagine che era del crocefisso suo Sposo, doveva finalmente passar con esso Lui dal Calvario e dal sepolcro alla gloria del cielo. Il santo giorno di Pasqua arriva: Ines di Gesù in presenza delle sorelle riceve gli ultimi sacramenti. Da tal punto il paradiso comincia in certo qual modo per lei: tutti i dolori

sono svaniti e soavi delizie le inondano l' anima. Non altrimenti che Teresa, Ines soccombe meno al mancar della natura che all' eccesso dell' amore. Nell' istante medesimo le sue sembianze offuscate da tanti dolori brillano d'una beltà celestiale: la sua anima sembra riflettere su quel corpo verginale che testè ha abbandonato un raggio della gloria che l'incorona.

VII. ANNA DELL' INCARNAZIONE.

Appena il monastero di Salamanca fu fondato, santa Teresa vi chiamò *Anna de Tapia*, o la Madre *Anna dell' Incarnazione*: ivi, come già a Medina del Campo, essa si diè a vedere un modello di ogni virtù. Resse per varii anni il monastero di quella città, e si potè allora conoscere di quali ammirabili doni il Signore avea adornata quell' anima eletta. Essa sembrava formare anzi riformatrici che novizie, perocchè molte delle religiose da lei istituite furono scelte per andar a fondare altri monasteri. Però è che santa Teresa aveva uso di dirle: « Dio vi ricompenserà, mia cara figlia, del formar che fate sì perfette religiose. »

Il disprezzo di se stessa, la carità verso gli altri, la stima per le sorelle, tenera compassione pe' mali e le pene del prosimo, furono i tratti caratteristici della Madre Anna dell' Incarnazione. Quindi è che il rispetto delle sue figlie per essa non era eguagliato che dal loro amore.

Per un principio di carità, per risparmiar molestie alla santa fondatrice, mai non le scriveva gli affari penosi che poteva acconciare da se. Gratamente commossa da tal sua delicatezza, Teresa si piaceva a farne l'elogio: « Nessuna Priora, diceva essa, non m' allevia altrettanto il peso della mia carica quanto la Madre Anna della Incarnazione; mai non mi scrive nulla di penoso: soffre sola, fra se stessa e Dio, le afflizioni che Egli le manda. »

Nell'orazione attinse Anna questa rara saviezza e questa tenera carità. L'orazione era come la sua vita: oltre le ore che vi consacrava colla comunità, ne sapeva trovar altre per trattenersi col suo Dio. Spesso, durante tal santo esercizio, fu vista in estasi e colla faccia raggianti di luce.

Prima di concederle la corona dovuta alle sue virtù, Gesù Cristo finì di purificare co' patimenti la sua bell'anima. Gli ultimi sei mesi della sua vita Anna fu sulla croce: al paro della buona sua sorella, essa non vide in quei dolori che amoroso presente del divino suo Sposo. Quando il medico le annunziò che il suo fine s'avvicinava, entrò in un indicibile giubilo, e rese a Dio le più vive azioni di grazie; e allorquando le suore le dissero che il momento di levarsi a volo verso il cielo non era lontano, essa rispose: « Mia sorella morrà ancor prima di me a Medina del Campo. » Profetiche parole di cui non si tardò a riconoscere la verità. Finalmente, per essa come per la sorella, il momento delle eterne gioie era giunto: l'una dal monastero di Medina, l'altra da quello di Salamanca, stavano per salir trionfanti al cielo insieme con Gesù risuscitato. Era, come abbiain detto, il giorno della gloriosa risurrezione del Salvatore. Ines prendeva per la prima il volo verso la patria, ed Anna vedendola montare al cielo, e facendo un amoroso sforzo per seguirla, se ne volava essa pure nelle braccia del suo Dio. Il beato lor transito avvenne l'anno 1601.¹

VIII. MARIA DI SAN GEROLAMO

In Avila ebbe i natali *Maria*, l'anno 1545, da una delle più nobili e religiose famiglie di quella città.² Il padre suo *Alfonso Alvarez de Avila*, menò vita così esemplare che ve-

¹ *Ann. gen. del Carm.* Tom. III, libr. XI, cap. 10.

² Su casa d'Avila, onde uscì la madre della nostra Santa, vedi Tom. I, pag. 26

niva chiamato « Don Alfonso il Santo. » Sua madre, *Mencia de Salazar*, fu donna d'eminente pietà. Allearono essi santamente la lor figliuola; ma Dio li chiamò a sè prima che la giovanetta Maria fosse in età di potersi scegliere uno stato. Passò essa allora ad abitare in casa d' un parente, ove trovò tutti i vantaggi della famiglia sua propria. Dio, che a grandi cose la riserbava, si mostrò prodigo verso lei de'suoi doni: viva fede, pietà sincera, spirito giusto ed elevato, altezza di cuore e grand' animo furono le belle qualità che adornarono quell' anima eletta. Dotata essa inoltre di rara avvenenza, e già erede di largo censo, riuniva in sè tutto ciò che poteva assicurarle grande e lieto stato nel mondo. Più d' una volta sollecitavola i parenti ad accasarsi; ma, nella sua alterezza castigliana, mai non trovava degni di sè i partiti ch' essi le proponevano: pietoso artificio del futuro suo Sposo celeste per serbarla libera da ogni laccio terreno.

Or mentre trovavasi l'invidiata donzella in tai sentimenti, Dio, dice il Ribera, toccolle il cuore. Ebbe allor Maria a sostenere terribile combattimento. Perocchè la voce potente della grazia sollecitavala a consecrarsi a Gesù Cristo, ed essa avria voluto restar nel secolo. Varii giorni scorsero in tal interna lotta, Maria sparse molte lagrime, il suo cuore era come trapassato da una spada, e scongiurava il Signore di non esigere da lei il sacrificio di ogni cosa più caramente diletta. In fine, s' arrese al suo vincitore; e, all' istante medesimo, un fiume di pace le inondò l' anima. Non pure la ruppe ricisamente col mondo, ma fermò immutevole risoluzione di darsi senza riserva al Signore nell' ordine più perfetto che potrebbe trovare. Il monastero di san Giuseppe era stato allora allora fondato dalla sua santa parente: la magnanima Maria si affrettò a sollecitar la grazia d' esservi ammessa. Teresa, che ben conoscevala, la ricevette con giubilo, e, corrente il 1564, le diè il santo abito, il dì 30 settembre, festa di s. Gerolamo il cui nome però Maria, giusta l' uso carmelitano, unì al suo primitivo.

Quel giorno offerse agli abitanti d'Avila commovente spettacolo ed eloquentissimo esempio. Tutta la nobiltà cittadina, legata a Maria dai vincoli di parentela, trovavasi presente alla sacra cerimonia. Comparve essa in chiesa, e s'avanzò verso l'altare in atteggiamento nobile altrettanto che modesto: era in ricchissime vesti: trovavasi nel fior più bello degli anni, e stava per immolar d'un sol colpo tutte le vanità della terra. Gli assistenti furono profondamente inteneriti quando la videro inchinarsi dinanzi all'immagine del suo Signore crocifisso, e così dar al mondo un eterno addio. La porta del monastero le si aprì quindi innanzi: ed ecco, alcuni istanti dopo, l'umile sposa di Gesù Cristo ricomparir di nuovo, in povera tonacella di ruvido panno, onde santa Teresa l'aveva rivestita. A tal vista, la commozione giunse al colmo, e ognuno diè libero corso alle lacrime.

Come la generosa donzella videsi accolta nella casa di Dio, si diè a lavorare alla sua perfezione con un ardore che doveva andar crescendo fino all'ultimo suo respiro. Quest'anima grande, onde la tranquillità e la forza parvero i tratti caratteristici, sentì l'inestimabile ventura d'esser informata alla vita spirituale da santa Teresa; e pose mirabilmente a profitto i suoi ammaestramenti ed esempi. Pur sulle mosse di sua carriera e ne' vent'anni appena, addimostrava essa di già l'assennatezza dell'età matura e già era provetta nella virtù. Lietissima dei suoi progressi santa Teresa aveva in uso di dire: « Maria di san Gerolamo è una miniera feconda, ond' escono ogni dì tesori di virtù e di buone opere ».

Il 1565, fe' professione nelle mani della santa congiunta, e quello fu il più bel giorno di sua vita. Nel dar per sempre il suo cuore a Gesù Cristo, volle altresì fargli omaggio di tutti i suoi beni, presentandone per intero quella benedetta casa di san Giuseppe che il divin Salvatore chiamava « il paradiso delle sue delizie. » La Santa fondatrice scoprendo sì rara ca-

pacità e virtù sì eminente nella giovane professa, le confidò l'educazione delle novizie, e, alcun tempo dopo, la carica di Sottopriora. Al partir che fece per la fondazione del monastero di Medina del Campo, la pose in suo luogo a reggere quello d'Avila. Quest'ordine dell'obbedienza fu per essa, dice la Ven. Madre Anna di san Bartolomeo, uno de' più terribili che ricevesse in sua vita. Ma la sua saviezza, che s'illuminava in una costante e intima unione al suo Dio, la tenera ed efficace carità che ridondavale in cuore, riportarono a breve andare tutti i suffragi e si scorse quanto la scelta di santa Teresa fosse convenientissima. La santa fondatrice, obbligata spesso com'era ad allontanarsi da Avila per andare ad aprire nuovi monasteri, credette doversi esonerare del governo di san Giuseppe e fare eleggere una Priora: tutte le religiose diedero il voto a Maria di san Gerolamo. Essa adunque fu quella che per la prima, dopo la santa, esercitò la carica di Priora nel monastero di san Giuseppe d'Avila; e, rieletta per ben tre volte, la governò circa dieci anni. Fu per tre altri posta a capo della casa di Madrid, e per altrettanti di quella di Ocagna, della quale essa fu fondatrice. Lungo tal intervallo, ebbe in sua compagnia la Ven. M. Anna di san Bartolomeo. Finalmente, resa al monastero d'Avila, venne ricevuta con indicibile giubilo dalle religiose che credevano rivedere in lei la santa istitutrice.

E qui lasciamo la Ven. M. Anna di san Bartolomeo compendiarcene in brevi ma espressive parole la bella e pura vita. « La grazia, così essa, di cui riempi Dio l'anima di Maria di san Gerolamo chiamandola alla religione, mai non cessò di crescere da quel momento in poi. Il divin Signore diè chiaramente a vedere che Maria di san Gerolamo è sua prediletta, e una delle anime in cui prende le sue delizie. Dal primo suo entrare in san Giuseppe, fu essa fedelissima osservatrice della regola, d'una obbedienza esattissima, e uno specchio insomma di perfezione. »

Tal è l'onorevolissima testimonianza resa dalla Ven. Madre alla sua diletta sorella. Ma questa eroica figlia di santa Teresa parve sorpassasse ancora se stessa ai suoi estremi momenti. Nell'ardore accesissimo del suo amore per Gesù Cristo, aveva costantemente desiderato di dar la vita per Lui, ad esempio dei martiri. Il divin Maestro, esaudendone in qualche modo il desiderio, la fa entrar nell'arena: vuole che giunga in cielo adorna di gloriose ferite. Il diamante che le lascia cadere in seno da' tesori infiniti del suo amore è orrenda piaga che le consuma il petto con indicibili strazii. Serbò essa a lungo nascoso tra se e Dio quel prezioso e caro tesoro: ma finalmente l'obbedienza le annunzia come debba sottomettersi al rimedio crudele che solo può guarire il suo male. Soddisfatta allora Maria abbandona il suo corpo al ferro del chirurgo, con quel medesimo ardore di spirito che abbandonato l'avrebbe al ferro del carnefice, e sostiene quel martirio con così grand'animo, come se durato l'avesse pel trionfo della fede, con l'occhio al cielo, serena la fronte, il pensiero in Dio, ed un angelo ai fianchi per confortarla, cioè, la santa sua amica, or dianzi nominata. Quel doloroso tentativo per altro ben aumenta i suoi meriti, ma affretta il termine della sua vita. Ben avvedesi che il momento d'unirsi per sempre a Dio è arrivato: riceve con vivissima fede gli ultimi sacramenti della Chiesa, domanda perdono alle sue figlie, le esorta ad esser fedeli al lor santo istituto, si mette quindi tra le braccia della M. Anna di san Bartolomeo, e spira dolcemente, col capo appoggiato a quel cuore medesimo su cui diciannove anni prima aveva riposato in Alba il suo la moribonda Teresa. Correva il giorno del sabbato santo, ventesimonono di marzo dell'anno 1601.

Degnossi Nostro Signore di tosto consolare la M. Anna di san Bartolomeo, mostrandole la gloria che godeva in cielo la santa sua amica. Mentrechè le verginali sue spoglie trovavansi pur tuttavia nella cella, ed Anna si stava in coro, il divin

Maestro le fece vedere quel corpo tutto sfavillante di luce. La notte seguente, nel momento che stava per prendere un po'di riposo, scorse al suo fianco la diletta sorella, e senti per effetto della presenza di lei non so quale soavità interiore che le tolse ogni senso di fatica incontrata da lei in assisterla negli ultimi suoi giorni. Varie altre volte le si diè ancora a vedere, quando per consolarla, quando per farle animo in mezzo alle sue tribolazioni.

La Madre Maria di san Giovanni Battista, Priora di Vagliadolid, vide altresì la benedetta vergine circondata dallo splendore de' beati, e tutta raggiante di ricchissime gemme; ed udì dalla sua bocca queste parole: « Queste pietre preziose significano la gloria altissima onde godo in cielo, cui ho io meritata co' grandi patimenti sofferti in mia vita. ¹ »

IX. ISABELLA DI SAN DOMENICO.*

Questa gloriosa figlia di santa Teresa fu una delle anime più privilegiate che sortisse mai il Carmelo. Ebbe essa a genitori *Don Giovanni de Montalvo* e *Donna Maria de Vergas*. La umil cittadina di Cardegnosa nella Vecchia Castiglia ebbe la gloria di dare all'ordine Carmelitano ed alla Chiesa questo tesoro di santità. Dal dì che fu ricevuta in san Giuseppe d'Avila da santa Teresa, infino al termine della sua lunga carriera, mostrossi la sua vita un magnifico contessuto delle più elevate grazie. La santa Madre seco condussela a diverse fondazioni, e la stabilì Priora in alcuni di tali nuovi monasteri. Dopo la morte della santa riformatrice, andò Isabella a fondare il monastero di Saragozza. Ritornò poi in san Giuseppe d'Avila trentacinque anni dopo esserne uscita, e, diciassette anni dopo, vi morì in odore di santità. Nata il 25 marzo 1541, rice-

¹ RIBERA, *Vit. di S. Ter.*, libr. II, cap. 5. *Stor. gen. del Carm.*, Tom. III., libr. XI. cap. 5. e 6.

vette l'abito del Carmelo il 4 ottobre 1563 dalle mani di santa Teresa, e colse la palma de' santi il 13 giugno 1623.

Le sue ossa riposano nella cassa medesima in cui stettero quelle dell'angelica Teresa durante i nove anni che le religiose d' Avila ebbero la sorte di possedere il corpo della santa lor Madre. Quella cassa, così doppiamente preziosa e consacrata, è stata aperta dinanzi a noi e ci fu dato di contemplare cogli occhi nostri le ossa di questa illustre vergine. Varie volte, durante il nostro soggiorno in Avila, noi abbiam tenuto fra le nostre mani e venerato a nostr' agio quel sacro capo che deve brillare un giorno di tanta luce.

Dio diè a questa illustrissima figlia di santa Teresa uno storico degno di lei. Un grande scrittore, un santo gentiluomo, *Michele de Lanuza* che aveva intimamente conosciuta la Venerabile Madre Isabella di san Domenico, e che era stato per lei compreso d' un' affezione filiale e d' un' illimitata venerazione, legò alla posterità la vita ammirabile di questa benedetta vergine del Carmelo. Lavorò egli quindici anni a tal suo capolavoro, ma ben si può dire aver egli innalzato un monumento imperituro alla gloria della sua eroina. In ogni sua pagina, la pietà, il cuore e l'ingegno guidano la sua penna, e comunicano a quell'opera, letteraria insieme e divota, un'unzione, una bellezza, un incanto inesprimibile.

La vita della Ven. Madre Isabella di san Domenico, scritta da Michele de Lanuza, fu stampata dalla tipografia reale di Madrid l'anno 1638, e forma un volume in 4° d' oltre 700 pagine. »

CAPITOLO II.

FONDAZIONE DI MEDINA DEL CAMPO

Il Generale de'Carmelitani viene in Avila. — Sue relazioni con santa Teresa. — Egli autorizza la beata Madre a fondar nuovi monasteri.

(1567)

I Generali del nostr' ordine fan lor ordinaria residenza in Roma; mai alcuno d'essi non era venuto in Ispagna; e però sembrava impossibile che simil favore avesse allora ad esserci concesso. Se non che, quando Dio vuole, nulla è impossibile, e la provvidenza sua fe' succedere quello che mai non era successo. Al primo rumore di tal venuta, provai, mi pare, qualche pena. Il monastero di s. Giuseppe d'Avila non trovandosi sottomesso all'ordine, pe' motivi che esposi nel ragguaglio della sua fondazione, io temeva di due cose: la prima, che il Generale, ignorando il modo in cui il tutto erasi passato, non fosse per essere a buona ragione malcontento di me; la seconda che non mi ordinasse per sorte di tornarmene nel monastero della Incarnazione, in cui si seguiva la regola mitigata. Un simil comando mi avrebbe profondamente contristata, e ciò per molte ragioni che è superfluo di qui enumerare. Dirò solamente che in quel monastero non avrei potuto osservar la regola primitiva, e che mi vi sarei trovata in compagnia d'oltre centocinquanta monache; e un tal numero dice abbastanza che non vi si

poteva godere di quella tranquillità e di quella pace che si incontra in una comunità composta solamente di tredici suore. Vero è che Nostro Signore diè alla cosa miglior esito ch'io non pensava: perocchè, essendo il Generale uomo di gran virtù e che a molta dottrina accoppiava rara prudenza, trovò nulla avere io fatto che di lodevole, e non mi diè segno alcuno di malcontento. Avea nome fra Giovanni Battista Rubeo ¹; ed era, a giusta ragione, stimatissimo in tutto l'ordine.

Giunto egli appena in Avila, fu mia cura che venisse a far la visita del monastero di san Giuseppe, e che il Vescovo desse ordine che vi fosse ricevuto come la sua persona medesima. Me gli presentai allora; e, fin da quel primo abboccamento, gli raccontai, con tutta semplicità e franchezza, quanto erasi passato. Io mi sento sempre portata ad operar così co' miei superiori e confessori, e, checchè ne possa seguire, non potrei fare altrimenti; riguardandoli come deputati a tenere in mio riguardo le veci di Dio, non mi parrebbe d'aver l'anima tranquilla, se loro non parlassi con intiera confidenza. Or dunque, come dico, gli diedi minuto conto delle mie disposizioni interiori e di tutta quasi la mia vita, che ahimè! pur troppo è sì piena d'imperfezioni. Egli molto mi consolò, e assicurommi che non mi obbligherebbe ad abbandonar la casa in cui mi trovava. Giubilava il sant'uomo di trovare in s. Giuseppe d'Avila un'immagine, benchè certo imperfetta, de' primi giorni dell'ordine nostro; ei vi vedea infatti la regola primitiva osservata in tutto il rigore, dacchè nelle altre case del Carmelo non si seguiva che

1 A. Il P. Giambattista Rossi.

la regola mitigata. Pieno com' era d'ardente desiderio di veder questa riforma nascente prendere i maggiori incrementi, m' autorizzò a fondare altri monasteri con lettere ampissime e contenenti censure contro ogni provinciale che volesse opporvisi. Io non gli avevo domandato tali lettere, ma dal mio stato d'orazione aveva egli compreso con qual ardore io desiderassi d'impiegarmi al bene spirituale delle anime.

In fino a quel punto, per acceso che si fosse tal desiderio, non aveva cercato di dargli effetto. Che dico mai? tentarlo sarebbemi parsa follia. Troppo bene sentiva come una donnicciatta par mia, senz' ombra d' autorità, nulla poteva fare. Ma, quando tali santi ardori di zelo s'apprendono ad un' anima, non è in sua mano di sottrarsi alla loro efficacia: l'amor di Dio, la sete della sua gloria, la fede, rendono allora possibile ciò che possibile non pareva alla ragion naturale. E però, come il Reverendissimo Padre nostro Generale mi fe' conoscere quanto stessegli a cuore la fondazione di nuovi monasteri riformati, li tenni io già per fondati; e, rammentando le parole dettemi da Nostro Signore, ne cominciava a penetrare alquanto il senso, statomi in fin allora profondamente ascoso.

Quando vidi il buon Padre rimettersi in via alla volta di Roma, ne provai viva pena, sia per l'affezion filiale che avevagli posta, sia perchè credeva di rimanere destituita d'ogni umano presidio. E infatti, per parte sua, ei m' attestava singolar benevolenza, e desiderio grandissimo di favorirmi. Come potesse torsi un' istante alle occupazioni della sua carica, se ne veniva da noi a tenerci conferenze di spirito, siccome persona cui doveva fare il Signore grazie

grandi, e tornavaci ogni volta di singular consolazione l'udirlo.

Innanzi alla sua partenza da Avila, il Vescovo di questa città, che è Don Alvaro de Mendoza ¹, prelato inclinatissimo a favorire quanti vede animati dal desiderio di maggior perfezione, chiesegli facoltà d'aprire nella sua diocesi alcuni conventi di Carmelitani Scalzi della primitiva regola, ed altre persone gli fecero similmente la stessa domanda. Assai di buon grado certamente avrebbe egli consentito, ma trovò opposizioni nell'ordine, e così, per non metter sossopra la provincia di Castiglia, non diè per allora favorevole risposta.

Scorsi che furono alcuni giorni, considerando io quanto sarebbe necessario che aprendosi monasteri di suore, se ne aprissero pure di religiosi che professassero la stessa regola, e al vedere soprattutto come i Carmelitani di quella provincia fossero tanto pochi che erano omai presso ad estinguersi, raccomandato caldamente il negozio al Signore, scrissi una lettera al Reverendissimo Padre Generale. In essa, quel meglio ch'io seppi, lo supplicava di tal autorizzazione, rappresentandogli di quale insigne gloria di Dio sarebbe per tornare un'opera sì bella, e come le difficoltà che vi si potevano incontrare tali poi non fossero da far desistere da così santa impresa; e, in fine, com'essa riuscita sarebbe cosa gratissima alla Beata Vergine Nostra Signora, alla quale il sapevo singolarmente divoto. E la celeste Madre dovette senza dubbio esser quella che fe' riuscir a bene il negozio: perchè, come prima il Padre Generale ricevette in Valenza

¹ B. Monsignor Alvaro de Mendoza.

le mie lettere, di là tosto mi spedì facoltà di fondare due conventi di Carmelitani Scalzi, e, affinchè non vi fosse contraddizione nell'ordine, rimise quel fatto al Provinciale allora in ufficio e a quello che ne era scaduto¹. La difficoltà d'ottenere il loro consenso non era piccola, ma visto che ebbi fatto il più, m'animai di buona speranza che il Signore avrebbe fatto il restante. E così fu veramente, chè, grazie a' vevoli uffici di Monsignor Vescovo, che prese grandemente a petto il negozio, non tardarono a darvi entrambi il consenso.

Vero è che se l'ottenuta facoltà grandemente mi consolava, raddoppiava essa altresì grandemente le mie sollecitudini: perocchè in paese, a mia conoscenza, nè religioso nostro vi era capace d' eseguir tal disegno, nè sacerdote alcuno secolare che si sentisse il coraggio di por mano a tanta impresa. A darle dunque eseguitamento non eravi più che una povera monaca scalza, carica sì di patenti e di gran desiderii, ma senz' ombra d'umano presidio per porre la prima pietra dell'edifizio, e senza aiuto di sorta fuorchè quello del Signore. Animo tutta volta non mi mancava; sperava fermamente che Iddio benedetto darebbe compimento a ciò che aveva cominciato; e con questo già tutto mi si facea possibile, e così posi arditamente mano all'impresa.

O gran Dio! come fate mai mirabilmente risplendere la vostra possanza, dando ardire ad una creatura innanzi a Voi tanto piccola come menoma formichetta! No, Signor

¹ Cioè ai Padri Alfonso Gonzalez e Angelo de Salazar. Vedi le patenti spedite per tal negozio sotto il dì 14 agosto 1567, presso i Bollandisti, *Act. S. Ter.*, pag. 101-2.

mio, per Voi non resta che grandi opere non compiano quelli che v' amano! Solo ostacolo è la lor codardia, la lor pusillanimità. Nulla non sappiamo noi intraprendere per la gloria vostra, senza frammischiarvi mille timori, mille umane considerazioni. Ecco perchè mai, o mio Dio, Voi non dispiegate nè la potenza del vostro braccio, nè la grandezza delle vostre meraviglie: perocchè chi più gode a largheggiare di Voi, quando trovate su cui spandere le vostre larghezze; e chi i ricevuti servizii ricompensa con magnificenza maggiore? Oh! che mi terrei io felice, se alcun che fatto avessi per la gloria vostra, e se i benefizii onde m' avete ricolma, non sopraccaricassero ancor il conto che un giorno vi debbo rendere!

ILLUSTRAZIONI

A. Il Padre Giambattista Rossi. — Fu questo egregio superiore italiano di nazione e ravennate di patria. Il suo nome, secondo l'uso di quell'età, era stato latinizzato in « Rubeus ». Nacque nel 1507, morì nel 1578, e resse l'ordine come Generale gli ultimi sedici anni della sua vita.

Somma è la riconoscenza che a lui debbono tanto la Religione carmelitana in genere, quanto la Riforma teresiana in ispecie. Se non che, dopo gli encomii così significativi che gli udimmo intessere dalla santa medesima, non accade qui aggiungere quelli che ne fanno a coro gli storici così della sua patria come della sua religiosa famiglia, cui, del resto, può legger chi vuole presso i Bollandisti.

Or ecco l'occasione che l'anno 1566 avevalo tratto in Spagna. V'era egli venuto per introdurre nelle Province carmelitane di que' regni le riforme e le ordinazioni stabilite dal Concilio di Trento chiusosi tre anni innanzi. Avevalo invitato a ciò fare la maestà di Filippo II, e ve l'aveva autorizzato il sommo Pontefice s. Pio V, addì 24 febbraio 1566, con Breve che si legge nel Bollario carmelitano del Monsignani.

Ricevuto in corte a Madrid cogli onori stessi de' « grandi di Spagna », recatosi prima nell'Andalusia, convocò a Siviglia pel dì 30 settembre del detto anno un capitolo di ducento religiosi, e, data a reggere la Provincia d'Andalusia al P. Giovanni de la Cuadra, stabilì leggi attissime alla riforma dell'ordine, e il resto di detto anno spese in visitare quella Provincia. Cominciato poi già il 1567, essendo ritornato in Madrid, trovò il re verso lui raffreddato, preoccupato che era da rap-

porti contro di lui d'alcuni Andalusi. Nè avendo potuto esser ricevuto dal re, si recò in Avila per radunare il capitolo della Provincia di Castiglia, e, prepostovi invece del P. Angelo de Salazar il P. Alfonso Gonzalez, la riformò al modo stesso che quella d'Andalusia. Con tale occasione fu che conobbe la nostra santa ed ebbe contezza de' suoi disegni. E, quantunque non gli abbia potuto secondar sempre quanto avrebbe voluto, e, per qualche tempo, si sia raffreddato alquanto l'animo suo verso la Riforma, tanto a ogni modo fe' per quella, che santa Teresa, come essa medesima racconta in una sua lettera, risaputane la morte, non ristè tutto quel giorno dal piangere.

B. Monsignor Alvaro de Mendoza. — E di questo santo prelato parla abbastanza la santa medesima, così qui come in moltissimi altri luoghi delle sue opere, perchè accada di nulla qui aggiungere in suo encomio.

Direm dunque solo ch'egli era della nobilissima casa de' conti di Ribadavia, e fu successivamente Vescovo di Avila e di Valenza. Abbiamo molte lettere a lui dirette dalla serafica Madre. Serbò tal affezione per la riforma e le figliuole di lei, che volle esser sepolto nel monistero di san Giuseppe d'Avila. Nella chiesa di esso, presso all'altar maggiore, dal lato della epistola e in faccia al coro delle religiose, se ne vede tuttora la tomba sormontata dalla sua statua, a perpetua memoria degli scambievoli uffici e d'amorosa protezione verso la riforma teresiana di quel vero suo padre, e di riconoscente affetto delle sante figliuole di Teresa verso di lui.

CAPITOLO III.

FONDAZIONE DI MEDINA DEL CAMPO

Santa Teresa parte da Avila, il 15 agosto 1567, con sei religiose. — Ostacoli che sopravvengono lungo il viaggio. — Il 15 agosto, giorno dell' Assunzione della Santissima Vergine, il monastero è fondato, e vien dedicato sotto il nome di san Giuseppe.

(1567)

Mentre stava io così tutta intenta al mio disegno, venni in mente di giovarmi per dargli effetto del concorso dei Padri della Compagnia di Gesù. Durante varii anni, come ho già scritto nella prima fondazione, gli aveva avuti per miei direttori spirituali; e fecero essi all'anima mia un sì gran bene, che ne porto sempre loro singolar riconoscenza e devozione. Sapendo come erano molto venerati e ben voluti in Medina, ¹ credetti che potrei col lor mezzo fondare in detta città un secondo monastero della Riforma. Ora, per una particolar disposizione della provvidenza, s'abbattè ad esser Rettore del Collegio di Medina quel medesimo Padre Baldassarre Alvarez, che per varii anni mi aveva confessata, come ho riferito, senza tuttavia dirne il nome, nel libro della mia vita. Nel momento ch'io detto queste righe, egli esercita la carica

¹ *A. Medina del Campo.*

di Provinciale. Gli scrissi adunque ciò che il nostro Generale m'aveva promesso di fare. Il P. Baldassarre, come pur gli altri Padri, risposero, che ci seconderebbero con ogni loro potere. E in fatti contribuirono assai a ottenere il consenso della città e del Vescovo. Imperocchè, trattandosi di fondare un monastero senza rendita, in quella città, come in tutte suol avvenire, si elevarono grandi difficoltà; e così alcuni giorni se n' andarono in trattative.

Colui ch'io avea mandato come negoziatore, era Giuliano d' Avila, cappellano del nuovo monastero, persona tutta di Dio e ben distaccata dalle cose tutte del mondo, e di molta orazione. Avendogli dato il Signore gli stessi desiderii che a me, egli, come si vedrà poi appresso, mi tornò d' aiuto grandissimo. E già era egli di ritorno da Medina, e, grazie a' suoi buoni ufficii, la chiesta facoltà era concessa, ma non s'aveva casa per fondare il monastero, non denari per comperarne una. Credito poi qual avrei potuto aver io, e chi avria mai voluto far cauzione per la più piccola somma a una povera pellegrina, eccettochè per un' ispirazione superiore? Se non che, ci venne in aiuto il Signore: per ventura, una giovin signora virtuosissima, che non s'era potuto ricevere in san Giuseppe, per esser già pieno il numero fissato, risaputo che altra casa stava per essere eretta, mi venne a trovare, e mi pregò di riceverla. Portava essa certa somma in dote, ma con questa non potevam certo pensare a comperare una casa; ben bastava tal danaro a pagar la locazione di quella che dovevamo occupare e le spese del viaggio. Tanto parve a me che bastasse; e, senz' altro uman presidio od appoggio, partimmo da Avila. Condu-

ceva meco quattro religiose di san Giuseppe ¹ e due del monastero dell' Incarnazione, in cui io stava prima. Il Padre Giuliano d' Avila ci accompagnava.

Sparsasi in Avila la notizia della nostra partenza, ciascuno ne parlava a modo suo: gli uni dicevano ch'io era una pazza; gli altri stavano aspettando il fine di quel disegno insensato: il Vescovo, come dissemi poi, tale pure lo giudicava; ma, per la sua grande affezione per me, non me ne volle parlare, nè opporre la menoma resistenza, per paura di darmi pena. Le persone amiche, non ci andando tanto a riguardo, mi avevano addotte mille ragioni per distogliermene; se non che poco facevo io conto di checchè mi potessero dire: quello che pareva impossibile a loro, era sì facile a parer mio, che non poteva indurmi a credere non dovesse riuscire a bene.

¹ Le quattro suore del monastero di san Giuseppe erano *Maria Battista*, sua nipote, *Anna degli Angeli*, *Agnese di Gesù*, ed *Anna dell' Incarnazione*; le due ultime, come s'è visto nella loro biografia, erano cugine germane della santa. Le due dell' Incarnazione erano *Teresa de Quesada* e *Isabella Arias*. Teresa condusse più tardi quest' ultima alla fondazione di Vagliadolid, e la stabilì Priora di quel monastero, mutando il suo nome in quello d' *Isabella della Croce*.

La beata Madre desiderava vivamente che il monastero di Medina del Campo fosse fondato il dì stesso dell' Assunzione della Santissima Vergine: partì dunque da Avila il 15 agosto 1567, cinque anni dopo la fondazione di san Giuseppe. Essa incaricò la Madre *Maria di san Gerolamo* di reggere in vece sua il monastero. All'atto di partire, la Santa se ne andò in uno di que' romitori che aveva fatto fabbricare nel giardino. Era quello in cui aveva fatto dipingere sul muro Cristo legato alla colonna. Ivi, con ardentissima divozione, scongiurò il divin Maestro di concederle la grazia di ritrovare al suo ritorno la casa nello stato medesimo in cui la lasciava partendo: l'adorabil Signore esaudì tal preghiera che altro scopo non aveva che la sua gloria.

Innanzi alla nostra partenza da Avila, aveva pure scritto al Padre Antonio de Heredia, ¹ Priore a quel tempo del convento di S. Anna che i nostri religiosi hanno in Medina del Campo, pregandolo a comperarmi una casa. E, per buona sorte, una signora che molto gli era devota, ne possedeva una, situata tutto al nostr' uopo, ma quasi interamente in rovina, salvo un appartamento. Il Padre de Heredia le propose di vendercela, e quella dama fu sì buona che vi consentì, senza domandargli altra sicurtà che la sua parola. E fu ventura: perchè, se avesse domandato una garanzia qualunque, noi non saremmo state in caso di darlela, e il negozio non si sarebbe potuto conchiudere. Dava così a vedere il Signore come disponesse Egli medesimo ogni cosa. Non potendo dunque prendere alloggio in tal casa, ci fu forza di torne un'altra ad affitto, intanto che quella si racconciasse, e non v' era certo poco che farvi.

La prima giornata del viaggio fu faticosa all'estremo per cagione delle pessime carrette su cui facevam via. Sul far della notte, in quella che stavamo per entrare nella terra d' Arevalo, ² ecco farcisi incontro un dabben sacerdote, amico nostro, che vi ci avea preparato alloggio in casa di certe divote donne. Questi, trattami in disparte, mi disse che non avremmo potuto prendere stanza nella casa che ci era stata affittata in Medina, perchè, essendo contigua ad un convento d'Agostiniani, que' religiosi si opponevano che noi vi ci si stabilissimo, e che però era inevitabile una lite. Ma, Dio mio, oh! come gli ostacoli tutti

¹ B. Padre Antonio de Heredia.

² C. Arevalo.

di quaggiù son poca cosa, quando vi piace d'infondere animo altrui! A me anzi parve che tal notizia mi crescesse più lena e coraggio: e, vedendo il demonio già infuriare, pronosticai che Nostro Signore avrebbe ad essere fedelmente servito in quel monastero. Pregai tuttavia il buon sacerdote a non far motto di quanto avevami detto, non forse se ne avessero a turbare le mie compagne e le due in ispecie che venivano dal monastero dell' Incarnazione; chè, quanto all' altre, pena non v'era che per amor mio fatta non si sarebbe lor dolce. Grandi difficoltà avevano dovuto sormontare le due suore dell' Incarnazione per seguitarmi: erano di nobil famiglia, e l' una d' esse era già superiora di quel monastero; venivano contro la volontà de' loro parenti, i quali tacciavano d' insensato il mio disegno; e certo, a giudicarne umanamente, come ebbi ad avvedermi poi dopo, troppa avevano ragione. Ma, quando Iddio benedetto degna impiegarmi nella fondazione d' un monastero, nessuna opposizione è da tanto d' arrestarmi: tutto sormonto, infino a che il monastero è fondato: ma, compiuta poi l' opera, la cosa non è più così: perocchè allora, secondochè si vedrà dal mio racconto, mi si affacciano difficoltà da ogni parte.

Arrivando alla casa in cui dovevamo pernottare, seppi che un religioso domenicano, gran servo di Dio, si trovava in Arevalo. Mi era confessata da lui nel tempo che io stetti in san Giuseppe d' Avila; e perchè, nel ragguglio di quella prima fondazione, ho parlato a lungo della sua virtù, mi contenterò di dirne qui il solo nome: era il Padre Maestro Domenico Bañez. ¹ Siccome in lui il

¹ D. Il Padre Domenico Bañez.

consiglio eguagliava la dottrina, alla sua direzione io mi reggeva. Or, a parer suo, l'esecuzione del mio disegno non era così malagevole come a tutti gli altri pareva. Perocchè, più si conosce Dio, meno si trova di difficoltà in ciò che s' intraprende per suo servizio. D'altra parte, non gli erano ignote alcune delle grazie onde mi favorisce il Signore, e ben rammentava quanto aveva visto succedere nella fondazione di san Giuseppe: di che nasceva che l'impresa nostra nulla aveva d'impossibile agli occhi suoi. Fui dunque grandemente consolata di vederlo, convinta, che, grazie alla saviezza de' suoi consigli, tutto sarebbe ben concertato. Gli confidai in gran segreto la notizia che erami stata data, ed egli mostrò credere che gli ostacoli suscitati dagli Agostiniani si potrebbero presto appianare. Ma tal negoziato avrebbe a ogni modo voluto un certo tempo, e io non potevo risolvermi al menomo ritardo, per causa delle suore che in sì gran numero aveva meco, e delle quali non avrei saputo che fare. Esse non tardarono ad essere avvertite dello sconcerto avvenuto, e così passammo quella notte in una grande ansietà. Per buona sorte, la mattina per tempo arrivò ad Arevalo il Padre Antonio, Priore del monastero di sant'Anna di Medina, e ci disse che la casa da lui comprata basterebbe per alloggiarci, e che vi era un porticato che si potrebbe benissimo convertire in chiesa, chiudendolo e acconciandolo con alcune tappezzerie. Risolvemmo senza più di seguire il suo avviso: a me almeno esso pareva savissimo: e in vero, la maggior prestezza era ciò che più ci conveniva: eravamo fuori dei nostri monasteri; poi, ben ricordandomi quanto era avvenuto nella prima fondazione, temeva qualche contrad-

dizione anche per quella: e perciò avrei voluto che, prima che nulla si risapesse, già si fosse preso possesso. Di questo medesimo parere fu il Padre Domenico Bañez. E così, senz'altro indugio, ci mettemmo in via la vigilia dell' Assunzione di Maria Santissima, ed arrivammo in Medina sulla mezza notte. Per non far rumore, smontammo al monastero di sant' Anna, e a piedi ce ne andammo alla casa. Lungo il tragitto, la misericordia del Signore si mostrò in apertissima maniera a nostro favore: perocchè in tal ora si facevano entrare in Medina i tori da correre il dì seguente: e pure non incontrammo sul nostro passaggio anima viva. Del resto, eravamo talmente preoccupate della nostra spedizione, che non potevamo pensar ad altro: ma il Signore che nella tenera sua sollecitudine veglia sempre su quelli che desiderano servirlo, ci scampò da ogni pericolo, e certo nell' erezione di quel monastero ben sapeva Egli che altro non ci proponevamo che il suo santo servizio. Giunte alla casa provvistaci, entrammo dapprima nel cortile; le mura mi parvero certo in cattivo stato, ma non così rovinate come le vidi poi la mattina alla luce del giorno. Il Signore aveva, cred'io, accecato il buon Padre de Heredia, e non gli aveva lasciato vedere come non era luogo quello da porvi il santissimo Sacramento.

Visitiamo il portico, e troviamo il suolo tutto ingombro di terra che conveniva portar via, le mura senza arricciatura, e un semplice tetto, senz'altro palco o soffitto; la notte era inoltrata, e poche ore ci restavano; per ricoprire alla meglio le mura, non avevamo che alcune tappezzerie, credo fossero tre, e queste, per la lunghezza del porticato, erano un nulla. Vidi che non si poteva de-

centemente erigere in quel luogo un altare, e non sapeva che farmi. Piacque al Signore, il quale voleva che faccessi subito, che il maggiordomo di quella signora si trovasse avere in casa una quantità di tappezzerie della sua padrona e un cortinaggio da letto di damasco turchino; ed ella, ch'era molto buona, aveagli ordinato di darci quanto ci potesse mai occorrere per alloggiarci. Al veder sì buon apparecchio, lodai grandemente il Signore, come anche fecero le altre mie compagne. Se non che una difficoltà ci arrestava: non avevam chiodi per attaccare le tappezzerie, nè quella era ora d'andarne a comperare; or che fare? Si cominciò a cercarne per le mura, e si svelsero quelli che si poterono trovare; e infine, lavorando e industriandosi, s'ebbe quanto occorreva. Gli uomini si posero ad attaccare gli arazzi, e noi donne a sgombrar la terra e rinettare il pavimento; e si lavorò tanto di lena da una parte e dall'altra, che, al far del giorno, già era apparecchiato e pronto l'altare. Si sonò allora una campanella che avevam sospesa in un corridoio: la gente trasse in folla, e il santo sacrificio fu offerto. Tanto bastava per prender possesso. Il popolo non mostrò avvedersi della povertà dell'umile santuario, tutto inteso che era ad adorare il divin Sacramento. Durante la cerimonia, le mie compagne ed io stavamo rimpetto all'altare, dietro una porta, a traverso delle cui fenditure vedevamo celebrar la messa: era il più comodo sito che avevamo potuto trovare. Come una delle più grandi consolazioni della mia vita è di vedere una chiesa di più in cui il divin Sacramento sia adorato, gustai certo allora una ben dolce consolazione, ma ahimè! breve fu la mia gioia, chè, dopo la messa, essendomi fermata

alcuni istanti a una finestra che metteva sul cortile, vidi che una parte delle mura era sfasciata, e che più giorni occorreivano per rialzarla.

O Dio mio! allorchè io scorsi il mio Signore in luogo aperto da ogni parte, e pressochè in istrada, in un tempo nel quale è esposto a tanti oltraggi da parte de' Luterani, qual affanno non strinsemi il cuore! Per colmo d'afflizione, tutte le difficoltà postemi già innanzi da quelli che biasimavano il mio divisamento, mi si presentarono alla mente, e non poteva a meno di trovarle assai ragionevoli. E così, ovechè prima tutto mi pareva facile in quell' impresa nella quale non avevo altro scopo che la gloria di Dio, allora già mi sembrava impossibile di trarla a fine. Tale era la stretta, tale il furore della tentazione, che, omai più non pensando alla onnipotenza di Dio, nè ricordando alcuna delle grazie che m'avea fatte, più non aveva dinanzi che il tristo spettacolo della mia bassezza e impotenza. Or a sì debole e fragil canna appoggiata, qual mai poteva aspettar riuscita? Fossi stata almen sola a patire: mi pare che mi sarei sentito tutt' altro coraggio; ma la sorte che pareva aspettare le mie compagne poneva il colmo alle mie amarezze; il solo pensare com' esse, dopo aver sofferto e battagliato tanto per uscire dal loro monastero, vi avessero ora a ritornare, mi dava all'anima inimaginabil tortura. Nè era ancor tutto: fallitami, come mi pareva, sì bruttamente la prima prova, già passava a immaginare che più non mi rimanesse a sperar per l'altra fondazione l' assistenza promessami dal Signore. Per ultimo, a tante angosce venivo ad aggiungersi un dubbio crudele: le parole che aveva intese nell' orazione non erano per sorte un' illusione? Non fu questa la mi-

nima, sì la maggiore delle mie pene, e trepidava al pensiero d'esser misera vittima d'inganni infernali.

O Dio mio, in quale estremo si trova ridotta un'anima che voi volete lasciare in pena! No, i patimenti fisici, e ne provai di grandissimi, sono un nulla appetto dell'afflizione interiore che allora provai, e d'alcune altre colle quali m'ha visitata il Signore nella fondazione di questi monasteri. Di sì crudel trambasciamento tuttavia che agitavami l'anima nulla lasciai trasparire al di fuori per non crescere ancora materia di patimento alle compagne. Passai in quest'ambascia il resto della giornata: verso sera il Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù mandò a visitarmi uno de' suoi religiosi. Mi intrattenni alquanto con lui, ed ei mi consolò ed incoraggi grandemente. Non gli manifestai per altro tutte le mie pene, ma solo quella di trovarci in una casa in rovina che ci lasciava come in istrada.

Cominciai tosto, senza perder momento di tempo, a darmi pensiero di trovare, costasse quel che costasse, una casa a pigione, in cui allogarci mentre si acconcerebbe la nostra. Cominciai pure a riconfortarmi alquanto, tra tante amarezze, in vedere come moltissima gente venisse alla nostra chiesuola, e niuno paresse trovar che ridire sul poverissimo tempio: e fu questo invero un tratto della misericordia di Dio: perchè, a ben considerare la cosa, ci avrebbero, con tutta ragione, potuto togliere la santissima Eucaristia. Ed or non rinveggo dalla meraviglia al pensare quanto poco ci si sia fatto mente e qual si fosse la semplicità mia di credere, che, togliendocisi le sacre specie, la fondazione nostra fosse bell' e ita.

Si cercò con ogni diligenza nella città tutta quanta

una casa da affittare, ma indarno sempre. Di che somme erano le angustie mie che non mi lasciavano aver pace nè di dì, nè soprattutto di notte. Ben appostava in ogni sera uomini fidati davanti alla chiesuola sì mal difesa a guardia del Venerabile, ma tal cautela non tranquillavami a pezza: quella buona gente poteva addormentarsi, e grande ne aveva io paura: cosicchè tratto tratto mi levava, e mi faceva ad una finestra da cui, mercè un chiaro di luna splendidissimo, li poteva vedere, e osservare se si trovassero al loro posto. Continuava frattanto a trar gran gente alla povera chiesetta; e, non che trovarvi materia di mormorazione o di scandalo, tutti parevano anzi si movessero a divozione al vedere in qualche modo una seconda volta Nostro Signore nella capanna di Betlemme; e il dolce Gesù, che mai non si sazia d'umiliarsi per noi, pareva non volesse abbandonare quell'umil ricetto.

S' erano così passati otto giorni, allorchè un pio mercante il quale aveva una comodissima casa, presagli compassione di tanta nostra strettezza, ce ne offerse il piano superiore, con piena libertà di disporne a nostra posta. Accettammo con gran riconoscenza l'offerta, e d'una ampia sala dorata, che pur ci cedette, facemmo la chiesa. In pari tempo, una virtuosissima dama chiamata Elena de Quiroga, ¹ che abitava a fianco della casa da noi comperata, mi si mostrò disposta a concorrere per far prontamente erigere una chiesa in cui si potesse tenere decentemente il divin Sacramento, e a farci accomodare eziandio la casa stessa di maniera che vi potessimo stare

¹ Pronuncia: *de Chiróya*.

in clausura. Altre persone davanci pure abbondevolmente di che sostentarci, ma nessuno ci aiutò al paro di quella pia signora. ¹

E già, ciò mediante, mi trovai avere un po' più di riposo: nella casa del caritatevol mercante ci trovammo in perfetta clausura, e cominciammo a recitare il divino uffizio. D'altro lato, il buon Priore di s. Anna si dava sollecitamente d'attorno per farci riattare la nostra cassetta; ma, ad onta di tutte le sue premure, non ci si poté prendere stanza che in capo a due mesi. S'accomodò, ben è vero, di maniera che per alcuni anni le suore vi poterono stare ragionevolmente, e, la mercè dei soccorsi lor mandati da Nostro Signore, s'andò poi sempre rendendola più abitabile e comoda.

Nè, in tal mia dimora in Medina, aveva io deposto il pensiero della riforma de' confratelli nostri, sì anzi il coltivava amorosamente. Se non che, come già dissi, non avendo a mano religioso alcuno che mi potesse coadiuvare, non sapeva da qual parte rifarmi. Da ultimo, mi decisi di tenerne parola in alto secreto al sopraddetto Padre de Heredia, per averne il parer suo; e così feci. Grande fu la sua festa a tal apertura, e mi diè parola di voler essere il primo ad abbracciar la Riforma. Sulle prime, il dirò pure, non presi sul serio le sue parole, perchè, sebbene sia stato sempre buon religioso, raccolto, studioso e amico del ritiro, pure mi pareva di troppo delicata complessione, e non era assuefatto al rigore della regola nostra: insomma, non parevami persona da poter dar principio a tenere sì austero di vita. E gliel dissi

¹ E. Elena de Quiroga.

francamente: ma esso mi rassicurò, rispondendomi da assai tempo già sentirsi chiamar a più rigorosa vita, aver risoluto di rendersi Certosino, e già anzi quei Padri avergli promesso di accettarlo fra loro. Molta mi diè gioia una tal risposta, ma pur non mi lasciò soddisfatta all' intuito. Lo pregai a prendersi tempo per meglio maturare le sue deliberazioni: infrattanto, s'esercitasse alle austerità della regola primitiva che desiderava abbracciare. Lo fece, e tra questo passò un anno, o così; nel qual tempo, tanti gli piovvero addosso travagli, persecuzioni, e false accuse, che ben pareva lo volesse il Signore mettere alla prova; ma ressevi egli con sì salda virtù, e fe' sì notevoli progressi nella perfezione, ch' io ne benediceva grandemente il Signore, parendo volerlo Egli stesso venir disponendo all' impresa.

Poco dopo tal colloquio col Padre de Heredia, s'abbattè a capitare in Medina un nostro giovane religioso che studiava teologia in Salamanca: aveva nome Giovanni della Croce. ¹ Era stato dato da'suoi superiori in compagno d' un religioso anziano dell' ordine nostro che doveva recarsi in quella città. Quest'ultimo, essendo venuto a visitarmi, mi disse sì gran cose di quel giovane religioso, ch' io ne lodai dal più intimo del cuore il Dio di ogni bene. Giovanni della Croce venne poi egli stesso a trovarmi; e bastommi intrattenermi alquanto con lui per rimanerne grandemente edificata e soddisfatta. Seppi da lui come, al par del Padre de Heredia, volgesse nell' animo di farsi Certosino. Gli feci allora parte de'miei divisamenti, ed istantemente il pregai a pazientar tanto

¹ F. S. Giovanni della Croce.

che Nostro Signore ci desse un convento. Gli rappresentai quanto sarebbe stato meglio, che, intendendo abbracciare più perfetto genere di vita, il facesse nella sua stessa religione anzi che in altra, e quanto maggior gloria in un ordine di vita mista dar potrebbe a Dio. Egli mi diè parola di farlo, purchè il chiesto indugio troppo non protraessesi in lungo. Come io mi vidi sicura di due religiosi per gettar le fondamenta della Riforma, ne riguardava come alzato già l'edifizio. Non parendomi tuttavia ancor preparato abbastanza pel nuovo genere di vita il Padre Priore, e, d'altro lato, non avendo casa per fondarvi il convento riformato, presi il partito d'aspettare alcun poco.

Nel qual mezzo tempo, la venerazione e l'affetto del popolo di Medina per le nostre religiose accrescevasi di giorno in giorno, e ben certo a ragione, dappoichè tutte a gara ad altro non aspiravano che a dare al Signore la maggior gloria possibile. Vivevano esse in tutto come le sorelle di S. Giuseppe d'Avila, osservando la stessa regola e le stesse costituzioni. Il lor numero non tardò ad aumentarsi, e tante erano le grazie che Nostro Signore lor compartiva, ch'io restavane attonita. Oh! siane sempremai benedetto! Addimostra Egli così, non aspettar più che d'esser da noi riamato, per effondere nell'anime nostre le larghezze maggiori dell'amor suo.

ILLUSTRAZIONI

A. *Medina del Campo*. — Molte sono le città di Spagna che portano il nome di *Medina*. Siccome in arabo tal voce significa « città », i filologi spagnuoli le credono così denominate dagli Arabi, a cui ne attribuiscono la fondazione. Se non che, le antichità romane che vi si osservano, e il nome latino di *Methymna* che portano, potrebbero dar luogo a crederle ben più antiche, e a tenerne l'appellazione per corrompimento di più vetusto vocabolo, dato pure che a questo si sia aggiunto in tempo della bassa latinità una seconda denominazione. Ben è certo per altro che molte città fondate dagli Arabi in Asia ed in Africa furono dette da loro Medina, e celebre sopra ogni altra è quella d' Arabia nell' Hegiaz, rifugio un dì e poi tomba di Maometto.

Checchè ne sia, ecco le principali di Spagna.

MEDINA CELI (*Methymna Celia*), nella provincia di Soria, sul Xalon, a 23 chilom. da Siguenza, verso levante. È celebre per la morte d' Almansor (998 o 1001), spentovi dal dolore dopo la rotta di Calatanazor, ove 50,000 Mori diconsi restati sul campo.

MEDINA DE LAS TORRES (*Methymna Turrium*), nella provincia di Badajoz, a 26 chilom. da Llerena, verso maestro, famosa per antichità romane.

MEDINA DE RIO SECO (*Methymna Fluminis sicci*), nella provincia di Vagliadolid, sul Seco, o « Secco », a 31 chilom. da detta ultima città, a maestro. Fu così famosa per lauti commerci corrente il secolo XVII, ch' era detta *India Chica* ¹, o « piccola India ».

¹ Pronuncia: *Cica*.

MEDINA SIDONIA (*Methymna Asidonia*, o *Asindo*), nella provincia di Cadice, a 32 chilom. da tal città, a scirocco. Fu capoluogo del ducato di Medina Sidonia. È visitata per belle rovine romane.

MEDINA DEL CAMPO finalmente (*Methymna Campestris*), che è quella di cui qui parla la santa.

È posta sul Zapardiel, nella provincia di Vagliadolid, a mezza via appunto tra tal città e Salamanca. Fu già grande ornamento dell'antico regno di Leon a cui appartenne, sia per la mirabile ubertà del suo suolo, sia per popolazione assai maggiore allora dell'attuale, sia per isplendore d'edifici, per cui è pur sempre ragguardevole. Fu stanza a lungo di re, e vi nacquero Ferdinando I re d'Aragona e Ferdinando I imperatore. Tanti poi erano i favori e i privilegi onde godeva, che fu scritto per impresa nel suo scudo: « Ni el Papa beneficio ni el Rey oficio », cioè: « Nè il Papa beneficio nè il Re ufficio ».

Il collegio della Compagnia di Gesù, di cui parla la santa, v'era stato eretto l'anno 1551 per munificenza di religiosissimo e ricco medinese, per nome *Rodrigo Dueña*¹. L'aumentò poi di rendite e v'aggiunse ampia e bella chiesa il pio mercante *Pietro Quadrado*, così appunto come predetto gli aveva, tanti anni innanzi in Anversa, s. Ignazio.

B. *Il Padre Antonio de Heredia*. — Questo gran servo di Dio, seconda colonna, dopo s. Giovanni della Croce, della Riforma carmelitana, ebbe i natali in Requena, città della nuova Castiglia, l'anno 1510. Per padre apparteneva alla casa *de Heredia*, una delle più nobili e pie della Biscaia, e per madre a quella del regno di Valenza che diè alla Chiesa s. Vincenzo Ferreri. Sortì a genitori piissime persone che l'educarono

1 Pronuncia: *Dueña*.

2 Pronuncia: *Rochéna*.

con sì squisita pietà che a dieci anni, anima veramente privilegiata per grazia e per natura, s'arrolò sotto gli stendardi di N. S. del Carmelo, alla cui riforma Iddio lo eleggeva. Ebbe la ventura d'aver tal maestro in noviziato che ne fe' un santo ed un uomo compito. Studiò filosofia e teologia in Salamanca con fama di rarissimo ingegno; di ventidue anni fu ordinato sacerdote, e, soli quattr'anni dopo, fu eletto Priore del convento di Moralegia, e quindi fu rapidamente assunto alle prime cariche dell'ordine. Filippo II e il Generale del Carmine lo avevano in altissima stima per iscienza, prudenza e apostolico zelo. Era Priore della casa di Avila quando la nostra santa vi fondò il primo monastero della Riforma. I grandi esempi di virtù che ammirò nella vita della angelica madre e delle celesti sue figlie, gli posero in cuore acceso desiderio di darsi in più particolar modo alla penitenza ed all'orazione. Volgea nell'animo, per attuare tal disegno, d'abbracciare l'istituto de' Certosini, allorquando entrò nella Riforma del Carmine. Professatosi col nome di *Antonio di Gesù*, si mostrò sempre degnissimo della sua vocazione, rese all'ordine rilevantissimi servigi e l'edificò ognora ed ovunque colle sue virtù ed i suoi santi esempi. Fino all'ultimo giorno della sua lunga carriera, mai non fu visto dipartirsi in nulla dalla severità della regola. Dio gli riservò la consolazione d'assistere santa Teresa e san Giovanni della Croce ne' loro estremi momenti. Al cap. XIV sentiremo la beata Madre descriverci la vita contemplativa e apostolica che menò con san Giovanni della Croce.

Ecco come il Bouix narra l'invidiabil morte che ei fece dopo pressochè un secolo di fatiche. « Vent'anni circa, dice egli, dopo il beato passaggio della riformatrice del Carmelo, il Padre Antonio ricevette il guiderdone delle sue tante fatiche. L'anno 1601 era ritornato di fresco da Granata al convento di Velez, quando, alcuni dì prima della Pasqua, risentì i primi assalti del morbo che doveva por termine al suo mortale pel-

legrinaggio. Durante la settimana santa, ei meditò con maggior divozione che mai i gran misteri che la Chiesa propone alla pietà de' fedeli. La domenica delle Palme e i tre dì susseguenti, il coraggioso e santo vecchio assistette al coro e alle discipline di regola. Il giovedì santo, disse messa e comunicò i religiosi; la sera di quel medesimo giorno, risentì il primo ribrezzo della febbre, ma tenne nascosto il male per non mancare agli esercizi della comunità, desiderando d'essere fino alla fine fedele osservatore delle leggi del suo ordine. Il venerdì santo, quella bell'anima si univa con tali trasporti d'amore a' patimenti del divin Salvatore che i suoi fratelli temettero che spezzasse le catene e prendesse il volo verso il cielo. Il sabbato santo, l'allegrezza dell'alleluia prese il luogo di quella agonia d'amore del dì innanzi: si riconciliò tre volte e volle ricevere il santo viatico. Al momento che il divin Signore stava per darsi a lui per l'ultima volta in sacramento, il Padre Antonio di Gesù volse a' suoi confratelli le più tenere parole: chiese loro perdono delle sue colpe, e li esortò a perseverare in tutto il fervore della Riforma. Ricevette quindi l'ospite divino con ineffabili trasporti di gioia e d'amore. Il sacro giorno di Pasqua, verso le nove del mattino, ricevette l'estrema unzione, e da quel momento cominciò a gustar le primizie della beatitudine celeste. La tranquillità e la, dolcissima pace che sempre gli aveva brillato in fronte, sembrò gettare uno splendore più puro che mai. Finalmente, le nove sonarono: il santo vecchio fe' udire un dolce e tranquillo sospiro: aveva reso la sua bell'anima a Dio. Così, quell'invincibile atleta, che quasi per un intiero secolo aveva sostenuto i combattimenti della penitenza, entrò vincitore in paradiso il dì medesimo che Gesù Cristo era uscito vincitore dal sepolcro. Correva il 22 aprile dell'anno 1601; il santo vegliardo aveva novant'un anno; ne aveva passato ottant'uno in religione, quarantasette nella regola mitigata del Carmelo e trentaquattro nella regola

primitiva. Secondochè già abbiám riferito, le due cugine germane di santa Teresa, *Ines di Gesù* e *Anna dell' Incarnazione*, abbandonarono l' esilio il giorno stesso e la stess' ora che il venerabile Padre Antonio di Gesù. Una persona favorita da Dio vide la loro anima entrare nel soggiorno dei santi ¹ .

C. Arevalo. — È questa una piccola città, a 50 chilom. verso greco da Avila, sull' Arevalo e l' Adaja, al loro confluyente. Conta 4700 abitanti.

L' Arevalo, « Areva » in latino, da cui ha il nome, è un fiumicello che bagna la provincia d' Avila, e si unisce all' Adaja per gettarsi poi nel Duero che divide per lungo tratto la Spagna dal Portogallo.

D. Il Padre Domenico Bañez. — Fu uno de' più celebri teologi del suo secolo. Nato egli in Medina del Campo, entrò assai giovane l' anno 1544 nell' ordine di S. Domenico in Salamanca. Insegnò con sommo credito la teologia per circa cinquant' anni. Molte dotte opere legò alla posterità, tra le quali una delle più notevoli è il commento su San Tomaso compreso in sei volumi in foglio. Dalla fondazione di S. Giuseppe d' Avila in poi, santa Teresa conservò costantemente con esso lui le più intime relazioni, e, durante otto anni che il Bañez passò in detta città, lo ebbe a suo confessore. Per comando di lui prese essa a scrivere il *Cammino della perfezione*. Abbiamo varie lettere della santa a lui dirette, e gran numero d' altre in cui essa fa il suo elogio. Questo insigne teologo morì nel 1604 in età di settantasette anni. ²

¹ Vedi *Ann. gen. del Carm.*, tom. III, libr. XI, cap. 7, 8 e 9.

² Vedi i Bollandisti, *Act. S. Ter.*, pag. 629.

E. *Elena de Quiroga* ¹. — Ecco come il Bouix coll'usata sua grazia ci narra la vita e le grandi virtù di questa generosissima dama, emula veramente delle Paole e delle Fabiole. Alle notizie carissime intorno a lei egli ne unisce altre non meno care su Gerolama sua figlia e su Catterina de Yepes, madre di san Giovanni della Croce, compagne ambedue di Donna Elena nella santa casa di Medina del Campo.

I. ELENA DE QUIROGA, IN RELIGIONE ELENA DI GESÙ.

« La nobilissima vedova, dic' egli, che Teresa ci dà a conoscere come insigne benefattrice del Carmelo, ne aveva ad esser più tardi uno de' più begli ornamenti ed una delle colonne più salde.

La pietà de' primi suoi anni fe' presagire qual essa sarebbe un giorno. S' osservò in lei fin d' allora una rara dolcezza congiunta ad ardente zelo per la gloria di Dio. Collocata che fu in matrimonio, si diè a vedere la donna forte della Scrittura. La piissima dama faceva regnar Dio nella sua casa, e voleva che fedelmente vi fosse servito da tutti. I santi suoi esempi davano autorità alle sue parole. Vedevala Medina con somma sua edificazione accostarsi ogni settimana ai santi sacramenti nella chiesa della Compagnia di Gesù. Conscia Elena dell' alto pregio della cristiana mortificazione, l' abbracciò coraggiosa, e spesso le ricche sue vesti coprivano l' aspro cilicio ch'essa portava. Il suo zelo non restringevasi fra le mura del suo palazzo e dei suoi possessi, ma essa era come a dir l'anima di quante opere buone si praticavano in Medina del Campo. In una parola, la santa matrona era il modello delle dame cristiane di quella pia città. Dio, dopo aver benedetto il suo connubio con averle concesso

¹ Pronuncia: *Chiróga*.

sette figli, stava per isciogliere i suoi lacci. Ai supremi istanti sopra tutto di Don Diego de Villaroel, suo marito, diè a vedere Elena quanto vi fosse di tenerezza e d'ardore nel suo zelo. Teneva essa in mano un crocifisso, ed esortava fervorosamente il suo sposo, omai sulla soglia della vita futura, colla fede ardente dei primi cristiani. Don Diego, munito de' sacramenti della Chiesa, e pieno delle beate speranze del cielo che gli additava la fedele sua sposa, s'addormentò placidamente nel Signore. Allora solo, la robustissima donna, che fino a quel punto avea dominato il suo dolore, diè libero corso alle lacrime. E, già più non appartenendo che allo sposo divino dell'anime, promisegli in quell'istante medesimo di consacrarsi a Lui nella vita religiosa, tosto che avesse allevato la tenera sua famiglia.

Da quel dì diè essa principio a vita novella. Rivestissi d'un aspro cilizio e si diè ad affliggere le sue innocenti carni con frequenti discipline. Rinunziò per sempre al lino e più non vestì che una tonaca di stame. Semplici furono i suoi abigliamenti, e tale il rigor della vita, che, oltre le astinenze d'obbligo, digiunava ben quattro dì per settimana.

La pia madre avea visto morire due de' suoi figli nell'età dell'innocenza: essa allevò gli altri con tutta la tenerezza e la fede che ha una madre la quale prepara a Dio tanti adoratori in cielo quanti Egli le diè figli in terra. Si mostrarono essi tutti quanti degni per la lor pietà d'una sì santa madre. Il primogenito e la primogenita restarono nel secolo: due altri figli maschi abbracciarono lo stato ecclesiastico, e Gerolama, sua secondogenita e sua corona più bella, entrò nel Carmelo, e vi si elevò ad alta santità.

La generosità di Elena nel servizio di Dio non conosceva confini. Il Padre Castillo ¹, che la dirigeva, nulla trascurò per

¹ Pronuncia: *Castiglio*.

levar l'edifizio della sua perfezione su salde fondamenta: studio profondo di Gesù Cristo mercè l'orazione, amore efficace e imitazione fedele di quel divino modello, ecco a che ebbe l'occhio il savio direttore dell'anima sua. Ed Elena fu fedele a camminar per tal via. Aveva ore determinate per l'orazione: alzavasi molto prima del giorno, dopo breve e disagiato sonno sopra una tavola, e rendevasi nel suo oratorio. Ivi trattenevasi dalle due alle tre ore a piè di Gesù Cristo, e quindi presiedeva agli esercizi di pietà de' figli e de' famigliari. Ricevette sì vivi e abbondevoli lumi nel meditar i misteri della Passione di Nostro Signore, e sentissi infiammare il cuore d'un amor tale pel divino suo Maestro, che già più non respirò che per imitarne gli abbassamenti e i dolori. Alla vista del suo Signore legato alla colonna e per amor nostro abbandonatosi alle verghe de' carnefici, struggevasi dal desiderio di rispondere all'amore coll'amore, e flagellava crudamente il suo corpo innocente, desiderosa di condividere i supplizii del pietosissimo suo Redentore. Tanta sentiva divozione per quel mistero, che si faceva legare dalle sue donne ad una colonna del suo oratorio domestico per poter meglio così meditare ciò che sofferto aveva Gesù Cristo e per attestargli come esser volesse sua schiava. Al contemplar che faceva gli abbassamenti e gli obbrobrii del Salvatore, avrebbe voluto esser calpestata da' piedi di tutti. Non sapeva come abbassarsi abbastanza: per imitare l'umiltà del divin Maestro, serviva a tavola i suoi famigli; poi si prostrava loro dinanzi e lor domandava perdono d'averli serviti male. Lavava loro i piedi, li asciugava e baciava, ad imitazione del divin Salvatore.

Il P. Castillo, vedendo come quell'anima generosissima a tutto fosse pronta per avanzarsi nel servizio di Dio, pose mano a farla morire a se stessa. Donna Elena accettava con generosità somma di cuore le umiliazioni più delicate. Spinse anzi l'annegazione al punto di cercarsi una serva della più aspra na-

tura per aver più da soffrire. Nè la sua speranza andò fallita: ebbe frequenti occasioni d'umiliarsi e di vincersi. Un dì, quella donna trovando che tornava in casa troppo tardi, le si adirò contro per forma che le diè un sonoro schiaffo. La buona Elena si pon tosto in ginocchio e colle mani giunte le presenta l'altra guancia.

Ma coll' amore per Gesù Cristo cresceva in lei lo zelo per la salute dell' anime. La sua tenerissima carità stendevasi ad ogni bisogno: era la madre, la consolatrice de' poveri e degli afflitti. Un dì per settimana, accompagnata da una delle sue donne, recavasi allo spedale, visitava i malati, ne medicava le piaghe, lor prodigava le cure più tenere, volgeva loro calde esortazioni e guadagnavali a Dio. Ma fra le tante sue opere buone, l' opera sua di predilezione era quella di contribuire a popolare di fervide religiose i monasteri. Somministrava essa in tutto o in parte la dote necessaria alle figliuole povere: aveva comunicato alle dame di Medina questo zelo pe' monasteri, ed esse l' aiutavano con generose elargizioni.

Dio ricompensò la fedele sua serva con uno de' più preziosi favori che far le potesse qui in terra. In luogo del direttore che fino a quel tempo sì bene l' avea condotta, le mandò l' anno 1566 il Venerabile Alvarez, uomo secondo il cuor suo, che veniva da Avila ove per sett' anni avea diretta la santa riformatrice del Carmelo. Per un numero eguale di anni, essa l' ebbe a padre e guida dell' anima sua. Sotto un tal maestro, non camminò ma volò nelle vie della santità. Per colmo di felicità, fin dai principii del monastero di Medina, Donna Elena ebbe intime relazioni con santa Teresa, e, tornando questa spesso in quella città, godeva de' suoi santi colloqui e de' savii suoi consigli.

Libera finalmente di se stessa, vide Elena aprirlesi quel santo asilo, lungo suo desiderio e sospiro, e il 14 ottobre 1581, un anno innanzi la morte della beata Madre, ricevette l'abito

nel monastero di Medina del Campo, in presenza de' suoi figli che si discioglievano in lacrime. Elena di Gesù, chè tal fu indi in poi il suo nome, deliziò il Carmelo col profumo delle sue virtù; lo spirito della serafica Teresa si mostrò in lei in tutta la sua purezza. I cinque primi anni della sua vita religiosa le trascorrono in Medina del Campo. Mandata quindi colla sua figlia Gerolama in Toledo, vi resta otto anni e tre di essi essa regge quel monastero. Ritorna finalmente a Medina del Campo, e quivi l'aspetta la corona di giustizia. Sentendosi presa dal male che le annunzia il fine del suo pellegrinaggio, scioglie cantici d' allegrezza e domanda a Dio d'affrettare il momento della sua morte. Ed ecco che compionsi i suoi voti, e riceve gli ultimi sacramenti con umiltà profondissima e ineffabil gioia. Possedendo il suo Diletto nel più intimo del cuore, sente raddoppiarlesi in cuore il desiderio di contemplarlo faccia a faccia; e, fra tali santi ardori di carità, l'anima sua spezza i suoi ceppi e va ad unirsi agli eterni abbracciamenti di Colui che tanto aveva amato in terra. Il giorno di questa beata morte era una domenica, e fu il 2 settembre 1598.

Il Ven. Padre Luigi da Ponte così ne compendia la vita: « Tra le persone che il P. Baldassarre Alvarez diresse con particolar cura in Medina del Campo, è da annoverare Elena de Quiroga, nipote del Cardinale Don Gaspare de Quiroga, Arcivescovo di Toledo, la quale entrò poi nell'ordine del Carmine, in cui visse e morì in odore di santità. »

II. GEROLAMA DELL' INCARNAZIONE FIGLIA D' ELENA DE QUIROGA

Questa benedettissima donzella fu nel numero di quelle vergini la cui candida stola battesimale conservossi maisempre nella sua più splendente bianchezza. Prima a coltivare la pura sua anima fu la santa sua madre; proseguirono poi a

dirigerla nello spirito gli stessi direttori di quella. Ammirabili furono i suoi progressi nell'amor di Dio. Fin dall'età di nove anni, già era essa così data all'orazione, e vi si sentiva attrarre con sì vivo trasporto, che s'alzava alle due del mattino per attendere a quel santo esercizio. Vi si dava essa a meditare i misteri della Passione di Gesù Cristo, e l'amor suo per Lui s'infiammava per siffatto modo, che, anelando di condividere i suoi patimenti, cominciò, pur così bambinella, a in-crudelire con santa spietatezza contro le verginali sue carni. Dormire su nuda tavola era un nulla per lei; armata la mano d'aspro flagello, faceva reo governo del suo corpicciuolo innocente, e, a forza di martoriarlo, avrebbe voluto renderlo somigliante a quello dell'amatissimo Salvator suo avvinto alla colonna.

Delizia sovrana della candida verginella era l'Eucaristia; era essa come affamata di quel divino alimento. Accostavasi con incomparabil modestia alla sacra mensa, e al vederla ricevere, a fianco della madre, il pane degli angeli, pareva appunto di mirar presente un di que' celesti spiriti in uman velo.

L'umiltà gittò profonde le radici in quell'anima pura. Per desiderio d'aggradire al Salvator divino per lei annichilitosi, Gerolama compiacevasi a compiere gli uffizi più vili di casa in modo da confondere gli stessi domestici. Nulla nella sua pietà respirava se non d'amabile: l'ingenuo candore e la pace beata dell'anima le si riflettevano in fronte, e colla tenerissima sua carità e i suoi santi esempi eccitava in gran maniera la sorella e i fratelli a servir Dio con gioia e coraggio.

Sentivasi chiamata alla vita religiosa, ma pendeva incerta sull'ordine in cui entrare. La santa vita delle figlie benedette di Teresa e più ancora gli esempi di lei ebber tosto determinata la sua scelta. E, per annodare indissolubilmente il cuor suo a Gesù Cristo, fe' tosto voto di serbar perpetua verginità e d'entrare nel Carmelo. Nè ancor aveva quattor-

dici anni compiuti, quando videsi aprir le porte della beata solitudine. Santa Teresa diè essa stessa l'abito alla sua cara Gerolama. Elena da Quiroga era presente alla cerimonia, offrendo a Dio nella sua figlia le primizie del suo proprio sacrificio. Madre e cristiana magnanima tutta la cui conversazione era in cielo, spingeva beatamente lo sguardo della sua fede nella città dei viventi, e già vi vedeva l'angelica sua Gerolama, ornata del diadema delle vergini, seder a fianco del suo sposo divino. Alla felicissima madre due giorni s'avevano ancora a levare belli del paro, quello della sua consecrazione a Dio, e l'estremo della sua morte.

Per quel che è di Gerolama, soprabbondava essa di gaudio al vedersi, mentre il mondo sognavale terrene nozze, l'eletta di Dio e la figlia fortunata di Nostra Signora del Carmine. Santa Teresa stringevasi teneramente al cuore l'avventurata giovanetta e su quel capo sì caro chiamava le benedizioni delle spose di Cristo. Volle poi celebrar essa stessa la sorte della novella abitatrice del Carmelo, componendo devote stanze che furono cantate dalle suore. Ecco qual n'era il concetto. La donzella dalla valle affannosa del mondo rifuggivasi a scampo ne' floridi boschetti del sacro monte; quivi, una tortorella, simbolo delle sospirose e pure sue abitatrici, le descriveva la felicità di quella beata stanza. Per isventura, non ci son rimasti di tal graziosa poesia che i tre primi versi, i quali sono i seguenti:

- Quien os traxo acá, doncella,
Del valle de la tristura?
- Dios y mi buena ventura. ¹

¹ Cioè, a lettera:

- Chi vi trasse qua, donzella,
Dalla valle della pieta?
- Dio propizio e sorte lieta.

Or colei che dispiegato avea nell'infanzia sì maschio coraggio, si addimostrò nella vita religiosa una vera eroina. Durante il noviziato, si diè tutta a far morire totalmente in se la volontà propria: s'applicò con estrema cura a rendersi perfetta nell'obbedienza, più non volendo aver sentimento nè giudizio proprio. La sua umiltà, già così profonda ne' suoi primi anni, andava sempre crescendo a misura che i lumi dell'orazione le facevano più intimamente conoscere la grandezza di Dio e il proprio suo nulla. Mai non si scusò, qual che fosse la colpa che le si apponesse: ardeva di desiderio d'esser disprezzata, e quando avea qualche parte alle ignominie del divin Maestro, risentivane intima gioia, e le persone che tal vantaggio le procuravano avea in conto d'insigni benefattrici. Fu sì ammirabile la sua carità verso le suore che lor dava come un presagio della carità beata del paradiso. Rispetto alla illibatissima sua purezza, non pur la serbò essa tutta la vita senza la più lieve ombra di macchia, ma ne cresceva ogni dì più l'immacolato splendore stampando nel corpo suo la croce del suo Diletto. Se, nel tempo della prova, a cagione dell'età sua sì tenera, erano state moderate alquanto le sue austerità, fatta appena solenne professione, il dì 25 di marzo 1577, si vide più libera di disfogar le sue austere brame. D'ordinario si disciplinava tre volte il dì con tal asprezza che il ridotto solitario in cui ritraevasi rimaneva sparso di sangue, cingevasi asprissimi cizii e catene di ferro, portava a carne croci armate di punte e altri strumenti di penitenza, e cercava senza posa nuovi mezzi di crocifiggere le sue membra innocenti. Al poverissimo cibo destinato a sostener le sue forze togliea ogni specie di sapore con checchè potesse mortificare il gusto. Continuo era il suo digiuno: la sua refezione consisteva nella piccola porzione servita alla comunità, con poco pane immollato nell'acqua.

Se non che il distintivo dominante delle virtù di Gerolama e quello che formava come il fondo di tutta la bella sua vita

era il suo amor vivissimo verso Gesù Cristo. Aveale questo fatta in cuore fin da tenerella profonda ferita, ed essa doveva più sempre allargarsi infino all'ultimo momento del viver suo. Tutto che si facesse, i pensieri tutti della sua mente, tutti i palpiti del cuor suo non tendevano che alla maggior gloria del celeste suo sposo. Era come a dir consumata dalla brama di vederlo adorato e servito da' popoli tutti della terra. Epperò le più pure sue gioie erano di risapere i progressi e i trionfi della sua Chiesa. Che se udiva parlare di qualche offesa contro di Lui commessa, ne riceveva mortal contraccolpo e cadeva in deliquio. Per fare amar Colui che era l'amor unico del suo cuore e per salvar anime col suo sangue riscattate, si offeriva essa a Dio in perpetuo olocausto. Degna figlia dell'apostolica Teresa, sposa degna di Colui che s'offerì in sacrificio per la salute degli uomini, portava la Chiesa nel cuore; e le rigorose sue austerità, l'immolazione quotidiana del suo corpo, erano un bisogno del suo zelo e un refrigerio del suo amore.

E già undici anni avea passato Gerolama nel monastero di Medina del Campo, allorchè fu mandata in quello di Toledo. Vi fu dapprima maestra delle novizie, poi successe alla santa sua madre nella carica di priora. Sotto il governo della figlia, come sotto quello della madre, sparse Iddio le più abbondevoli benedizioni sul monastero di Toledo. Là fu, dice l'annalista del Carmine, che Nostro Signore incominciò a favorire l'umile fedele sua serva di grazie d'ordine elevatissimo. Le apparve legato alla colonna, e le s'imprese tanto profondamente nell'anima, che, durante tutto il resto della sua vita, essa serbò vivo sentimento de' suoi ineffabili dolori. Riceveva Gerolama dallo sposo divino delle anime nella orazione, insieme ad altissimi lumi, i pegni più teneri d'amore, nè valendo a sostener tanta luce e tanto amore, cadeva in estasi. Il divin Signore ne rapiva spesso l'anima, e l'introduceva nel

santuario divino del suo cuore. E così fu che le comunicò quella somma purezza ch' Egli esige dalle vergini privilegiatissime con le quali degna fin da questo terreno esilio contrarre mistiche sponsalizie. Come fu poi giunto il giorno che Gerolama parve pura abbastanza agli occhi mondissimi della sua santità infinita, se la scelse in isposa, e le diè, come a santa Catterina e a santa Teresa, l'anello della fede e le vestimenta della carità, in presenza degli angeli che celebravano la sua gloria e la chiamavano sposa del lor Signore.

Questo colmo d'onore non fe' che accrescere la sua umiltà e infiammare viemmaggiormente la sua riconoscenza. Si diè più che mai a servire colla maggior fedeltà il divin Maestro e a far fiorire la regolarità più perfetta nel monastero alle sue cure affidato.

E già sparso aveva abbastanza il buono odore di Gesù Cristo nel monastero di Toledo. Nostro Signore la richiamò a quello di Medina del Campo: nel 1607, essa ritornò qual priora in quella casa che era stata la culla della sua vita religiosa. Le religiose l'accosero con gran trasporti di gioia, ben sapendo come avrebbero a vivere sotto la condotta d'una santa. Gerolama, ad onta delle sue infermità, non tolse un apice alle sue prime austerità; più forte di se stessa, passava quasi intere le notti in orazione; e, obbligata dall'obbedienza a prendere un po' di riposo, non dormiva più di tre ore. Collo spirito di mortificazione e con singolar coraggio dominando gli abituali suoi patimenti e gravi infermità, era sempre la prima a tutti gli esercizi, dicendo « che Dio non le mandava già quei dolori per esimerla dalle sue obbligazioni, ma sì solamente per mettere alla prova la sua pazienza e il suo amore. »

Piacque al Signore di preparare dalla lunga e per vie misteriose la fedele sua sposa al dì felice in cui la trarrebbe da questo esilio. La venerabil Madre Gerolama confessò ad una di quelle sue figlie, che erano le confidenti de' suoi più intimi

secreti, che tutte le volte che passava presso il santissimo Sacramento, si sentiva attrarre come da una potenza irresistibile. Manifestò inoltre a quella medesima religiosa che in un favore straordinario da lei ricevuto, Nostro Signore avea degnato certificarla come « mai non aveva perduto la sua grazia ». Verso quel medesimo tempo, tutte le suore osservavano pure che esalava dalla sua persona un soavissimo odore, come se avesse portato sopra di se squisiti profumi.

Infine albeggiò il dì che lo sposo delle vergini avea fissato per l' incoronamento della sua diletta Gerolama. La domenica delle Palme dell' anno 1612, sentesi essa presa dal morbo che deve por fine alla sua cattività. Da quel felice giorno, la sua gioia è inesprimibile, e più teneri che mai si fanno i suoi colloqui col divino suo Sposo. All' atto che lo vede entrare nella sua cella per darlesi in viatico, il suo amore prorompe in singhiozzi e in tali trasporti che occorre una mezza ora per poterle dare per l' ultima volta il pane degli angeli. Unita al suo Diletto, più non anela che ad uscir con lui dalla sua prigione: spesso essa gli volge queste parole: « O Diletto mio, o mio Sposo, tu m' uccidi; le frecce dell' amor tuo finiscono la mia vita! » Il 13 aprile, ultimo giorno delle feste di Pasqua, verso le sei della sera, l' amore dandole un ultimo assalto, essa spicca il volo verso il cielo in presenza delle sue sorelle e rimane come in estasi. Una bellezza soprannaturale irraggia tosto i suoi lineamenti, e le sue membra rimangono così flessibili come se fossero tuttavia animate. Fattelesi magnifiche esequie, il verginale suo corpo vien seppellito allato a quello della santa sua madre.

III. CATTERINA ALVAREZ,
MADRE DI SAN GIOVANNI DELLA CROCE.

A fianco di codeste due tombe trovasi quella della beata madre di san Giovanni della Croce, *Catterina Alvarez*, nome eternalmente caro al Carmelo e a tutta la Chiesa.

Per interessere il suo elogio e la sua biografia, basterebbe dire che si mostrò degna d'esser la madre di san Giovanni della Croce; ma ciò stesso ispira ancor più vivo il desiderio di conoscerla più intimamente. Noi dispiegherem dunque sotto gli occhi de' lettori la tela d'una vita sì umile e bella.

Catterina Alvarez sortì in isposo *Gonzalvo de Yepes*, e, comechè fossero amendue originari di Toledo, abitarono in Hontiberos presso Avila. Poveri dei beni della terra, ma ricchi di quelli del cielo, vennero largamente benedetti da Dio, che lor concesse trè privilegiatissimi figli. Il primogenito, chiamato *Francesco*, dovea terminar la sua carriera pieno di giorni e di meriti; il secondo, per nome *Luigi*, fu mietuto in culla dalla morte; il terzo fu *san Giovanni della Croce*. Il capo di tal famiglia tanto favorita dal cielo, Gonzalvo de Yepes, era un giusto perfetto: giovane ancora, già era maturo pel cielo, e il Signore s' affrettò a chiamarlovi. La piissima Catterina, rimasta vedova all'età di venticinque anni, non aveva per vivere e per sostentare i suoi figli che il suo lavoro e una incrollabile confidenza in Dio. La piccola terra d' Hontiberos non le porgendo di che campare, determinossi d'andare a stabilirsi in Medina del Campo. Un' ultima volta si reca essa a pregare insieme co' figli sulla tomba del suo sposo e del suo angelico Luigi, e si allontana da Hontiberos. Il Signore stesso conduceva i suoi passi alla prescelta città. Prende ivi in affitto un povero alloggio, e si dà al lavoro con tutto l'impegno della fede cristiana e della tenerezza materna: la fatica le si

fa dolce e leggiere il lavoro, al pensiero che al prezzo de'suoi sudori guadagna di che sostentare i due suoi carissimi figli. Ma ogni sua sollecitudine in qualche modo, è di dare a que' due angeli l' alimento del cielo; la viva sua fede discopre in loro due tempii vivi dello Spirito Santo. Madre squisitamente cristiana che è, li circonda d' una santa vigilanza e li conserverà puri e immacolati dinanzi al Signore. Lor dà i primi insegnamenti cristiani: li fa pregar con se, fa lor recitare ogni dì il santo rosario, e inspira loro un tenero amore per quella seconda madre che hanno in cielo. La più dolce gioia de'buoni fanciulletti è di trovarsi allato alla lor madre pregando. Il Signore abbassa uno sguardo di predilezione sulla giovane custode di que' due cuori che gli son sì cari, e la Vergine Santissima protegge amorosamente una madre e de' figli che l' invocano con sì affettuosa confidenza.

Così andavano crescendo nella fede e nell' amor di Dio, lungi dalle mollezze della vita, Francesco e Giovanni de Yepes, formati quanto all' anima dagli insegnamenti d' una santa madre, e nutriti quanto al corpo d' un pane sparso del lor sudore. La secreta ma sublime devozione dell' umil donna, riceverà largo guiderdone: i consigli del cielo già stanno per disvelarsi.

Fin dal 1551, quando Giovanni de Yepes non era che in sui nove anni, era stato tutto al suo uopo aperto in Medina del Campo da san Francesco Borgia un collegio della Compagnia di Gesù. Là manderà Catterina il figlio ad imparare insieme colla scienza degli uomini la scienza di Dio. Ivi trascorsero puri gli anni della adolescenza e della gioventù di quel figlio ch' essa custodì come la pupilla degli occhi suoi. Giovanni, datosi a compagno nelle opere di pietà ad un gentiluomo che aveva consecrato la sua vita a soccorrere i malati d' uno spedale, fa marciar di fronte le cure della carità e lo studio delle lettere. Allo spedale si mostra un angelo consolatore, ed è amato qual padre

dagli infermi; al collegio dà a vedere un ingegno fuor del comune che gli fa decretar la palma da tutti i suoi condiscepoli, e comincia a veder la sua cella circondata da quel culto involontario di rispetto che comanda la santità nascente. Giovanni è l'ornamento più bello di quell'ateneo, come la corona più cara dei suoi maestri. Grammatica, belle lettere, rettorica e filosofia occuparono fino a venti anni quella intelligenza sì pura ed una delle più penetranti del suo secolo. A vent'anni, il grande scrittore è già formato; più tardi, egli verserà nelle immortali sue opere, senz'ombra di cattivo gusto, i tesori letterari raccolti nella carriera d' eletti studi.

A ventun' anno, in presenza della felicissima madre palpitante d' una di quelle gioie che son presagio del cielo, Giovanni si consacra a Dio nell'ordine del Carmelo, che egli è chiamato a far rivivere in tutta la floridezza sua antica. Quattr'anni dopo, finiti gli studi teologici a Salamanca, torna a Medina rivestito del sacerdozio; sale all'altare, sotto gli occhi della pia madre, e le porge di sua mano il pane degli angeli. Dopo una tal ventura, Catterina più non ha nulla a desiderar sulla terra. Da tal giorno in poi le benedizioni del cielo s'accumulano sopra il suo capo. Gli alti disegni di Dio sul suo figlio si manifestano: santa Teresa se lo associa nella grande opera della riforma del Carmelo. Da quel dì, la santa contrae con Catterina la più stretta amicizia: le accorda nel suo cuore un posto di predilezione, essa vuole che il Carmelo la riverisca e la prediliga. L'affida alle sue figlie di Medina del Campo, che indi in poi le torranno ogni pensiero di sollecitudini temporali, e la circonda delle cure tutte dovute alla più tenera delle madri. Così, Teresa assicura il dolce riposo di Maria a colei che finallora non aveva avuto in retaggio che la sollecitudine di Marta. Così, colei che, fino al mezzodì della sua carriera, per materna devozione, aveva offerto a Dio ogni giorno della sua vita, il sacrificio del lavoro e della fatica, può offrirgli

quindi innanzi ogni dì, fino al termine del suo pellegrinaggio, il sacrificio della lode e l' incenso delle sue orazioni. E gli ultimi anni della pura sua vita vengono più che mai benedetti e infiorati da Dio. Egli paga con usura a quella madre i magnanimi sacrifici subiti pe' suoi figli. Ogni dì, al santo altare san Giovanni della Croce chiama su quel capo sì caro le benedizioni più abbondevoli e dolci. Per colmo di felicità, Caterina vede il suo figlio primogenito condurre ne' monasteri dei Carmelitani Scalzi che l'hanno adottato, una vita ammirabile i cui giorni numerosi e dal cielo benedetti si spegneranno, in Medina del Campo, in tutta la dolcezza e la pace della morte dei santi.

Con tali celesti gioie quella felice madre giunge all' ora suprema che comincerà la sua eterna beatitudine. Benedice i suoi due figli, che lascia su questa terra, e s' addormenta nel bacio del Signore. Alla morte di Caterina Alvarez tutta la città di Medina del Campo, che la venera come una santa, è commossa: sentesi divisa da un doppio sentimento, dal dolore che piange una santa che più non dee vedere, e dal soave pensiero della fede che discopre in cielo una mediatrice di più.

La sua spoglia mortale fu deposta con grand' onore ne' sotterranei del monastero delle Carmelitane. Santa Teresa volle che la gloriosa madre di san Giovanni della Croce, che la diletta sua Caterina Alvarez condividesse quella tomba di famiglia. Così le pie sue ossa riposano in pace tra l' ossa delle vergini del Carmelo, e là aspettano, all' ombra del sacro tabernacolo, l' ora della seconda vita e della trasfigurazione beata.

F. S. Giovanni della Croce. — Fra' Santi più cospicui che illustrarono la Chiesa nel secolo XVI risplende *San Giovanni della Croce*, riformatore, insieme con Santa Teresa, del sacro ordine carmelitano.

Nacque il gran santo in Hontiberos, terra della Vecchia

Castiglia, l'anno 1542, da *Gonzalvo de Yepes* e *Catterina Alvarez*. Lasciato orfanello dal santo suo padre, gentiluomo ma povero, è, modello già di santa e austerissima vita, prima umil artiere, poi spedalingo. Può finalmente far ottimi studi presso i gesuiti di Salamanca, e, su' vent' anni, entra fra' carmelitani. Mentre voglioso d' ancor più perfetta vita, medita passar tra' certosini, conosce nel 1568 la nostra santa, associasi alla sua grande impresa, e vi consacra la vita, chiusasi a' 14 dicembre 1591.

San Giovanni della Croce è illustre mistico della Chiesa e classico scrittore della sua nazione. Spirito coltissimo e nato vero poeta, dettò in versi, a mo' degli antichi legislatori, le leggi del regno delle anime, e, come Platone e Dante, venne poi comentando quegli alti carmi gravi di cose. E, con pari forme e unico concetto, compose così la *Salita del monte Carmelo*, la *Notte oscura dell' anima*, le *Spine dello spirito*, la *Fiamma viva d' amore* e il *Cantico spirituale*, cantando l' elevazione, le lotte, le prove, i beati ardori, e il trionfo dell'anima. Nuova e original concezione, e pur semplice e senz' ombra di cattivo gusto, come già acconcia in alto grado alla fervida e colta Spagna, così, secondo che il fatto addimostra, a menti ed età più positive non disadatta. Il celebre gesuita Berthier in sapienti Lettere ne pose in bella luce gli altissimi pregi. Nel 1859 se ne fe' in Genova dal Fassi-Como pregiata ed elegante stampa.

CAPITOLO IV.

INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Avvisi della santa alle sue benedette figliuole. — I favori straordinarii onde son graziate non debbon lor mettere timore, sì raddoppiarne il coraggio, lo zelo, la fedeltà. — Obbligo che v'è negli ordini religiosi d' adoprarsi a mantenere in fiore il fervor primitivo. — Doni segnalatissimi che piacesi il Signore di spandere su' primi monasteri del Carmelo.

(1375)

Come non m'è noto quanto per ventura sia ancor per riservarmi di vita il Signore, nè quanto per concedermi d' agio in futuro, ho creduto di dover interrompere il presente ragguaglio e profittare di quel poco di tranquillità di che godo presentemente, per consegnar qui alcuni avvertimenti in pro delle Superiore. Ne avranno esse lume, e impareranno a consultare nel governo delle lor suddite non il particolar gusto di queste, ma sì il maggior loro profitto spirituale. ¹

¹ Due erano state le cose ingiunte alla santa prima dal Padre Garzia de Toledo e poi dal Padre Gerolamo de Ripalda, nell' ordinarle di compilare lo scritto presente; narrare, cioè, la storia delle fondazioni da essa fatte, e porgere alcuni documenti spirituali pel buon governo de' monasteri da essa fondati. Tanto udimmo dire alla Santa stessa a pagg. 6-7 e 9 di questo volume. Or, fedele essa ai ricevuti comandi, come, in ordine agli avvertimenti di spirito, toccherà spesso qui e colà, porgendolesene occasione, di varii punti sì d' ascetica sì di disciplina, fa qui tosto una lunga intramessa di cinque capitoli piena di savissimi avvedimenti per la spirituale istituzione de' monasteri di cui sta per narrare la fondazione materiale.

Debbo premettere che al tempo in cui mi fu coman-
dato di dettar la storia di queste fondazioni, sette di esse,
oltre quella di san Giuseppe d' Avila antecedentemente
da me raccontata, già col divino aiuto erano state fatte,
ed ultima di tempo fra esse quella d'Alba de Tormez. ¹
Ed il lor numero senz' alcun dubbio stato sarebbe assai
più notevole, se i miei superiori, come si vedrà più in-
nanzi, in altro occupandomi, non m'avessero impedita di
compierne più. Or l' osservazione attenta de' fatti che
in materia di spirito avvennero in detti monasteri nel
decorso di questi ultimi anni m'ha fatto toccar con mano
il bisogno di dare questi avvisi. E così piaccia a Dio che
riesca io a scriverli con tanta aggiustatezza, quanta ne
veggo essere la necessità.

Dico adunque che gli straordinarii favori onde grazia
Iddio le anime in que' sacri asili, non hanno da mettere

¹ Ecco uno specchio delle fondazioni qui indicate dalla santa.

1562

Fondazione del monastero di *san Giuseppe d'Avila*, 24 agosto.

1567

Di *Medina del Campo*, 15 agosto (Capitolo III.)

1568

Di *Malagon*, domenica delle Palme, 11 aprile (Capitolo IX.)

Di *Vaghadolid*, 15 agosto (Capitolo X.)

1569

Di *Toledo*, 18 maggio (Capitolo XV.)

Di *Pastrana*, 19 luglio (Capitolo XVII.)

1570

Di *Salamanca*, 1 novembre (Capitolo XVIII.)

1571

D' *Alba de Tormez*, 25 gennaio (Capitolo XX.)

in noi paura altrimenti. Andiam ben persuase, come già ebbi a dire in certe istruzioncelle che dettai per le suore, che, camminando noi con coscienza pura e attenendoci all' indirizzo dell' obbedienza, ci troviamo al sicuro d' ogni pericolo. No, adoprando noi così, Dio non permetterà mai al demonio d' ingannarci per guisa da recar danno alle anime nostre: per contrario, lo spirito delle tenebre sarà esso l' ingannato. E, come il sa molto bene, il male che ci fa è per mio avviso minore assai che non quello che c' incoglie per fatto dell' imaginazione, de' mali umori, e della malinconia in ispecie: perocchè noi donne siam naturalmente fievoli, e l' amor proprio che regna in noi è mirabilmente sottile. Assai persone, così uomini come donne, e in particolare alcune religiose de' monasteri nostri, s' abatterono spesso a manifestarmi il lor interno, ed io ebbi chiaramente ad avvedermi com' esse s' ingannassero senza volerlo: l' error loro, secondo ch' io credo, era in parte artificio del demonio anelante sempre di trarci in inganno: tuttavia, fra tante persone, non una ne ho vista che Dio abbia abbandonata. Il pietoso Signore, mettendole a siffatta prova, vuol senza fallo renderle più forti, e dar loro una conoscenza sperimentale di tali stati diversi.

L' orazione e generalmente le cose di spirito, in castigo senza dubbio de' nostri peccati, son oggi cadute sì basso nella estimazione del mondo, che mi conviene insistere su questo punto. Tanto si teme già d' imprendere tal via, pur non vi scoprendo pericolo, or che sarebbe mai, se noi dicessimo che ve ne ha? Ben è certo, non darsi su questa terra condizione alcuna che da inganni e pericoli sia interamente libera, e quest' è la ragione

per cui, fin che ci dura la vita, abbiamo a camminar costantemente con timore, pregando Iddio a darci lume e a non ci tor di capo la santa sua mano. Questo è verissimo; ma non è men vero, che, se v' ha persone per le quali il pericolo sia incomparabilmente minore, quelle che con maggior cura si studiano d'aver Dio presente e di perfezionar la lor vita, certo son desse.

Ecchè, Signor mio! Noi veggiamo che Voi ci liberate sì spesso da pericoli in cui ci precipitiam da noi stessi, contro ogni voler vostro; e crederem poi che non ci siate per liberar da quelli che s' incontrano sulla via della perfezione, in cui ci siam messi solo per piacer a Voi, e per trovare in Voi solo la nostra felicità? No, mai nol potrò credere. Ben può senza dubbio, pe' suoi secreti giudizii, permettere Iddio alcune cose che ci stupiscono, ma non resta men vero che da bene non nacque mai male.

E così, figliuole mie, il fin qui detto vi ecciti a camminar con maggior lena nella via della perfezione, per piacere al celeste nostro Sposo e trovarlo più presto, e non mai per togliervi da così santa strada; e v' infonda nuovo ardore per attraversar con coraggio gli aspri passi del cammin della vita, nè serva mai a rendervi codarde e pusillanimi: poichè in fine, camminando in umiltà, per misericordia di Dio, giungeremo a quella Gerusalemme eterna, dove tutto quello che avrem patito quaggiù ci parrà poco o nulla, in paragone delle ineffabili delizie che saran colà nostro eterno retaggio.

Man mano adunque che questi umili colombai della Vergine nostra Signora s'andavano riempiendo, piacevasi Iddio Signor nostro di farvi risplendere i prodigii della sua grazia. Là, semplici verginelle, deboli per natura, mo-

stravansi eroine per alti desiderii e generoso disprezzo d'ogni creata cosa. Esse possedevano quella libertà interiore che è sì atta ad unir l'anima al Creatore, quando è congiunta a purità di coscienza. Ma uopo non m'era d'aggiungere queste ultime parole, perchè il vero distacco importa a parer mio la cura di non offender Dio. In ogni lor discorso ed azione, codeste fedeli spose di Cristo non avevano altra mira che di piacere a Lui; e però il divino Sposo, per parte sua, pareva non potersi allontanare pur un momento da esse. Ecco quello che ho visto nelle case nostre fino a questo giorno, e che posso affermare in tutta verità.

Se quelle che verranno dopo e leggeranno queste carte, non troveranno tal perfezione ne' nostri monasteri, ne concepiscan timore, e si guardino d'attribuirlo a' tempi, poichè, senza distinzione di età, Dio comparte sempre grazie insigni alle anime generose in servirlo; ma piuttosto si diano a scoprir le cause di tale scadimento del fervor primitivo, e procurino di porvi riparo.

Odo dir qualche volta che Dio ha concesso maggiori grazie a' santi che stabilirono gli ordini religiosi, in considerazione che esser dovevano i fondamenti dell'edifizio. E così ha da essere, dacchè persone di me più istruite l'affermano; confesso tuttavia che tal ragione non mi parve mai appieno soddisfacente. Perocchè noi dobbiamo aver sempre presente che siamo noi pure come il fondamento dell'edifizio, per rispetto a quelli che verranno dappoi. Se noi, che ora viviamo, ritenessimo nella nostra vita la perfezione de' nostri antecessori, e se quelli che verranno dopo noi facessero altrettanto, lo spiritual edifizio della religione rimarrebbe sempre stabile e saldo.

Ma che importa a me che i sauti i quali m'han preceduto abbiano mirabilmente sostenuto l'edifizio, se, colla mia poca virtù e colla mia rilassatezza, lo scuoto e lo fo cadere in rovina? Oh! non è egli manifesto che quelli i quali entrano in religione assai meno si modellano su antecessori morti da lunghi anni, che su religiosi coi quali s'abbattono a vivere? È cosa invero ridicola il rigettar la cagione del nostro rilassamento sul non aver vissuto noi ne' primi tempi, invece di considerare quanto siam lontani dall'imitar la vita e di eguagliar le virtù di coloro cui fatto ha Iddio grazie sì segnalate.

Oh! quanto le son magre scuse codeste e quanto è manifesto l'inganno! Per me, Signor mio, io gemo della mia poca virtù e di vedermi sì inutile nel vostro servizio, ma, troppo bene il so, se non m'avete concesso le medesime grazie che ai santi passati, la mia infedeltà ne fu la sola cagione. Mi confondo, Signore, quando paragono la mia vita con la loro, e non posso neppur parlarne senza rompere in lagrime. Veggo che ho perduto il frutto delle lor tante fatiche, e la colpa, lo riconosco pur troppo, è tutta mia. No, Dio mio, non posso lagnarmi di Voi: e cui potreste dar Voi mai legittimo motivo di lamento? Qual è dunque, o Signore, il dovere dell'anima religiosa quando vede il rilassamento introdursi nell'ordine suo? Deve sforzarsi colla sua virtù d'essere pietra fondamentale, su cui si possa rialzar l'edifizio; e Voi, certamente, o divin Maestro, non negherete mai il soccorso vostro a così santa impresa.

Ma assai mi sono io allontanata dall'argomento che aveva alle mani e tempo è ormai di tornarvi. Dico adunque che son così grandi le grazie che il Signore fa in

queste case che se v' ha una delle sorelle che il Signore conduca per la via della meditazione, tutte le altre giungono alla contemplazione perfetta. ¹ Alcune, ancor più avanzate nello spirito, son favorite di rapimenti. Nostro Signore accorda ad altre grazie di ordine differente: si comunica ad esse con rivelazioni e visioni che recano manifestamente il carattere dell' operazione divina. Non v' ha ora pur uno di tai monasteri in cui non trovisi una, o due, o anche tre religiose di tal ultima classe. Ben so io che non consiste in questo la santità; e però mio disegno nel riferirlo non è già di lodarlene senza più, ma semplicemente di far vedere l' opportunità degli avvertimenti che qui credo dare.

¹ Questo tratto, in cui santa Teresa dice cose sì alte sopra la sublime orazione e la santità delle prime Carmelitane, fu sfigurato in modo oltraggioso altrettanto che indegno in tutte le edizioni spagnuole e in tutte le traduzioni. Si son poste in bocca alla santa più spirituale di questi ultimi secoli queste singolari parole: « Son tantas las mercedes que el Señor hace en estas casas, que llevando las Dios a todas por meditacion, algunas llegan a comtemplacion perfeta, ecc. » Cioè: « Sono sì grandi le grazie che il Signore fa in queste case, che, conducendole Dio tutte per la via della meditazione ordinaria, alcune giungono alla contemplazione perfetta, ecc. »

Or ecco codesto passo notevolissimo, tal quale santa Teresa l' ha scritto di propria mano nel suo libro delle Fondazioni: « Son tantas las mercedes que el Señor hace en estas casas, que si hay una de las ermanos que la lleve el Señor por meditacion, todas las demas llegan a la comtemplacion perfeta. » Le quali parole si leggon qui sopra fedelmente tradotte nel testo.

CAPITOLO V.

INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

La perfezione dell' orazione consiste, non in pensar molto, ma in molto amare. — Tal grande amore di Dio s' acquista colla ferma risoluzione di lavorare e soffrir per Lui. — Bisogna sacrificare con gioia le dolcezze della solitudine e dell' orazione, quando la carità del prossimo o l' obbedienza il domandano. — Unione elevata e sicura dell' anima con Dio mediante la pratica di tali due virtù. — Inesauribil tesoro di beni spirituali che è l' obbedienza.

(1373)

Non ho la pretesa nè la speranza che quello ch' ora dirò sia per essere così sicuro che s' abbia a tenere per regola infallibile. Sarebbe follia in materie tanto difficili. Ma, siccome tante sono le vie in questo cammino dello spirito, potrebbe darsi che m' avvenisse di dir qualcosa di buono sopra alcuna d' esse. Se qualcuno poi non intenderà le mie parole, sarà perchè va per altra strada. Che se pure finalmente non dovessero queste pagine approfittare ad alcuno, il Signore gradisca almeno il mio buon volere, poichè Ei m' è testimonio ch' io non affermo cosa che o non abbia sperimentata in me stessa, od osservata in altre anime.

E primieramente voglio qui esporre, secondo la poca mia capacità, in che consista la sostanza della perfetta orazione. Imperocchè ho io trovato alcuni a cui pare che il tutto dell' orazione sia l' esercizio dell' intelletto; e,

quando posson tener questo un buon tratto fisso in Dio, sia pure con isforzo grande, tosto s'imaginano d'essere uomini spirituali; e se niente si divertono, non ne potendo più, comechè in cose buone, subito grandemente si attristano e par loro d'esser perduti. Tale imaginazione ed errore non avranno gli uomini dotti, sebbene alcuno ne ho io trovato che non erane esente, ma, quanto a noi donne, è necessario del tutto che ne siamo messe in guardia. Non dico io già che non sia grazia grande del Signore il poter tener sempre occupato il pensiero in Lui, e lo star continuamente meditando l'opere sue, ed anzi è bene che si procuri; ma s'ha da intendere che non tutte le imaginazioni son atte di lor natura a tal esercizio, ovechè tutte le anime son atte ad amare. Già ho io altrove indicato le cause, a parer mio, di questi erramenti dell'imaginativa, non tutte, chè sarebbe impossibile, ma alcune, e però non tratto ora di questo. Ma quello che vorrei qui dar ad intendere, è che l'anima non è l'imaginazione, e che non è bene che la volontà stia ai comandi di questa, chè misera a lei se così fosse: che però il profitto dell'anima non istà altrimenti in pensar molto, ma sì in molto amare. E se mi si domanda, come s'acquisterà quest' amore, rispondo che determinandosi la persona ad operare e soffrire per Iddio, e facendolo poi in effetto quando l'occasione se ne presenta. Ben è certo che un'anima sentirà nascere in se tal risoluzione dandosi a meditare quel che noi dobbiamo a Dio, chi Egli è, e ciò che siam noi: e modo è questo di meditare sommamente meritorio e singolarmente adatto a' principianti. Ma non debbono già essi altrimenti, lo sappian bene, consacrare all'orazione un tempo richiesto

dall' obbedienza o dall' utilità de' prossimi. Perocchè, in casi tali, qualsiasi delle dette due cose che ci si offerisca richiede che allora noi facciam sacrificio di ciò che tanto desideriamo di dare a Dio, che è, a parer nostro, lo starcene soli e ritirati, a Lui pensando, e godendoci le carezze ch' Egli ci fa. Privarsi di queste per qualsivoglia delle dette due cose, è come un accarezzar Lui medesimo, è un lavorar direttamente per lui, secondochè disse di bocca sua Egli stesso: « Terrò come fatto a me medesimo checchè fatto avrete per uno di questi miei piccoletti. » E, per quel che riguarda l' obbedienza, certo non vorrà il Signore che un discepolo da lui amato altra via tenga da quella che seguì Egli stesso, col mostrarsi « obbediente fino alla morte. »

Se non che, se così sta la cosa, or da che dunque proviene quel disgusto che provano i più di noi, quando, per soddisfare sia alla carità sia all' obbedienza, non sono stati buona parte del giorno appartati e raccolti in Dio? A mio avviso, da due cagioni. E la prima e più principale è certo amor proprio che qui si mescola, tanto sottile che non si lascia scoprire, ed è questo un preferire che noi facciamo il privato nostro contentamento al contentamento di Dio. Mercechè e chi è mai che non vegga, che, come incomincia un' anima a provare « quanto è soave il Signore », maggior gusto sente, quando, stando in riposo il corpo e non distratta essa da occupazioni esteriori, viene amorosamente accarezzata da Dio? Ma, oh! carità di coloro che amano veracemente questo Signore e ben ne conoscono la natura! Quanto poco riposo potranno essi avere, al veder come possono aver parte a far che un' anima anche sola profitti e più ami Iddio, sia con

darle qualche consolazione, sia con ritrarla da qualche pericolo! Quanto male riposa un cotale, pur con qualsivoglia suo particolar riposo! E, quando non può in effetto aiutar anime colle opere, colle orazioni almeno cerca farlo, dandosi a porgere calde suppliche al Signore perchè movasi a pietà di tante di esse che con compassione sua altissima vede andar perdute miseramente. Oh! che volentieri perde egli allora ogni accarezzamento e gusto suo proprio, e lo tiene per ben perduto, che già più non pensa a contento suo privato, ma sol come possa far meglio la volontà di Dio.

E altrettanto si può dire dell'obbedienza. Strana cosa in vero sarebbe, se, imponendoci chiaramente Iddio d'andare a far cosa che gl'importasse, noi non volessimo far più che starcene beatamente mirandolo nell'orazione, per la bella ragione che ci stiamo a maggior nostro grado. Grazioso modo in verità d'avanzare nell'amor suo: legargli come a dir le mani, per parerci che non ci possa far profittare altro che per una strada!

Ma, posto da parte quello che come dissi ho potuto osservare in me per esperienza, conosco io alcune persone, con cui ebbi talora a trattare, che mi hanno dato intelligenza d'una tal verità. Vivamente accorata com'era d'aver sì poco tempo per intrattenermi col Signore, non poteva fare a meno di compassionare altamente tali persone, vedendole del continuo occupate in negozii e mille cose diverse che lor comandava l'obbedienza, e fra me stessa pensava e lo diceva anche loro, non parermi possibile che fra tanta confusione di faccende diventassero spirituali; e di fatto, tali non erano molto a quel tempo. Ma, o Signor mio, quanto diverse sono le vie vostre dalle

nostre imaginazioni! No, voi non esigete più che una cosa da un'anima che già è ben risolta d'amarvi e che totalmente s'è abbandonata nelle vostre mani: ed è che obbedisca, che s'informi di quello che è di vostro servizio maggiore, e questo solo desideri. Non ha essa bisogno di pensare a trovar strade nè a sceglierle, chè già la volontà sua è in mano vostra. Voi, voi stesso, o Signore, vi prendete pensiero di guidarla per la via in cui più abbia a profittare. E, quantunque il superiore non badasse precisamente a condurla per la strada più a lei profittevole, ma unicamente a far sbrigare i negozii che gli paiono convenire alla comunità; Voi però, Dio mio, tal cura l'avete, e andate disponendo l'anima stessa e le cose tutte che trattansi di maniera, che, senz'intender come, si trovano l'anime con ispirito e profitto grande, obbedendo con fedeltà a quelle tali ordinazioni, e ne rimangono poi altamente ammirate.

Tale appunto era lo stato d'un religioso con cui ebbi or è pochi giorni a trattare. Da ben quindici anni circa, avevalo l'obbedienza tenuto occupato in uffici e governi tanto faticosi, che in tutto tal tempo non si ricordava d'aver avuto un giorno libero per se; ben procurava peraltro di dar ogni giorno, il meglio che poteva, alcuni momenti all'orazione, e di conservare purità di coscienza. È una dell'anime più affezionate all'obbedienza ch'io m'abbia mai viste, e ne innamora però quanti trattano seco. Or ben ne lo ricompensò il Signore, poiché, senza saper egli come, si trova avere quella libertà di spirito sì desiderabile e sì preziosa che s'incontra ne' più perfetti. E così, tutto avendo egli acquistato e nulla volendo, gode della maggior felicità che desiderar si possa

in questa vita. Perocchè tali anime santamente schiave dell' obbedienza nè temono nè desiderano cosa alcuna su questa terra: non i travagli le turbano, non i contenti le muovono; insomma, cosa non v'è che possa tor loro la pace, poichè nessuno può lor torre Iddio, da cui quella pace dipende. Un' unica cosa può metterli quaggiù in affanno, ed è il timore di perder quel Dio che tanto esse amano; tutto il resto del mondo è per loro come non fosse, perchè il mondo tutto non ha potenza nè di dare nè di toglier punto di loro contento.

Or felice l'obbedienza adunque, che, anco in mezzo delle distrazioni che impone, può elevar un' anima a perfezione sì alta! Nè tal cosa ebbi io ad osservare in questa sola persona, ma in altre assai che ho conosciuto, poste nelle condizioni medesime. M'avvenne di trovarmi con alcune di esse, dopo molti anni di separazione, e, interrogandole io in che passato avessero quel tempo, udiva da loro che interamente l'avevano impiegato in occupazioni d'obbedienza e di carità: eppure le trovava io sì cresciute in ispirito, che ne restava stupita. Orsù dunque, figlie mie, lungi da voi ogni sconforto. Non v' affliggete quando l'obbedienza vi terrà occupate in opere esteriori, e, se per esempio in cucina, intendete che là tra le pentole stesse sta il Signore interiormente ed esteriormente aiutandovi.

Mi ricordo in questo momento di ciò che di se stesso narrommi un religioso. Aveva egli determinato e fatto fermissimo proposito di non dir mai di no, per quanto gliene avesse a costare, a quanto gli comandasse il superiore. Un dì, avendo lavorato sino a sera, si sentiva tanto rotto dalla fatica, che più non poteva reggersi in

piedi, e s' andava a seder un momento per un po' di riposo. Ed eccoti il superiore che passa, e gli dice di prendere la zappa e d' andar a lavorare nell' orto. Ed egli, senza fiatare, quantunque non ne potesse più l' affranta natura, prende la sua buona zappa, e s'incammina; ma, come traversava certo andito che metteva nell' orto, gli comparve Nostro Signore colla croce in ispalla, tanto stanco ed affaticato che ben gli diede ad intendere come a paragone era un niente quello ch' egli pativa.

Per me son convinta, che, siccome vede il demonio non v' essere strada che più presto conduca alla somma perfezione quanto quella dell' obbedienza, perciò, sotto diversi pretesti, fa ogni possibile sforzo per disgustarci di tal virtù. Pongasi ben mente a questa mia osservazione, e si vedrà chiaramente che dico il vero. E, infatti, in che mai consiste la somma perfezione? Non certamente nei gusti interiori, non in grandi estasi e sublimi visioni, non nell' avere spirito di profezia, ma sì veramente nell' essere la volontà nostra siffattamente conforme e sottomessa a quella di Dio, che cosa non vi sia che vediamo essergli in grado, cui di tutto cuore non abbracciamo: e che noi con egual allegrezza accettiamo l' amaro e il dolce, appenachè vediamo tale essere il suo divin beneplacito. Ciò sembra certo difficilissimo, nè tanto ancor il far cose così diametralmente opposte alla rea nostra natura, quanto il farle noi con piacere. E, fuor d'ogni dubbio, è cosa ardua al sommo: ma tale ha forza l'amore, quando è perfetto, che ci fa dimenticare il contento nostro privato, per dar contento a chi amiamo. E veramente è così: chè, per grandi che siano i travagli, conoscendo noi che diamo

gusto a Dio, ci si fanno dolci; e di questa maniera le anime eroiche che son giunte a questo sublime grado di virtù, amano le persecuzioni, le ignominie, gli oltraggi.

Questo è così certo, e tanto notorio e manifesto, che non accade che io mi vi trattenga maggiormente. Quello ch' io pretendo dar qui ad intendere, si è la ragione per la quale l' obbedienza è, a mio avviso, il più pronto, o, certo almeno, il più efficace mezzo per giungere a sì felice stato. E tal ragione si è questa. Noi non siam padroni della nostra volontà, per impiegarla puramente e semplicemente tutta quanta in Dio, infinatantochè non l' abbiam sottomessa alla ragione. Or la vera, la pronta via di assoggettarvela, è l' obbedienza. Perocchè sperare di riuscirvi con buone ragioni, è un non farla mai finita, strada che è codesta lunga e pericolosa. La natura e l' amor proprio han sempre tanti sotterfugi e ripicchi, che mai non ne verremo a capo. E tanto è ciò vero, che, bene spesso, quello che è più ragionevole, se non ci piace, ci pare insensato, per la poca voglia che abbiamo di farlo.

Avrei tanto a dir qui, che mai non finirei di trattare di questa battaglia interiore e de' grandi sforzi che fanno a prova il demonio, il mondo e la nostra sensualità, per farci deflettere dalla retta ragione. Or qual rimedio vi ha egli? Questo: che, siccome, là nel mondo, in una lite molto dubbiosa, si piglia un arbitro, e le parti, stanche dal litigare, rimettono in sua mano ogni litigio; così l' anima uno se ne elegga, come a dire il prelado o il confessore, fermamente risoluta di troncar poi ogni lite, nè di pur più pensare alla sua causa, ma di fidarsi della

parola del Signore che dice: « Chi ascolta voi, ascolta me »; e, ciò fatto, non più darsi pensiero di volontà propria. Un tal modo d'assoggettare il nostro giudizio piace sommamente al Signore, e ben certo a ragione, perchè veniamo così a renderlo padrone del libero arbitrio che ci ha dato. Ci costerà, sia pure, questo esercizio di sommissione più d'una volta una vera morte interiore, ed altre volte mille battaglie, perchè il giudizio che si proferirà nella nostra causa, ci sembrerà insensato. Ma, se sappiam vincerci, e domare le nostre ripugnanze, conformiamo poi finalmente la nostra volontà a quella de' superiori; e il Signore tanto da parte sua ci aiuta in questa lotta, che, vedendo come per amor suo sommettiamo la nostra volontà e la nostra ragione, degna ricompensarcene con darci piena signoria sopra di esse.

Allora, fatti noi veramente signori di noi stessi, ci possiamo impiegare senza riserva alcuna al servizio di Dio, gli possiamo offrire una volontà pura, perchè l'unisca alla sua, lo possiamo supplicare a fare scendere dal cielo il fuoco dell'amor suo per consumare il nostro sacrificio, giacchè cosa non abbiamo ommessa, che fosse da noi, affin di renderlo gradevole agli occhi suoi, nè travagli nè fatiche ci parvero gravi per togliere alla vittima quanto poteva spiacergli, e finalmente l'abbiam posta sull'altare e già più a terra non tocca.

Egli è manifesto non poter dare altri quel che non ha, e, per darlo, bisognargli d'averlo egli prima. Or bene, credetemi, o figliuole, per acquistare questo tesoro d'una volontà pura e della quale noi siamo interamente padroni, non v'è miglior via che scavare e scavar fondo in questa miniera dell'obbedienza, e come più scave-

remo, più troveremo. Quanto ci assoggetterem maggiormente a quelli che hanno autorità su di noi, altra volontà non volendo che la loro, tanto maggiormente ci sentiremo signori della volontà nostra per conformarla alla divina. Or vedete dunque, o sorelle, se il sacrificare le dolcezze della solitudine non ci è ben ripagato da Dio. No, ve ne assicuro, il difetto di ritiramento non v'impedirà certo di disporvi a quella preziosa unione che consiste nel far della volontà nostra una volontà sola con quella di Dio. Questa è l'unione che desidero, e che vorrei vedere in tutte voi, e non certe sospensioni molto soavi, cui han dato nome d'unione. Per verità, se si ha la prima, s'avranno anche le dolcezze della seconda. Ma, se all'uscir di tali sospensioni, resta l'anima poco amica alla obbedienza, e alla volontà propria attaccata, sarà restata essa unita, per creder mio, all'amor proprio, e non già alla volontà di Dio. Or piaccia alla Maestà sua che così pratici io tale unione, come l'intendo!

La seconda ragione, poi, per la quale a malincuore sogliamo lasciare la solitudine, è il presentar essa meno occasioni d'offender Dio. E, quantunque abbia altresì i suoi pericoli, giacchè dappertutto si trovano i demonii e la rea nostra natura, pur sembra all'anima di vivervi più pura, e, se è compresa da filial timore di Dio, prova essa un'indicibil gioia di non incontrar occasione di disgustarlo con qualche offesa. E questa certo mi par ragione più valevole a farci fuggire il commercio delle creature, che non quella de' gran gusti e accarezzamenti di Dio. Qui, figlie mie, s'ha da veder l'amore; non ne' canti appartati, ma sì nel mezzo delle occasioni; e

rendetevi certe, che, quantunque vi si frammescoli qualche difetto e si venga a dar anche qualche caduta, il guadagno ad ogni modo è senza paragone maggiore. Ben parlo sempre, s'intende, nel presupposto che la carità o l'obbedienza siano quelle che ci chiamino al servizio de' prossimi; perocchè, in caso diverso, resto con voi d'accordo esser da preferirsi la solitudine. Dico anzi che sempre la dobbiamo desiderare, eziandio allora che ci troviamo in mezzo alle occupazioni esteriori; e di fatti le anime che amano veramente Iddio, mai non cessano di desiderarla.

Il profitto che dico ritrarsi dall'azione, ecco qual è: ci si dà così a conoscere chi siamo in realtà, e fin dove arriva la nostra virtù. Imperocchè una persona sempre ritirata, per santa che possa parere a' proprii occhi, non sa se ha pazienza ed umiltà, nè ha modo di accertarsene. È il caso d'un soldato: oh! come sapere se è valoroso o no, quando non è stato visto mai in battaglia? Coraggiosissimo si credeva S. Pietro: or vedete qual si mostrò poi alla prova! Ben ne uscì egli senza più ombra di confidenza in se stesso, e indi ne venne che ripose ogni sua confidenza in Dio, e soffrì poi il martirio con quel coraggio che il mondo sa.

O Dio mio! quanto c'è vantaggioso di conoscere la grandezza della nostra miseria! senza tal conoscenza, per tutto vi sarà per noi pericolo. E, per tal ragione, ci è sommamente utile che ci siano comandate cose, le quali ci facciano vedere la nostra bassezza. Secondo me, un giorno solo d'umiliazione e di conoscenza di se stesso, sia pur comperato a costo di gravi afflizioni e travagli, è più gran favore di Dio, che non molti dì d'orazione.

E tanto più m'arredo a crederlo, che il vero amante per tutto ama e sempre si ricorda dell'amato. Dura cosa certo sarebbe, se nel secreto unicamente della solitudine si potesse far orazione. So che le anime involte per obbedienza nel vortice de' negozii, non possono consacrar gran tempo alla preghiera. Ma oh! Signor mio, qual non ha forza presso di voi un respiro erompente dal profondo del cuore, al vedere come non basta ancora che siamo incatenati in questo esilio, ma non ci si dà neppur agio d'intrattenerci liberamente con Voi per godervi!

Qui è, figlie mie, che diamo a vedere d'esser noi schiavi di Gesù Cristo, schiavi spontaneamente donatisi per amor suo alla obbedienza. Tanto siamo noi sommessi all'impero di tal virtù, che al menomo suo cenno, ci strappiam come a dire al godimento beato di Dio medesimo. Se non che, oh! che è mai poi in fin de' conti un tal sacrificio, se consideriamo che questo gran Dio discese per obbedienza dal seno beato del Padre a farsi nostro schiavo? Or come dunque si potrà ricambiar mai, con quai servizii ripagare grazie sì immense?

Vero è che in mezzo alle stesse opere comandate dall'obbedienza o dalla carità, deve procedere l'anima con grande avvertenza di non si trascurar di maniera, che spesso dal più intimo di se stessa non elevisi a Dio. Per essa allora, credetemi, l'avanzamento non proviene da lungo spazio di tempo consacrato alla orazione; all'incontro, le buone opere stesse fra cui si trova la dispongono in guisa, che l'amor suo più s'inflamma in brevi istanti, che, senz'esse, in lunghe ore di meditazione. Tutto ha da venire dalla liberissima mano di questo Dio di bontà! Sia Egli benedetto in eterno, sì ne' secoli de' secoli! Amen.

CAPITOLO VI.

INTRAMESSA D' AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Di certe sospensioni di spirito in persone di pietà e in anime religiose. — Quando e come lor si debba resistere. — In qual modo nuocano al profitto dell' anima, quando ignorisi il modo di condursi in tale stato. — Dei desiderii immoderati della comunione; regola da seguire in tal punto.

(1375)

Sono andata diligentemente cercando d'intendere donde proceda certa forte sospensione di spirito che osservai in alcune anime che Dio grandemente accarezza nell' orazione, e che da parte loro fanno ogni sforzo per disporsi a ricevere grazie particolari.

Non tratto adesso de' ratti, in cui l' anima è sospesa, e tratta fuori di se dal Signore, chè a lungo ne scrissi altrove, e di tal cosa non ho certo che dire, giacchè nulla noi vi possiamo, quantunque facciam molto per resistere, se è vero ratto; ed è da notar d'altra parte, che in tal caso la forza superiore, sotto la cui azione perdiamo ogni signoria di noi, è di breve durata.

Ma accade molte volte che l'anima entra in una orazione di quiete, a maniera di sonno spirituale, e questa la sospende in modo, che, se non sa come si debba governare in tale stato, può essere esposta a perder gran tempo, e a consumar indarno le proprie forze, per sua colpa, e con poco merito. Desidererei grandemente di

spiegarmi con chiarezza, ma è soggetto tanto difficile, che non so se vi riuscirò: ben so tuttavia che l'anime, in cui servizio io qui parlo, intenderanno il mio linguaggio, se ne avran desiderio. Io so d'alcune, di virtù del resto non ordinaria, che se ne stavan così le sette e le otto ore profondamente assortite, e prendevano tutto ciò per un ratto; ed ogni esercizio virtuoso le raccoglieva di tal maniera, che tosto, giudicando non essere bene resistere al Signore, abbandonavansi a loro stesse; cotalchè potrebbero, a poco a poco, venire a morte, o rintontire, se non vi si arrecasse rimedio.

Ed ecco com'io comprendo un simile stato. Essendochè la natura nostra è tanto amica del diletto, appena incomincia il Signore a regalar l'anima, questa siffattamente si attua in quel gusto, che già più non vorrebbe pur muoversi, nè per cosa al mondo venirne a mancare. E, a dir il vero, ogni terrena dolcezza non v'è per nulla a quella ch'essa gode.

Or supponiamo che la persona, cui comparte Dio tali soavità, sia di complessione debole e d'una imaginazione che fortemente s'apprenda agli oggetti, che avverrà? Non si tosto le si presenterà nell'orazione un pensiero che giocondi l'anima, vi si abbandonerà questa, senza più volersene staccare, e in quel gusto andrà perduta ed assorta. Avverrà ad essa, in tal caso, ciò che vediamo avvenire a certe persone di lenta e distratta natura, le quali, in cose tuttochè non di Dio, fitto che hanno la mente in un pensiero, o lo sguardo in un oggetto, rimangon lì come incantate, senza sapere che pensino o mirino, e, se hanno a parlare, sembrano dimenticare ciò che debbono dire. Ecco quel che si manifesterà qui più

o meno, secondo i caratteri, le complessioni e il grado di debolezza. Che sarà poi se persone siffatte patiscono di malinconia? Questa farà tener loro per verità inconcusse mille piacevoli illusioni. Di cotal umore parlerò io un po' più innanzi; ma, non v'entrando anche malinconia, quanto ho detto interviene così alle persone di cui parliamo, come pure a quelle che han la complession guasta da soverchie penitenze. Tanto l'une che l'altre, non si tosto comincia l'amore a dar gusto sensibile, vi s'abbandonano senza ritegno alcuno. E sì che assai meglio e più, a parer mio, amerebbero, non si lasciando così istupidire: attesochè, in tal termine d'orazione, possono molto bene resistere. Perocchè, siccome, allorchè una persona è svigorita e fiacca, sente uno sfinimento che non la lascia parlare o muoversi; così interviene qui, se non si fa resistenza, perchè la gagliardia e l'impeto dello spirito, se il naturale è debole, vince e sopraffà la persona.

Ma potrà qui dirmi taluno: Or che differenza v'ha egli tra codesto e il ratto, dacchè, nella esterna apparenza almeno, sono una cosa medesima? Al che rispondo, esser verissimo che hanno certa rassomiglianza nel parere, ma non a pezza nell'essere. E per verità il ratto, o l'unione che vogliam dire delle potenze tutte in Dio, poco dura, e lascia effetti grandi e luce interiore nell'anima, con altri guadagni assai, e niente vi opera l'intelletto, ma sì il Signore è quegli che agisce sulla volontà. Dovecchè qui è ben diversa la cosa: poichè, sebbene il corpo riman come preso, non restan già egualmente avvinte la volontà, la memoria e l'intelletto; sol ne riman loro un operare sregolato e come a caso, e,

ove tali facoltà sien vivamente colpite da un oggetto, vi ci si immergono e tenacemente lo afferrano. Io per me non vedo in tutto ciò che una pura debolezza fisica, la quale sia pure che provenga da buon principio, ma non arreca all' anima profitto alcuno. Assai meglio sarebbe impiegar nel servizio di Dio le lunghe ore che infruttuosamente così si consumano in tale specie d' ebbrezza. Molto più si può meritare, pur con atto, ed eccitando soventi la volontà ad amar Dio, che non con lasciarla così in tal dilettona inazione.

E però consiglio io alle priore di porre ogni studio e cura possibile per far cessare ne' lor monasteri questi prolungati svenimenti. Ad altro essi non servono che a torre alle facoltà e a' sensi stessi ogni energia, e a far sì che già più non possa l' anima farsi da loro obbedire; e la privano così di quel merito che avrebbe potuto guadagnare con sollecito e costante studio di piacere a Dio. Se la superiora s' avvede che in qualcuna tale specie di deliquii proviene da illanguidimento di forze, le proibisca i digiuni e le discipline che non son d' obbligo, e può venir anche il caso di proibirle pur questi in tutta sicurezza di coscienza. Finalmente, per distrarla e darle un po' di sollievo, l' occupi negli uffici di casa.

La stessa condotta è pur da tenere con quelle che, senza andar soggette a tali deliquii, si trovano avere l' immaginazione altamente percossa e assorta, fosse pure da cose molto sublimi d' orazione. Perocchè accade loro spesso di non esser padrone di se, segnatamente ove abbian ricevuto qualche straordinario favore da Dio, o ne sieno state grate di qualche visione. In tal ultimo caso, crederanno di veder del continuo quello che realmente veduto non

hanno che una volta; tanto è viva l'impressione che la lor fantasia ne conserva!

Quando si vede che una religiosa da varii giorni ha così lo spirito cattivato e assorto, sarà spedito che le si muti il soggetto della meditazione. Nel che non v'ha inconveniente di sorte, giacchè s' occuperà pur sempre di verità atte egualmente ad elevarla a Dio. A Lui non piace già meno un' anima, allorchè di tratto in tratto medita le maraviglie delle creature e la potenza che dal nulla le trasse, di quel che quando fa oggetto di sue meditazioni il Creatore medesimo.

Oh! qual non restasti mai pel peccato, disavventurata miseria dell' uomo! Financo nel bene stesso, ci convien usare riguardo e misura, se non ci vogliam rovinare la sanità, e non perdere quel medesimo vantaggio spirituale che desideriam di godere. Ed ecco come importa veramente assai ed è anzi necessario a gran numero di persone, particolarmente a quelle deboli di testa e d' imaginazione, il ben conoscer se stesse: con tal conoscimento, s' adopreranno esse ben più al servizio di Nostro Signore. E però, allorquando una di siffatte persone s' avvedrà che le si imprime vivamente nella fantasia un mistero della Passione, o la gloria del cielo, od altra cosa qualsiasi somigliante, e che vi sta su molti di del continuo, nè può, pur volendo, ad altro pensare, o far sì di non istarsene assorta in tal pensiero, è dal fatto stesso avvisata che le convien distrarsi come potrà; e, nol facendo, risentirà più tardi i tristi effetti di tali vive impressioni, e avrà a riconoscere provenir essi da ciò che ho detto, da natura cioè in gran maniera debole, o da inferma fantasia, che è peggio assai. Perciocchè, siccome

quando un pazzarello è predominato dalla sua follia, non è padrone di se, nè può divertir il pensiero, nè più ad altro pensa, nè vi ha ragioni vevoli a smuoverlo, perchè egli non è signore di sua ragione; così potrebbe succeder qui, quantunque pazzia sia questa dolce e gustosa. Oh! che sarebbe poi se la persona patisse di malinconia! Gravissimo danno incontrar ne potrebbe nell'anima.

Per me, non trovo buono per niun rispetto che un'anima capace di godere di Dio medesimo, resti incatenata dirò così a un sol mistero. Giacchè, se non è essa in tal guisa asservita da debolezza di corpo o di fantasia, perchè mai, avendo per campo delle sue meditazioni l'infinità di Dio, renderebbsi in tal modo cattiva d'un solo fra' suoi attributi o misteri? Oh! non è egli noto che come più si meditano le perfezioni e le opere di Dio, e più altresì s'impara a conoscerne le sovrane ed adorabili grandezze?

Nè dico io già che in un'ora, e nemmeno in un giorno, s'abbia così a percorrere varii soggetti: questo sarebbe per avventura non assaporarne bene veruno. Le son cose queste sì delicate, ch'io non vorrei si credesse aver io detto quello che mai non mi passò per il capo di dire, nè s'intendesse una cosa per un'altra. Certo, è tanto importante d'intender bene questo capitolo, che, quantunque mi pesi lo scriverlo, pure non me ne incresce, nè vorrei increscesse a chi non l'intenderà bene la prima volta, di leggerlo molte, e in particolare le priore e le maestre delle novizie che hanno da guidar le sorelle nella via dell'orazione. Perocchè, se dappriocipio non vanno con avvertenza, vedran poi gran tempo che bisognerà per rimediare a simili debolezze.

Se dovessi qui raccontare i moltissimi perniciosi effetti di simil danno venuti a mia notizia, si vedrebbe quanta ho ragione d'insistere tanto su questo punto. Voglio qui addurne un sol caso, e da esso si potrà far ragione d'ogni altro. Trovansi in uno de' nostri monasteri una religiosa corista ed una conversa, elevate l'una e l'altra ad altissima orazione; sono oltracciò mortificate, umili, virtuosissime e assai favorite da Dio che lor comunica le sue grandezze. In particolare poi son siffattamente staccate dalle cose della terra e piene tanto d'amor divino, che, malgrado il più rigoroso esame della lor condotta, sembrano non tralasciar in nulla di corrispondere, per quanto l'umana fralezza il comporta, ai favori che esse ricevono. Mi son estesa tanto sulle loro virtù, perchè maggiormente temano quelle che non le avessero. Or, cominciarono a venir loro certi slanci d'accessissimo desiderio di goder la presenza del Signore: eran trasporti tali ch'esse non valevano a moderare. Come pareva loro che si rattemprassero alcun poco quando si comunicavano, facevano di tutto coi confessori per ottenerne spesso licenza. La lor pena venne a crescere a tale, che, se non si comunicavano ogni giorno, pareva lor di averne a morire. I due confessori, l'un de' quali era molto versato di cose spirituali, vedendo tali anime e tanto desiderio, giudicarono che altro rimedio non vi fosse al lor male. Nè qui stette la cosa: chè crebbero a tale le ansie dell'una, che bisognava comunicarla di buon mattino, per non metter la sua vita in pericolo, com'essa diceva. E si noti che non v'era certo finzione alcuna da parte loro, e per nulla al mondo nè l'una nè l'altra mai non avrebbero consentito a dire una bugia. Io non mi trovava sul

luogo; la priora mi scrisse quel che passava, e come già non la potesse con loro, e che persone tali com' erano i confessori dicevano che, non potendone esse più, conveniva lasciare che adoprassero tal refrigerio. Io intesi tosto la cosa, chè così volle il Signore: con tutto ciò, credetti di non dir nulla finchè non mi trovassi sul luogo, prima per timore di non m' ingannare, poi perchè non pareva ragione il contraddire a chi approvava la cosa, prima di esporgli le mie ragioni.

Arrivata io appena colà, l' un de' confessori era tanto umile che non si tosto gli ebbi parlato, entrò nel mio sentimento; coll' altro all' incontro, che non era tanto spirituale, anzi nulla in confronto del primo, non c' era verso di renderlo capace. Ma io non me ne posi gran fatto in pena, non essendogli tanto obbligata. Avute poi a me le due suore, cominciai ad espor loro molte ragioni bastevoli per creder mio a convincerle che il timor loro di morire, se non si comunicavano, non era più che una pura illusione. Ma erano talmente fisse in tal idea, che niuna cosa bastò, nè sarebbe bastata, a voler andare per via di ragioni. Non tardai ad accorgermi che nulla si concludeva a parole; impiegai allora un altro spediente. Dissi loro che io pure mi sentiva struggere dai desiderii medesimi di ricevere Nostro Signore, ma che avrei lasciato tuttavia di comunicarmi, acciocchè s' avessero a persuadere che neppur esse l' avessero a fare, se non quando la comunità tutta quanta; e che se perciò avevam da morire, morissimo pur tutte tre in buon' ora, chè questo teneva io per meglio che non l' introdursi simil costume in questi monasteri, dove era chi amava Dio quant' esse, e avria voluto far altrettanto. Ma l'uso

contratto da quelle due religiose, al quale per sorte il demonio non doveva essere estraneo, aveva fatto già tanto male, che veramente, quando non si comunicavano, pareva che stessero per ispirare. Io mostrai gran rigore, perchè quanto più vedeva che non si assoggettavano all'obbedienza, nella persuasione che ciò non fosse in poter loro, tanto mi si faceva più chiaro che era tentazione. Passarono quel primo giorno con gran travaglio, il secondo con un po' meno, e così di mano in mano questo s'andò diminuendo. Ben presto, in lor presenza, m'accostava io sola alla sacra mensa, senza che mostrassero patirne: per verità, m'era ciò stato ordinato; altrimenti, per riguardo alla lor debolezza, non l'avrei fatto. Indi a poco, conobbero esse e la comunità tutta quanta com'erano state vittime d'una illusione, e quanto era stato importante d'avervi posto a tempo rimedio. Infatti, poco andò che, senza colpa alcuna delle suore, succedessero disturbi in quel monastero co' superiori ecclesiastici (forse ne toccherò più sotto alcunchè), e quelli non avrebbero certo presa in bene nè tollerata mai tale usanza.

Quanti simili esempi potrei io addurre! Mi contenterò di riferirne un secondo. La cosa non seguì in un monastero del nostro ordine, ma sì di san Bernardo. Eravi una monaca, non certo men virtuosa delle precedenti. Questa, colle frequenti discipline e i molti digiuni che faceva, venne a tale di debolezza, che, quante volte si comunicava, od avea più particolar motivo d'accendersi a divozione, stramazza tosto in terra, e se ne stava così le otto e le nove ore. A lei e a tutte pareva che fosse ratto. Questo le accadeva sì spesso, che, se non vi si fosse rimediato, credo ne sarebbe potuto seguire gran

male. La fama di tali rapimenti correva per tutta la città; a me dava pena d'udirne parlare, perchè volle Dio che conoscessi quello che era, e temeva che la cosa andasse a finir male. Il confessore della religiosa, che era pure tenero padre dell'anima mia, me lo venne a raccontare. Io gli dissi apertamente quel che me ne sentiva: come non mi paresse più che debolezza e perdimento di tempo, senza carattere alcuno di vero ratto: le vietasse digiuni e discipline, e la facesse svagarsi. S'attenne egli al mio consiglio: e come quella religiosa era obbedientissima, s'assoggettò pienamente, e di lì a poco che andò acquistando forze, non fu più quistione di ratto. Che se tale fosse stato veramente, Dio solo l'avrebbe potuto far cessare, perchè ci trasporta con tal un forza che contr'esso tutte le resistenze nostre tornano vane. Inoltre, come già ho detto, produce nell'anima grandissimi effetti: dovechè questi supposti ratti non affettano l'anima più, che se non avessero mai avuto luogo, e l'unica traccia che lascian di se, è una grande stanchezza nella persona.

Dalle quali cose fin qui discorse resti bene stabilita questa verità: che tutto quello che ci lega per maniera da torci l'uso della ragione, ci deve esser sospetto; e che mai per tal via si giungerà alla libertà di spirito; poichè uno de' caratteri di tal libertà è di trovar Dio in tutte le cose, e di potere elevarsi a Lui per mezzo di esse. Il resto è un vero servaggio interiore e, oltre al danno che arreca al corpo, incatena l'anima e ne arresta ogni avanzamento. Essa è allora pressochè come il viaggiatore che trova sulla sua via una palude od un pantano che non può passare; e pur nondimeno, per

avanzar nella carriera della perfezione, l'anima non che camminare, convien che voli.

Torno alle persone che credonsi talmente assortite in Dio che non posson fare, a detta loro, nè resistenza nè diversione al trasporto che le soggioga. Guardino, tornino a ripetere, che se tale stato non dura che un giorno, o quattro od anche otto, non deve ispirar timore: una natura debole può aver bisogno d'un tal intervallo per rinvenire dal suo stupore; ma, oltrepassando la cosa un simil termine, è al tutto da porvi riparo. Il lato buono di simile stato è che non vi si pecca, nè si lascia d'andar meritando; ma gl'inconvenienti da me indicati vi si trovan pur troppo, e più altri ancora. Per quel che è poi della comunione, quanto non sarebbe deplorabile che un'anima, trasportata da vivo desiderio di riceverla, non si volesse sottomettere al confessore od alla superiora! Per dura che sia la solitudine in cui si trova quando non si comunica, non si deve cedere alle sue istanze. Bisogna, con dolcezza e senza impiegar mezzi estremi, mortificare tali persone in questo come nelle altre cose, e far lor comprendere che è di molto maggior vantaggio rinunziare alla volontà propria, che cercare la propria consolazione. Il nostro amor proprio può parimenti intromettersi in questo immoderato desiderio. Lo so per esperienza, giacchè ecco quello che m'è spesso accaduto. M'era comunicata pur allora: la sacra particola era quasi ancor intera nella mia bocca: e, al veder l'altre comunicarsi, avrei voluto non l'aver fatto, per ricevere di bel nuovo quel pane di vita. Non m'avvedeva io allora del mio errore, ma venni in processo di tempo a conoscere come la cagione di quel vivo desiderio non

fosse tanto l'amor di Dio, quanto la mia propria soddisfazione. Perocchè, siccome per ordinario in accostarci alla sacra comunione sogliam sentire tenerezza e gusto, quest'era che attirava me. E infatti, se fosse stato per possedere il mio Dio, già l'aveva ricevuto nell'anima mia; se per obbedire al comando di accostarsi alla sacra comunione, già l'aveva fatto; se per ricevere le grazie che il santissimo Sacramento ci arreca, le aveva già ricevute. Insomma, son venuta a chiaramente conoscere che in quell'azion sacrosanta non doveva io più tornare ad avere siffatto gusto sensibile.

Ed ecco in tal proposito un caso che mi si presenta ora alla memoria. In una città, nella quale v'era monastero nostro, io conobbi una donna, grandissima serva di Dio, a detta di tutto il popolo, e che tale doveva essere. Si comunicava ogni giorno, ma non aveva confessore fisso, e andava a comunicarsi una volta in una chiesa ed un'altra in un'altra. Io notava questa cosa, e l'avrei veduta certo più volentieri obbedire a un confessor solo, che non fare tante comunioni. Stava in una casa da se, e a parer mio facendo quello che voleva; se non che, come era buona, tutto doveva esser buono. Le feci talor parte delle mie osservazioni, ma essa non faceva caso di me, e ben a ragione, dacchè tanto era di me migliore; pure mi pareva che non dovesse errare seguendo i miei consigli. Capitò in quel luogo il gran servo di Dio Fra Pietro d'Alcantara, e io procurai che le parlasse; sebben non restai poi soddisfatta della relazione ch'essa gli diede di se; ma ciò non veniva forse da altro, che, essendo noi tanto miserabili, non ci mostriamo mai gran fatto contenti se non di chi batte la nostra medesima via. Giacchè io credo

che quella donna più avesse servito Dio e fatte più penitenze in un anno, che io in molti. Infine, e qui voleva io riuscire, fu colta dal mal della morte. Procurò essa allora con grande impegno che le fosse detta messa in casa ogni giorno e le venisse amministrata la comunione. Come la sua malattia durò assai, un sacerdote gran servo di Dio che le diceva spesso la messa, fu di parere che non s'avesse a comportare che si comunicasse così in casa sua ogni di. Dovette essere tentazione del demonio, perchè s'abbattè ad esser quel giorno l'ultimo appunto del viver suo. Or dunque il sacerdote non consacrò per lei la particola. Com'essa vide finir la messa, e restar sè priva della comunione, n'ebbe tanto dispiacere e si prese tanta collera contro il dabben sacerdote, ch'egli, tutto scandolezzato, venne da me a raccontarmi il seguito. Ne provai altissima pena, chè ancor oggi non so se si sia potuta riconciliare, e mi sembra che morisse immediatamente dopo. Indi son io venuta a conoscere il danno che arreca il far la propria volontà in qualsivoglia cosa e specialmente in azion sì grande e sacrosanta. Imperocchè chi così spesso s'unisce al Signore, conviene che tanto conosca la propria indegnità, che non s'accosti alla sacra mensa di proprio capo, ma sì solamente di consiglio del suo direttore, affinchè quel tanto che gli manca per ben accostarsi a Maestà sì alta, e per forza sarà moltissimo, venga supplito dall'obbedienza. A quella benedetta donna erasi porta buona occasione di molto umiliarsi, e avrebbe per ventura meritato ben più che non comunicandosi, riconoscendo come non n'avea altrimenti colpa il sacerdote, ma sì era stato il Signore che vedendo la miseria sua e quanto n'era indegna, così ordinato aveva

per non entrare in sì trista dimora. In tal guisa operava una persona a cui molte volte i discreti confessori toglievano la comunione, perchè era troppo frequente. Essa, avvegnachè lo sentisse vivamente per una parte, per l'altra non di meno considerava più l'onor di Dio che il proprio, onde non faceva che ringraziarlo, perchè mosso avesse il confessore a por mente in vece sua alla indegnità propria, affinchè sì sovrana Maestà non avesse ad entrare in tanto povero albergo. E con tali considerazioni obbediva con gran quiete dell'anima sua, ancorchè con tenera ed amorosa pena; ma, neppur per tutto il mondo insieme, contravvenuto non avrebbe mai a un ordine dell'obbedienza. ¹

Credetemi, amate sorelle: allorchè l'amor di Dio, o diciam meglio quel che a noi par tale, non è da tanto di trattener le passioni dal trascorrere a qualche sua offesa, e quando, col turbamento che sparge nell'anima, rende questa incapace d'ascoltar la ragione, chiaro è che allora noi non cerchiam che noi stessi; e il demonio, ben lungi dal dormire, veglierà per tentarci, quando crederà di poterci recar maggior danno, appunto come fe' con la donna anzidetta. Certo, il caso suo m'empì di spavento, sebbene non davvero per non avermi essa voluto dar fede; e, benchè io non creda che abbia potuto bastare a impedir la salvazion sua, perchè tanto è grande la bontà di Dio, ben è certo tuttavia che la tentazione l'assalse in gran mal punto.

¹ Al modo col quale qui parla la santa, quasi chè con disprezzo di quella persona, e con gran lode de' confessori di lei, s'è indotti a credere, nè senza buon fondamento di verità, che non d'altri ella parli che di se stessa.

Riferii io qui tal esempio, perchè le priore abbiano a stare avvertite, e le sorelle concepiscano salutar timore, considerino la indegnità propria, e s' esaminino in qual maniera s' accostino a ricevere sì alto favore. Se l' unico desiderio loro è di piacere a Dio, già sanno che « più gli aggrada l' obbedienza che il sacrificio ». Or se così è, se si merita anche più astenendosi per obbedienza dal comunicarsi, quale hanno motivo mai di turbarsi? Non dico io già che non n' abbiano a provar pena, ma solo che debba questa essere accompagnata da umiltà; giacchè finalmente non tutte son peranco giunte a tale di perfezione da non ne sentire, per solamente far quello che conoscono esser più grato a Dio. Che se la volontà loro fosse interamente staccata da ogni interesse proprio, allora, non che accorarsene, s' allieterebbono anzi che lor s' offrisse occasione di piacere al Signore in cosa penosa tanto; e s' umilierebbero, e rimarrebbero soddisfatte del pari comunicandosi solo spiritualmente. Ma, perchè ne' principii tal ardente desiderio di ricevere Nostro Signore è una grazia ch' Egli fa, ben lungi dal disprezzarlo, convien farne stima. E ben pertanto si consente a tali anime, che giunte peranco non sono all' alta perfezione di cui io parlava, che sentano una pena tutta d' amore, quando vengono private della comunione; sol ciò sia con quiete di spirito e traendone occasione d' umiliarsi. Ma, quando sia con qualche alterazione d' animo o passione, e certo risentimento contro la priora od il confessore, credano che è tentazion manifesta. Oh! che fia poi mai se qualcu- na, contro l' espresso divieto del confessore, avesse la temerità d' accostarsi alla sacra mensa? Io già, il dico aperto, non vorrei aver sull' anima il merito d' una simile co-

munione. In sì alte e sacre cose non abbiamo ad essere giudici noi di noi stessi: chi tiene il potere di legare e di sciogliere, l'ha a essere. A Dio piaccia di darne lume per ben intendere sì importanti cose, e dell' aiuto suo ci soccorra, acciò delle grazie onde ci colma non ci abbiamo a servir mai per dargli disgusto.

CAPITOLO VII.

INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Come convenga governarsi colle persone travagliate dall'umor malinconico. — Tal conoscenza è necessaria a' superiori delle case religiose.

(1375)

Queste buone sorelle del monastero di san Giuseppe di Salamanca, in cui oggi mi trovo, hannomi istantemente pregata di dir alcuna cosa intorno al modo con cui governarsi colle suore che patiscono d'umore di malinconia. Perocchè, per quanto si vegli coll' avvertenza che mai la maggiore a non ricevere tra noi novizie che sianvi soggette, tal umore tanto è sottile che sa far del morto finchè gli comoda, e lo scopriamo poi sì, ma quando già non v'è più rimedio.

Già ho dato, per quanto mi pare, qualche avviso su tal materia in un piccol libretto che ho composto. Non ho ben a mente la cosa; ma, a ogni modo, poca perdita sarebbe il ripeterne qui alcunchè, sol che al Signore piacesse che dessi nel segno. Sia pure che già n'abbia parlato; pronta sarei a scrivere cento volte le cose stesse, se lo credessi utile pel bene dell' anime.

Tante son le invenzioni che sa trovare la malinconia per seguir sue voglie e capricci, che conviene studiarle e conoscerle, chi voglia ben condurre le persone che ne son travagliate, e impedire che facciano altrui danno.

Dove è da avvertire anzi tutto come tali persone non sono tutte difficili a un modo da governare. Quelle ad esempio che sono umili, che hanno carattere dolce e in ispecie buon intendimento, riconcentrano in loro stesse la propria pena, e non fanno altrui alcun male. Vuolsi in secondo luogo notare, varii esservi gradi di malinconia.

Certo, io son di parere che il demonio spesso e volentieri si vale di quest' umore, qual d' un mezzano, per tessere insidie alle anime; e però è da usar gran vigilanza. Perocchè, primo e principal effetto della malinconia, è d' asservir la ragione: l' anima resta come nelle tenebre: ora, in istato tale di cose, che non faran le passioni? Non aver più libero l' uso della ragione è in qualche modo trovarsi nello stato di chi è demente. I malinconici, per vero dire, ancor non sono a tal termine; ma il male loro dà ancora più pena. E in vero, che v' è mai di sì intollerabile che d' avere a trattare come creature ragionevoli persone, la cui condotta non è più ragionevole al tutto?

Quelle che sono totalmente dominate dalla malinconia degne son certo d' una gran compassione, ma lo stato loro non ispira pericolo alcuno per gli altri. Se v' è un mezzo per soggettarle e dominarle, quest' è di tenerle in dovere col timore.

Vi son persone in cui ha cominciato appena sì reo malore: ancor non è esso altamente radicato, benchè già si palesi per quel pestifero umore, e mostri pullulare da sì funesta ceppaia. Con esse pure, ove altre arti non bastino, si vuole usare il rimedio medesimo. Si valgano le superiore delle penitenze dell' ordine, e facciano di tenerle soggette in maniera che intendano come mai non hanno ad uscir colla loro, molto o poco che sia, nè riuscire a seguir

mai i loro capricci. Perocchè, se una volta s' avvedono aver talora a ciò bastato i lor clamori e le smanie che lor ispira il demonio per perderle, il loro male è senza rimedio, e una sola basta a mettere in iscompiglio tutto un monastero. Il perchè, come la poverina non ha forza in se stessa, nè chi l' aiuti a difendersi contro gli artifizii del nemico che le turba la fantasia, è necessario che la superiora vada con grandissimo avvertimento pel governo di lei non pur esteriore, ma anche interiore. Più che la ragione è debole e oscurata nella inferma, più conviene che sia chiara e illuminata nella superiora, acciocchè non incominci il demonio a soggettar quell' anima, pigliando per mezzo questo male.

Vi son de' tempi in cui questo domina con tal impero, che sopraffà al tutto la ragione: allora l' infermo, per istravaganze che faccia, non peccherà più che non farebbe in istato di vera demenza. Ma quelle che non istanno a tal termine, e, sebbene hanno la ragione inferma, conservano tuttavia qualche poco di lume, e in altri tempi stanno bene e in cervello, è necessario che nei periodi in cui più le tormenta la malinconia non comincino a prendersi la menoma libertà, acciocchè poi ne' lucidi intervalli non vogliano più seguire che i lor capricci: è questo un terribile artificio del demonio, contro cui bisogna premunirle. Se si studiano davvicino queste persone, si vedrà che ciò in cui danno maggiormente, è volerla spuntare a fare ogni lor volontà, dire tutto quello che vien loro alla bocca, osservare attentamente i difetti altrui per iscusar poi i proprii, e finalmente soddisfarsi in che che lor gusta. Or in istato tale, senza principio interiore di resistenza e colle passioni im-

mortificate e che tutte cercano il loro alimento, che diverranno queste infelici, se un' autorità intelligente e vigorosa non vegli su loro?

Bisogna dunque, ripeto, per tutte le vie possibili forzarle a sommettersi. L' esperienza che ne ho fatta molte volte mi ha mostrato esser questo l' unico rimedio. Se non basteranno le parole, si ponga mano a' castighi, se non basteranno i piccoli, si venga ai rigorosi. Se non basterà tenerle rinchiusa un mese, si tengan quattro. Sarà il colmo della carità l' usar verso loro di simil rigore. Non potrei abbastanza insistere su questo avviso, tanto è importante. Alcune volte, ne convengo, non son padrone di se; ma spesso anche hanno abbastanza ancor di ragione per poter peccare, e tale stato è di sommo pericolo: questo non cessa che quando il male lor toglie interamente il libero esercizio della ragione, chè allora più non hanno a rispondere de' loro atti o parole. Gran misericordia usa dunque il Signore alle persone che son dominate da questo male, quando fa loro la grazia di sommetterle ad un superiore che le governi, dacchè qui consiste tutto il lor bene, a cagione del pericolo che ho detto. Però, se qualcuna d'esse s'abbatte a leggere questi avvisi, la scongiuro in nome di Dio a riflettere che dalla sua fedeltà a metterli in pratica dipende forse la sua eterna salute.

Io conosco persone ridotte a tale dalla malinconia che sembrano a un pelo di perdere totalmente il cervello, ma sono anime tanto umili e tanto timorate di Dio che, per istemprarsi che facciano in lacrime nel lor secreto, mai non si scosterebbero un punto da quanto vien lor comandato, e portano in pace il lor male, come

un altro qualunque le lor sorelle. Sebbene è vero che il loro è un vero martirio; ma grande ne sarà pure la gloria loro in cielo, e, facendo il lor purgatorio in questo mondo, più non l'avranno a fare nell'altro. Ma torno a dire, che, quanto alle malinconiche le quali non si volessero arrendere di buon grado, bisogna che le superiore ve le costringano. Nè si lascino queste ingannare da una compassione mal intesa, non forse i coloro mali esempi non avessero per sorte a mettere in iscompiglio tutte le altre. Se non avessero man ferma, oltrechè lascerebbero la riottosa nel pericoloso stato in cui si trova, ne potrebbe nascere un altro gravissimo inconveniente, e quest'è, che le altre, al veder solo l'esterna loro piacevolezza e non l'interno travaglio che premono in cuore, potrebbero benissimo persuadersi, tanta è la miseria della natura nostra, che esse pure son malinconiche, per farsi così sopportare. Il demonio non mancherebbe poi certo d'aiutar una mano a farlo lor credere daddovero, e verrebbe in questo modo a menar tal guasto nella comunità, che, quando si venisse poi a scoprirlo, sarebbe difficile assai il rimediarvi. E tanto importa di prevenire un male di simil genere, che non s'ha da tollerare veruna trasgressione; e, se la suora malinconica resisterà alla obbedienza, la paghi quanto la sana, e non le si perdoni cosa veruna; pur ad una mala parola che dica a una sorella, sia castigata; e il medesimo s'intenda d'ogni altra cosa somigliante.

Parrà a primo aspetto che non sia giusto di trattare una persona inferma con egual rigore che una sana. Ma, se così stesse la cosa, sarebbe ingiusto egualmente di legare e castigare i pazzi, e bisognerebbe permettere

loro che battano e ammazzino tutti. Mi si creda, chè n' ho fatta la prova, e, dopo usato ogni specie di rimedi, quest' un solo ne trovo per cotale infermità. E se per una funesta compassione la priora lascia prender certa libertà a queste tali, verranno presto a segno di rendersi intollerabili; e, quand' essa vorrà rimediare al male, grande già ne avrà incorso danno la comunità. Or dunque siccome, perchè i pazzi non ammazzino, si legano e si castigano, e bene sta di far così, quantunque faccia pietà, non avendo essi vera colpa; quanto più s' ha da procurare che queste persone non vengano ad arrecar danno alle anime con le lor libertà! Ed è tanto più da così trattarle, che bene spesso, come già ho detto, io credo veramente che il male meno venga dalla malinconia, che da nature vaghe di libertà, poco umili e mal dome: quest' è, per avviso mio, e non il maligno umore, che le travaglia. Perocchè ebbi a osservare più volte come in presenza di persone che loro ispirino timore, ben sanno contenersi e mostrano di potere star sopra se. Perchè nol faran dunque per timore di Dio? Il ripeto, ho gran timore che il demonio, sotto aspetto di questo umore, non voglia predar di molt' anime. Perocchè vedo che se ne parla ben più ora che in addietro, e v' è chi ogni propria volontà chiama già malinconia. Il perchè son d' avviso che ne' monasteri nostri e in tutte le case religiose, s' abbia a proscrivere insino al nome di malinconia. Sì, sbandiam dal nostro linguaggio un vocabolo che sembra trar seco l' idea d' una libertà tanto contraria e dannosa allo stato religioso. Malattia si chiami, e malattia grave, che oh! quanto lo è!, e come tale si curi. A certi tempi, è molto necessario attenuar l' umore con qualche cosa

di medicina, acciò si possa soffrire, e tener queste sorelle in infermeria; e intendan bene, quando ne usciranno per tornare in comunità, che hanno da essere umili e ubbidienti come tutte le altre; e che, così non facendo, non varrà loro a scusa l'umore, perchè così conviene al tutto che sia, tanto per le ragioni già addotte, quanto per altre che si potrebbero addurre.

Vero è che convien d'altra parte che la superiora, senza che le inferme se ne avveggano, si porti con esse da vera madre, lor abbia tenera compassione, e usi tutti i mezzi che ha in mano per veder di guarirle. Se non che, sembrerà ch'or mi contraddica, avendo insin qui detto che s'hanno a trattar con rigore; e per esser ben intesa torno a ripeter loro che non si pensino d'averla a spunter mai, chè non la spunteranno davvero, una volta che abbiano ricevuto un comando, perchè il loro male sta in credere che hanno tal libertà; ma dico in pari tempo che se la priora prevede che, per non aver in se forza da vincersi, le siano per far resistenza in qualche cosa, ben potrà per prudenza lasciare di lor comandarla. Medesimamente, s'ingegni di condurle anzi con tutta quella destrezza e buona maniera che sarà necessaria, per indurle, se fosse possibile, ad assoggettarsi per amore. Questo certo sarebbe il meglio; e tal mezzo suol d'ordinario riuscire, quando si mostri d'aver loro una cordiale e sincera amicizia, e si procuri di persuadernele e co' fatti e colle parole. Deve pur sapere la superiora come la miglior industria per guarirle è tenerle occupate assai negli uffizi di casa, acciò non abbian campo ad andar fantasticando, chè qui sta tutto il mal loro. Sia pure che non disimpegnino a meraviglia i ricevuti incarichi, ma

ben si potrà passar loro qualcosa, al pensare al ben altro che toccherebbe soffrire, se già più non fossero padrone di se. E tale industria, a parer mio, è il più salutar rimedio che usar si possa. Ecco ora alcune altre savie precauzioni da usare. Non si permetta loro di fare spesso e a lungo orazione; alle cotali converrà anzi abbreviare la durata ordinaria di tal esercizio. L'orazione prolungata tornerebbe loro sommamente nocevole, perchè le più hanno imaginazione debole, e anche senza ciò vi staran sognando cose che nè chi le udrà nè esse medesime verranno a capo d'intendere. Di più, s'abbia cura che non mangino pesce, se non poche volte, e così pure i lor digiuni non debbono essere tanto continui quanto per l'altre.

Si stupirà forse qualcuno a vedere che do tanti avvisi su questo male, e non fo poi parola di tant' altri mali gravissimi che ci affliggono in questa vita e sembrano più particolarmente misero retaggio d' un sesso tanto debole quanto il nostro. Il fo per due ragioni. La prima, che le persone travagliate da questo male, non vogliono credersi malate, ed anzi dicono di star bene; e, siccome non hanno febbre o altro che le costringa a stare a letto e a chiamare il medico, conviene che la priora faccia le veci di questo, essendochè il presente è male più pregiudicevole a tutta la perfezione, che non alla vita corporale quelli che obbligano a tenere il letto. La seconda ragione è, che dell'altre malattie o si guarisce o si muore, ma di questa è maraviglia che si guarisca, e appena è che si muoia, seppur non vogliam dire che venendo taluni a perdere il giudizio, incorrono in cosa peggior della morte e per loro e per gli altri. Per quel

che è poi de' malinconici che conservano la ragione, amaro calice veramente è lor dato a bere: le interne affezioni, le imaginations penose, i mille scrupoli, son loro una specie di morte, e grande sarà certo il merito che ne avranno in cielo. Tali persone soglion chiamare tutte còdeste cose tentazioni: se finissero di capacitarci una volta che la causa del lor male è l'umor malinconico, e non ne facessero caso, grande ne proverebbero alleviamento. Io certo porto loro la più viva compassione, ed un' eguale ne debbon lor portare quante stanno con esse. Se ciascuna di noi considera che Nostro Signore avrebbe potuto farla passare pel crogiuolo medesimo, non proverà difficoltà o pena a sopportarle, e, senza tuttavia darlo lor da conoscere, a trattarle colla più tenera carità. A Dio piaccia che siami io apposta al vero in dire quel che sia da fare a guarigione di sì reo malore!

CAPITOLO VIII.

INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Delle visioni e delle rivelazioni. — Condotta da tenere per approfittar di quelle fra esse che sono da Dio, e non aver a temere di quelle che sono dal demonio. — Fatti varii in conferma seguiti alla santa ed altrui.

(1375)

Pare che ad alcune persone il solo udir nominare visioni o rivelazioni accagioni spavento. Io veramente non comprendo come mai un' anima condotta per tali vie da Dio lor possa parere a tanti pericoli esposta, nè so onde mai nato sia stupore sì strano.

Non è mio pensiero di prendere a trattar qui della verità o falsità di siffatti favori, nè de' segni che udii addurre da dotte persone, a cui poterli discernere. Dirò semplicemente quello che è bene facciano le anime che si trovassero in tale straordinaria via, giacchè pochi incontreranno confessori che non le lascino in grande timore. Perocchè certo non tanto sorprenderà tali direttori l'udire che loro ingerisce il demonio molte specie di tentazioni, come a dire spirito di bestemmia, e cose stravaganti e disoneste; quanto li scandalizzerà il sentire che lor s'è mostrato ed ha parlato un angelo, o che Nostro Signore s'è dato loro a vedere crocefisso.

Nè ho tampoco in animo di trattare quando le rivelazioni sien da Dio, chè questo già si conosce da' beni che

arrecano all' anima; ma si voglio parlare di quelle rappresentazioni che per trarre altrui in inganno fa talora il demonio, valendosi dell' imagine di Gesù Cristo Signor Nostro, o de' suoi santi. Sul che, ecco quello ch' io penso. Giammai credo io non permetterà il Signore, nè darà podestà al demonio di trarre in pieno inganno un' anima, se non per fatto e colpa di lei; anzi, non si prestando essa in niun modo, tengo anzi che il nemico resterà egli ingannato; e quel che sempre farà andare a vuoto il suo artificio, sarà l'umiltà. E così, figlie mie buone, diam bando a ogni timore, abbiam piena fiducia in Dio, e disprezziamo cotali tentativi del malo spirito, e sappiam anzi farli tornare in profitto nostro, raddoppiando di fedeltà e di zelo nel servire il Signore.

Io so d' una persona che, per conto di simili cose, fu messa in angustie grandissime da' suoi confessori; in processo poi di tempo, i grandi effetti che tali grazie producevano nell' anima sua, e le buone opere che ne provenivano, chiarirono fino all' evidenza come que' soprannaturali favori fossero veramente da Dio. Or, tutte le volte che quella persona in cosiffatte visioni miravasi dinanzi l' imagine del divin Maestro, poco non avea che fare ad armarsi col segno della croce, e a respingere quella imagine con gesti di spregio, chè così erale comandato di fare. Ebbe essa dipoi occasione di parlar di tutto ciò col Maestro Fra Domenico Bañez ¹; e questo dotto domenicano le disse, non essere altrimenti da far così; e qualunque imagine di Nostro Signore ci venga veduta, doverla noi riverire, foss'anco il demonio che l'avesse di-

¹ Vedi la sua biografia a pag. 69 di questo volume.

pinta, perchè egli è gran pittore; conciossiachè, aggiungeva egli, quel mortal nemico delle anime nostre ci fa del bene, contro ogni suo volere, anzi che del male, quando ci dipinge un crocefisso, od un' altra sacra figura qualsiasi, tanto al vivo, che ci resti profondamente impressa nell' animo. Assai restai io soddisfatta di questo suo discorso; e di fatti, allorchè ci vien vista molto bella e divota pittura, ancorchè sappiamo essere essa mano di un mal uomo, non lasciam già per questo d' averla in pregio, nè la rea vita del dipintore c' è impedimento a far nostro pro de' sentimenti di divozione che c' ispira il dipinto. Or, non altrimenti, il bene o il male non istà nella visione stessa, ma sì in chi, ricevendola, o ne approfitta con umiltà, o non ne approfitta per difetto di tal virtù. Conciossiachè, quando un' anima è umile veramente, una visione, venisse pur dallo spirito delle tenebre, recar non le può danno alcuno; ma, per contrario, quando l' umiltà le manchi, un simil favore, avesse pure Iddio per autore, non le arrecherà giovamento veruno. E vaglia il vero: se ciò che ha da servire ad umiliarla, vedendo come non merita sì rilevata grazia, l' insuperbisce, sarà essa simile al ragno, il quale quanto mangia tutto converte in veleno; ovechè invece, per effetto della umiltà, sarebbe simile all' ape, che converte in miele quanto sugge da' fiori.

Voglio dichiarar meglio il mio pensiero. Nostro Signore, per sua somma bontà, mostrasi ad un' anima, perchè questa più lo conosca e lo ami; o sì veramente degnasi scoprire a lei alcuno de' suoi secreti; o compiacesi finalmente di compartirle alcune particolari grazie o carezze. Or bene, se quest' anima, in cambio d'esser piena

di confusione di ricevere grazia sì grande, e di giudicarsene immeritevole, si tiene tosto per santa, e crede che la ricompensi così il Signore di qualche servizio da lei prestatogli, chiara cosa è, come ho detto, ch' essa tramuta in veleno, a somiglianza del ragno, quello spiritual vantaggio che indi aveva a ritrarre. Suppongo ora, invece, essere il malo spirito che le si dà a vedere, per farla cadere in orgoglio. Se essa, in tal caso, persuasa com'è provenir la visione da Dio, si umilia in se stessa, e riconosce che è immeritevole di favor sì alto; se, in grato e amoroso ricambio, sforzasi di servirlo con generosità ancor maggiore; se si tiene indegna di pur raccorre le briciole che cadono dalla mensa delle persone cui ode dire far Dio simili grazie: cioè, in altri termini, se, per sentimento profondo della propria bassezza, non si reputa neppur degna d'essere serva d'una di tali anime privilegiatissime; se, a tal vista, s'inabissa nel proprio nulla; se raddoppia d'ardore in darsi alla penitenza ed alla orazione; se veglia su di se stessa sempre con istudio maggiore, per evitar ogni offesa contro quel Dio che, secondo essa crede, degna graziarla di sì splendidi pegni dell'amor suo; se, finalmente, si dà ad obbedire con maggior perfezione: ardisco assicurar senza più che, non pur il demonio non le nocerà con tal suo ingegno, ma che ne resterà coperto di vergogna, e più non si sentirà voglia, no, di tornare all' assalto.

Allorquando, in tali finte visioni, esso ci comanda di far alcune cose, o ce ne rivela delle future, bisogna manifestare il tutto a un confessor prudente e istruito, e non fare o credere se non quello ch' egli dirà. Una religiosa poi, in condizion tale di cose, potrà benanco far

consapevole di tutto la sua superiora, affinchè le dia per direttore tal uomo, che abbia le doti testè divisate. Ma, facciasi di ben rammentarlo, se tal religiosa, avendo un confessore della qualità anzidetta, non obbedisce poi a quello che le dice, nè si lascia da lui guidare, segno è che quelle visioni vengono dal demonio, o da una terribile malinconia.

Conciossiachè, dato puranco che il confessore s'inganni, il più sicuro per quell' anima sarà sempre di non si scostare da quanto quegli le dice, quand'anche un angelo scendesse dal cielo a parlarle. Perocchè darà Nostro Signore il necessario lume al suo ministro, o si veramente ordinerà le cose per modo, che errar non possa quell'anima obbedendogli. Nessun pericolo vi ha a così fare: a far altrimenti, molti vi possono essere e inconvenienti e pericoli.

Sempre conviene aver presente quanto sia grande la infermità della natura, principalmente nelle donne, e che in questo cammino poi dell' orazione, si dà essa a vedere ancor maggiormente. E però, ad ogni più lieve cosa che in capo ci ghiribizzi la fantasia, con qualche apparenza più o men lontana di visione, è da guardarsi ben bene di non averla di tratto per tale, perchè, mi credano, vision vera si dà molto bene a conoscere. Per poco poi di malinconia che s'osservi in una persona, conviene tenersi ancor più in guardia in punto di visioni. Ebbi ad essere io stessa testimone delle appena credibili illusioni a cui tal umore dà luogo. Riaver non mi poteva dalla meraviglia al vedere come certe persone si persuadesero così davvero di veder quello che non vedevano manco per ombra. Venne una volta a trovarmi un sacerdote che

confessava certa persona; e, con atti di gran meraviglia, raccontommi come assicurasselo quella qualmentechè spesso era visitata dalla Madonna santissima, e questa, ponendolesi a seder sul letto, stava più d'un' ora seco ragionando, e predicevale cose future e d'altre assai la istruiva. Siccome poi tra tanti vaneggiamenti alcuno talora s'incontrava esser vero, tanto bastava per dar fede a tutto d'indubitabile. Io conobbi tosto quello che era, ma non m'attentai a dirlo, perchè viviamo in un mondo in cui convien ribadarsi su quello che si potrà pensare di noi, se pur vogliamo che le nostre parole trovino ascolto. Mi tenni quindi paga a dirgli che, innanzi di dar sentenza definitiva, era da aspettar l'esito di quei vaticinii; esigesse intanto da lei ulteriori prove, e facesse d'informarsi ben bene della sua vita. La verità non tardò a venire a galla, e in un anno ciascuno si potè render chiaro come tutte quelle supposte visioni non fosser più che sogni d'una imaginazione in delirio.

Tanti avrei io da addurre fatti consimili, che potrei molto ben provare l'assunto mio, il quale è non dovere esser facile l'anima a dar credenza a checchè potrebbe parer visione. Esamini a lungo la cosa, e faccia segnatamente di ben conoscere se stessa, prima di tenerne parola al confessore, se no, pur nol volendo, il potrà indurre in inganno. Perocchè, per quanto sia dotto, non intenderà nulla di coteste cose, ove non abbiane conoscenza sperimentale. Non è molti anni ma sì poco tempo, che un uomo trasse nel più completo inganno con somiglianti fole persone istruite e versate nella spiritualità. Per buona ventura parlò colui delle pretese sue visioni ad una persona che per propria esperienza cono-

sceva le vere. Vide questa chiaramente di tratto come il pover' uomo fosse infermo di cervello e vittima insieme d'illusione. Il meschino, a quel tempo, non che essere scoperto per tale, era tenuto in tutt'altro concetto; indi a poco, svelò il Signore l'errore, e lo rese a tutti manifesto; ma, in tal frattempo, la persona che per la prima l'aveva scoperto, poco non ebbe a soffrire, giacchè in conto alcuno dar non si volea fede alle sue parole.

Questi e altri consimili fatti che si potrebbero addurre a rincalzo, ne mostrano come sia di somma importanza che ogni religiosa dia esatto conto della sua orazione alla priora. La quale, dal canto suo, deve darsi a studiare colla maggior cura il naturale e la virtù di quella sua suddita che le manifestasse d'aver visioni, e ciò per poter poi ragguagliar di tutto il confessore, affinchè sia in grado di meglio giudicarne; e, se il confessore ordinario paresse per sorte men atto a tal uopo, un altro scelga che sia in caso di portar giudizio in somiglianti materie.

Faccia pur di vegliare con tutto l'impegno perchè cose come son queste non vengano comunicate alle persone di fuori, quand'anco s'avesse assoluta certezza esser veri favori divini e grazie evidentemente miracolose; nè convien tampoco che si riferiscano al confessor di casa, se per ventura non avesse tutto il desiderabil riserbo quanto a quel che ode fuori di confessione. Tutto ciò importa assai più che le superiore forse non pensano. Le suore stesse finalmente non è bene che di tali cose tengano fra loro discorso. Quanto si è poi alla priora, è di somma necessità che sia ragguagliata di tutto, e, colla debita prudenza, tutto ascolti. Più inclini tuttavia a

lodar quelle che s'avanzano in ciò che è studio d'umiltà, mortificazione e obbedienza, che non quelle che Dio guiderà per queste vie molto soprannaturali, comechè abbiano esse pure le altre virtù sopraddette. Perocchè, se quest'ultime hanno veramente spirito di Dio, saranno portate a umiliarsi, e si rallegreranno di venir disprezzate; oltrecchè, tal condotta della priora ad esse non riuscirà di danno veruno, e tornerà di gran profitto alle compagne: imperocchè, al veder queste di non poter giungere a siffatti favori straordinari, che Dio comparte a chi gli piace, affin di consolarsi di tal privazione, raddoppieranno d'ardore per avanzarsi in quelle altre virtù. Son pur esse, è vero, dono di Dio; ma ben ce le possiamo procurare co' nostri sforzi, e son del più alto pregio per la vita religiosa. Degni concedercele il pietosissimo Iddio! Se gliele domanderem con fervore, se, nella sua misericordia confidando, faremo costanti sforzi per praticarle, a nessuna di noi disdirà Egli, ne son certa, il possesso di tal tesoro.

CAPITOLO IX.

FONDAZIONE DI MALAGON

Après questo monastero il dì 11 d'aprile dell'anno 1568. — Luigia de la Cerda, sorella del duca di Medina Celi, ne è la fondatrice. — Vien dedicato, come i due primi, sotto l'invocazione del glorioso san Giuseppe.

(1568)

Quanto non sono io uscita fuor di proposito! Ben esser potrà tuttavia che più sieno stati a proposito alcuni degli avvisi da me dati, che non il racconto stesso delle fondazioni.

E per tornare a questo là ove il lasciai, ritrovandomi io in san Giuseppe di Medina del Campo, gustava di soavissima consolazione in veder le religiose di tal monastero battere le tracce medesime di quelle di san Giuseppe d'Avila. Quella dessa era la regolarità della osservanza, una la carità vicendevole, uno il religioso fervore. Ammirava io del pari con qual tenera sollecitudine Nostro Signore provvedesse la sua casa d'ogni cosa necessaria, così pel decoro della Chiesa, come pel mantenimento delle sorelle. Di queste, alcune ne entrarono, le quali pareva veramente che il Signore di propria mano scegliesse, perchè ferme colonne addivenissero del nascente edificio ¹. Chè sempre m'avveggo io più come

¹ A. Maria de Salazar e Anna de Pedruja.

dai ben posti principii dipende poi ogni speranza di bene per l'avvenire. Le prime suore segnan la tracce, e, qual poi trovan via battuta, tale seguono l'altre.

Abitava in Toledo una signora chiamata donna Luigia de la Cerda, sorella del duca di Medina Celi. ¹ Io aveva dimorato in casa sua qualche tempo per ordine de' miei superiori, ² e ne ho parlato a lungo nel ragguaglio della fondazione di san Giuseppe d'Avila. ³ Or, fin da quella prima volta, posemi essa singolar amore, e si stabilì tra noi un' intima relazione che le doveva poi ispirare più tardi il disegno che ha eseguito. Così, nell'ordinamento de' suoi divini consigli, compiacesi talvolta Iddio di valersi di mezzi che a noi ignari del futuro sembrano di poco frutto. Non appena riseppe quella signora com'io avessi licenza di fondar monasteri, cominciò a farmi vive istanze perchè uno ne aprissi in certa sua terra chiamata Malagon. ⁴ Fui io dapprima d'avviso di non potere in conto alcuno aderire alla sua domanda: era quella una cittadina assai poco notevole, e il monastero, per potervisi mantenere, avrebbe necessariamente dovuto aver rendita, e io era fermamente risoluta di non ne accettare alcuno a tal condizione.

Se non che, trattandone con illuminate persone e col mio confessore, questi mi dissero che io faceva male, e, dacchè il sacro Concilio ⁵ permetteva ai monasteri d'aver

¹ B. *Luigia de la Cerda*.

² Dal gennaio al luglio del 1562.

³ *Ist. della propr. vit.*, Cap. XXXIV e XXXV.

⁴ C. *Malagon*.

⁵ Intende parlar qui la santa del Concilio di Trento, chiusosi cinque anni innanzi (1545-1563).

entrata, non doveva io, solo per una mia particolar maniera di vedere, lasciar di fondare un monastero che pareva poter tornare di gloria non piccola a Dio e d'utilità non poca alle anime. A questo s'aggiunsero le vive e replicate istanze di quella dama, e così non potei far a meno che d'accondiscendere. Dotò essa la casa di entrata bastante. Tale, avendoci a essere, bramai costantemente che fosse; chè sempre ho io creduto che i monasteri abbiano ad essere o poveri del tutto, o dotati in modo che le monache non siano necessitate, per quanto loro abbisogni, a mostrarsi importune con chicchessia.

Si fe' ogni possibile sforzo perchè nessuna religiosa nulla possedesse in particolare, e s'osservassero le costituzioni in ogni lor parte, come negli altri monasteri che non hanno rendite. Fatte che furono le scritture, mandai a prendere le religiose che io destinava al nuovo monastero ¹; e ce ne andammo con quella signora a Malagon. Al nostro arrivo colà, la casa che dovevaci accogliere non si trovò essere peranco interamente apparecchiata, e però per otto e più di alloggiammo in un appartamento del castello.

La domenica delle Palme dell'anno 1568, gli abitanti della città vennero in processione a prenderci; noi ci mettemmo in marcia co' veli abbassati e colle cappe

¹ La santa erasi scelte a compagne di viaggio le suore *Anna degli Angeli* e *Antonietta dello Spirito Santo*. Fece poi venire da Avila quattro religiose per aiutarla, insiem colle due che già aveva seco, a fondare la nuova casa. Queste quattro monache erano le suore *Maria del Santissimo Sacramento*, *Maria Maddalena*, *Isabella di Gesù* e *Isabella di san Giuseppe*.

bianche; la processione s' avviò verso la chiesa principale del luogo; ivi si fece un discorso, si prese quindi il Santissimo Sacramento, e si portò colla maggior pompa al nostro monastero. Tutta questa cerimonia lasciò quanti vi assistettero penetrati di divozione.

Ivi mi trattenni io alcuni giorni. Un d' essi, mentre dopo essermi comunicata stava in orazione, intesi da Nostro Signore che grandemente aveva ad esser servito in quella casa. ¹

¹ In Malagon parimente Nostro Signore, essendo apparso alla santa, le diè ordine di fondar nuovi monasteri e di scrivere la storia di tali fondazioni. Ecco com' essa racconta tal visione nelle *Addizioni* alla sua *Vita*. « Trovandomi nel monastero di san Giuseppe di Malagon, il secondo giorno di Quaresima, comunicatami appena, Nostro Signore mi si diè a vedere in visione imaginaria, nel modo che suole. Standolo io contemplando attentamente, vidi che in capo, in luogo d' una corona di spine, una ne aveva risplendentissima, e che i raggi partivano dalle ferite stesse che le spine gli avevano fatte intorno alle tempie. Ne risentii io consolazione tanto più viva, che ho una divozione tutta speciale per tal mistero. Ma, riflettendo poi alla squisitezza del tormento che tante piaghe avevagli dovuto cagionare, ne ebbi l' anima straziata da profondissimo dolore. E il dolce Gesù dissemi allora: « Non queste ferite ti devono affliggere, ma sì quelle che mi si fanno presentemente in sì gran numero. » E, domandandogli io che far poteva a fin d' arrearvi qualche riparo, nulla v' essendo a cui risoluta non fossi, mi rispose: « Figlia mia, non è tempo di riposarti, ma sì di sollecitare la fondazione dei monasteri. Nelle anime che vi fan dimora prendo io diletto e riposo. Accetta quante case ti verranno offerte, poichè molte anime, per mancanza di simili asili, non possono consacrarsi al mio servizio. I monasteri che fonderai in piccoli paesi dovranno esser simili a questo, e vi si potrà meritare quanto negli altri purchè vi si abbia il fervore medesimo. Fa che tutte codeste case siano sotto il governo d' un medesimo superiore, e veglia colla più gran sollecitudine che la cura temporale non faccia perdere la pace interiore: v' aiuterò in modo particolare, affinchè mai non vi manchi il sostenta-

Il mio soggiorno in Malagon non fu guari che di due mesi; ne partii, perchè mi sentiva internamente spinta ad andar a fondare il monastero di Vagliadolid, e ciò per le ragioni che passo a dire.

mento. Voglio poi in modo speciale che vi si abbia cura delle inferme: poichè la priora che lor non procura, non solamente il necessario, ma fin anco le delizie, somiglia agli amici di Giobbe: mentre che io le visito con la malattia pel bene dell'anime loro, tal superiora le mette a pericolo di perdere la pazienza. Per ultimo, ti comando di scrivere l'istoria delle fondazioni di questi monasteri. » E come, dopo tali ultime parole, io pensava fra me stessa che nulla aveva inteso mai di straordinario, degno di venir riferito, rispetto a quella di Medina del Campo, il divin Maestro mi disse: « Non ti deve bastar di sapere ch' essa fu miracolosa? » Volendomi così far comprendere come Egli solo aveva fatta riuscire contro ogni apparenza. E così mi determinai io a scrivere tali fondazioni. » *Addiz. alla Ist. della propr. vit. n. XV, vol. I, pagg. 669-71.*

ILLUSTRAZIONI

A. *Maria de Salazar*¹ e *Anna de Pedruja*.² — Tra le varie donzelle che si velarono nel monastero di Malagon, sono degne di eterna memoria *Maria de Salazar* e *Anna de Pedruja*, sia come serve di Dio d'altissima santità, sia come salde colonne della riforma teresiana, e sia finalmente come matrone delle più rare parti d'ingegno, carattere e abilità nei negozi. Maria v'entrò d'anni ventuno nel 1568, e Anna di ventinove nel 1575. La prima, oltrecchè singolar lustro delle chiese di Spagna e di Portogallo insignemente da lei edificate, è cara alla nobil patria del Cid come valente poetessa. La seconda è in onore nella chiesa tutta quanta che le dà il titolo di Venerabile, e, sì fresca e cara vi si conserva la sua santa memoria, che ancor nel 1832 si ristampò in Parigi la sua edificantissima vita.

Ecco come il ch. P. Bouix coll'ordinaria sua grazia ed unzione ci tesse d'amendue breve ma carissimo ricordo.

I. MARIA DE SALAZAR, IN RELIGIONE MARIA DI SAN GIUSEPPE.

« La presenza di Teresa operò gran cambiamento nella casa di Luigia de la Cerda.³ Quanti la componevano cominciarono a confessarsi ai padri della Compagnia di Gesù, s'accostavano frequentemente ai santi sacramenti, e facevano ab-

1 Pronuncia: *Sálazar*.

2 Pronuncia: *Pedrujha*.

3 Vedi pag. 139.

bondanti limosine ai poveri. Nutrivano per Teresa una venerazione profonda, ed eran fuor di loro per la meraviglia in contemplare tanta santità. Più d'una volta, desiderosi d'essere testimoni di quelle meraviglie che in lei dicevasi operare il Signore, cedettero a pia curiosità; e, durante quelle ore ch'essa consacrava all'orazione, aprendo chetamente la porta del suo oratorio, ebbero la sorte di vederla in estasi, raggianti di luce e di bellezza quanto un angelo del cielo. La loro ammirazione raddoppiavasi insiem col loro rispetto quando la vedevano poscia uscire dall'oratorio umile e serena e facendo ogni prova per nulla lasciar trasparire de' favori ricevuti in que' celesti colloqui.

Nella casa di Luigia de la Cerda si trovava una damigella di rarissime parti che v'era stata allevata e si chiamava *Maria de Salazar*. Questa meglio d'ogni altra seppe mettere a profitto gl'insegnamenti della santa. Colpita da' grandi esempi che aveva dinanzi, conobbe ben presto il nulla del mondo, e formò il disegno d'essere indi innanzi tutta di Dio. E, a stabilir la sua pietà su sodo fondamento, fece una confessione generale di tutta la sua vita, e incominciò a darsi alla ritiratezza e all'orazione. Il germe della vocazione religiosa trovavasi già nel suo cuore, e i sei mesi passati con la santa furon per lei come un vero noviziato. Nullameno essa aveva a meritare con ben sei anni di costanza e fedeltà la grazia inestimabile di vedersi sposa del Dio delle vergini.¹ Sol nel 1568, quando la santa passò per Toledo andando ad aprire il monastero di Malagon fondato da Luigia de la Cerda, giunse Maria ad ottenere piena libertà di se stessa, e lasciò il palazzo della sorella del duca di Medina Celi per andarsi a chiudere, sotto l'umil nome di *Maria di san Giuseppe*, nella solitudine del Carmelo.

Grandi erano i disegni che aveva Dio su di lei, e desti-

¹ Nel 1562 Maria non avea più di tredici anni.

navala ad essere una delle più salde colonne, non men che uno de' più belli ornamenti della riforma nascente. Formata alle virtù pratiche sotto gli occhi e dalla mano stessa della serafica Teresa, essa formò alla sua volta gran numero di vergini alla santità. Lo spirito del Carmelo, ch'essa aveva attinto alla sua sorgente, ridondavale in cuore. Epperò il monastero di Siviglia in Ispagna, e quello di Lisbona in Portogallo, divennero sotto il suo governo fedel immagine di quello di san Giuseppe d'Avila.

Santa Teresa concesse durante l'intera sua vita a suor Maria di san Giuseppe un' illimitata confidenza, l'amò come una delle più intime amiche concessele da Dio in questo esilio, e tenne con essa commercio continuato di lettere fino alla sua morte. E queste lettere bisogna leggere per formarsi un' idea adeguata di questa gran serva di Dio. ¹ »

Crediamo che tornerà caro alla colta divozione non meno che alla curiosità pia de' lettori l'aver qui alcun saggio del poetare pieno d'affetto della valente Maria.

Ne riporteremo due Canti in ottava rima. Il primo, che è il suo *Addio al mondo*, fu da essa composto in Toledo, mentre stava aspettando d'aver età bastevole per seguir santa Teresa. La damigella d'onore di donna Luigia de la Cerda non era che ne' tredici anni quando nel 1561 la santa passò sei mesi in casa della sua signora, sorella al duca di Medina Celi, ed entrò poi, come vedemmo, in Malagon nel 1568, riuscendo donna di singolar coltura e tal forza d'animo, che la santa scrive di lei: « Tiene un animo mas que yo ² ».

E in tal monastero poi compose l'altro Canto, celebrandovi la *Gloria del Carmelo* che dopo tanti gemiti aveva dato rifugio ne' mistici suoi recessi a lei sospirosa colomba.

¹ Dal RIBERA, *Vit. di s. Ter.*, libr. I, cap. 16, e dagli *Act. s. Ter.*

² Lett. 29 apr. 1576. Cioè: « Ha un animo maggiore del mio. »

Anzichè accompagnar tali rime d'una poetica versione, ci sembrò che una traduzione quanto fosse possibile letterale meglio convenisse agli intendimenti per cui diamo loro qui luogo. Alcune poche note ci parvero pure necessarie, o certo utilissime.

Ma anzi tutto ecco qualche notizia sulla coltissima donna considerata come scrittrice. Maria de Salazar (1547-1603) è posta al novero de' più notevoli dettatori spagnuoli del secolo XVI. Ha robusti e affettuosissimi versi e prose di mano veramente maestra. Fin dal 1578, mentre cioè non era più che ne' trent' anni, santa Teresa già aveva divinato in lei la grande scrittrice. « No soy, le scriveva, tan letrera como Ella ¹ ». Tanto faceva poi caso della virtù e senno di lei, che alle sue figlie diceva lei eleggessero a fondatrice, sè morta. Melchiorre di sant' Anna ne dettò in portoghese la vita. Vediamo che scrittori spagnuoli le danno il titolo di Venerabile.

Insieme colle rime di santa Teresa pubblicheremo a suo luogo quelle di suor Maria che son giunte fino a noi. Queste due poesie, composte da lei forse tuttavia nel terzo lustro, ci mostrano qual poi dovesse diventar poetessa. Certo sortì arte e felicità rara di poetare. Tra le persecuzioni vivissime che ebbe a soffrire priora in Lisbona per amor della purezza e della regola, stando per essere esiliata e morir di dolore dopo nove mesi di carcere, l'udrem toccare il sublime del patetico, cantando:

En medio esta tormenta se ha esforzado
 Una afligida y simple pastorcilla
 A cantar, como puede, su cuidado;
 Y aunque con ronca voz la pobrecilla,
 Y haciendo de sus ojos una fuente,
 Que provoca mirarla a gran mancilla,
 Al cielo está mirando atentamente
 El rostro macilente y lacrimoso
 Un ay, ay repitiendo solamente.

Or ecco i due giovanili suoi Canti.

¹ Cioè: « Io non son tanta letterata quant' Ella. » *Lett.* 28 marzo 1578. Nello stampare mal si corresse « letrada » per « letrera », come si legge nel Ms. È quella a vero dire la parola di lingua, ma se la santa conio quell' altra fu o per cotal modo festivo, o forse per indicar donna non « dotta » ma « istruita ».

DESPEDIDA DEL MUNDO

Y PROMESA DE ETERNO AMOR A CHRISTO.

(Dal 1362 al 1368)

I.

Por las calles y plaças boceando
Buscando te he andado, Amado mio;
Mil dias han passado, y no hallando,
Con dolorosa ansias a ti embio
Mil suspiros; y, a todos conjurando,
Cada qual me arroja, y da desvio: ¹
Buelvo con triste llanto y cruda pena
A soltar al dolor copiosa vena.

II.

Tornen los ojos al continuo llanto,
Torne el xemido, ² torne la tristeza;
Cubra el Cielo su lustroso manto,
Y todo se me buelva en aspereza,
Y nada me sustente, ni vea, quanto
Cubija el firmamento, y su riqueza:
Que, mientras non te viere, Luz preciosa,
La que alumbra a los otros me es odiosa.

ADDIO AL MONDO E PROMESSA DI ETERNO AMORE A CRISTO.

I. Per le vie e le piazze, mandando alte grida, Cercando ti sono andato, Amato mio; Mille di son passati, e non (ti) trovando, Con dolorose ansie a te invio Mille sospiri; e, tutti scongiurando (a darmi di te novelle), Ciascuno mi rigetta e mi respinge: Torno (io dunque) con triste pianto e cruda pena Ad aprire al dolore copiosa vena.

II. Tornino gli occhi al continuo pianto, Torni il gemito, torni la tristezza; Copra il cielo il suo luminoso manto, E tutto mi si volga in asprezza (amarezza), E nulla mi riconforti, nè vegga (nè colpisca pur la mia vista) (di) quanto Racchiude il firmamento e la sua ricchezza: Chè, mentre non ti vedrò, Luce preziosa, Quella (luce) che illumina gli altri m'è odiosa.

1 Il *g* e l'*x*, d' analogo suono, confondevansi allora, usualmente almeno.

2 Desvio val anche *disprezzo*.

III.

El caos confuso, obscuro, otra vez sea,
 Que para mi yo doy carta de horro ¹
 A todo lo criado; y nada sea
 En mi fabor, provecho, ni socorro;
 Hasta que a quel que ama a mi alma vea
 En nota paro, y con deseo corro
 Al fin donde mi llevan mis deseos,
 Huyendo de tropeços y rodeos. ²

IV.

Y, porque nada estorve mi destino,
 Ni me impida ninguna criatura,
 A todos doy repudio; y sé que atino,
 Porque sin ti, mi Dios, todo es locura;
 Y quien en esto para, va sin tino,
 Buscando eterna muerte y desventura;
 Vaya lexos de mi lo que es dañoso,
 Y aun para vivir lo provechoso.

III. Sia un'altra volta caos confuso, obscuro, Chè per me io do lettere di libertà (*licenza, eterno addio*) A tutto il creato; e nulla sia In mio favore, profitto, nè soccorso; Finchè (*io*) non vegga quello che ama l'anima mia, In nulla mi arresto, e con desio corro Al fine a cui mi portano i miei desideri, Fuggendo da inciampi e avvolgimenti (*schivando checchè mi ritardi o disvii dal volare a lui*).

IV. E, perchè nulla istorni il mio destino (*mi sia ostacolo a tender al mio destino*), Nè m'impedisca alcuna creatura, A tutto do ripudio, e so che (*ciò*) (*è*) sapienza, Perchè senza te, mio Dio, tutto è follia; E chi in questo (*nel creato*) s'arresta, va senza prudenza, Procurandosi eterna morte e disavventura; Vada lungi da me quello che è dannoso, E financo il profittevole (*quel che è necessario*) per vivere.

¹ Mercè le lettere di libertà (*carta de horro*) si emancipavano gli schiavi. Una giovane castigliana che, forse quindicenne, chiama il creato suo schiavo, è sublime concetto ed esempio.

² RODEOS, *rigiri, andirivieni: da RODEAR, girare a mo' di ruota.*

V.

Lexos vaya de mi todo contento;
 A fuera tierra, y a fuera suelo!
 Que sin Dios nada soy, ni llevo intento
 Admitir el mas minimo consuelo;¹
 Si algo he de admitir, es el tormento,
 Ansias, penas que dais, y desconsuelo:
 Que esta medicina a mi dolencia
 Sana, y della tengo ya esperiencia.

VI.

No ay agua mas preciada al sediento,
 Ni manjar mas sabroso al sin hastio,
 Ni sombra de descance el sin aliento
 De la furia del sol en el estio;
 Ni tesoro escondido al avariento,
 Ni al ambicioso el mando y señorio,
 Que mas gustoso sea y agradable,
 Que a mi alma es la pena dulce, amable.

V. Lungi vada da me ogni contento; Addio, terra: addio, suolo! Chè senza Dio nulla sono, nè ho intento (*in animo*) (*di*) Ammettere la più piccola consolazione; Se qualche cosa ho da ammettere, è il tormento, Le ansie, le pene che (*tu, o mio Diletto,*) dai, e la desolazione, Chè questa medicina il mio dolore Sana, e d'essa tengo già (*ho fatto già*) esperienza.

VI. Non (*v'*) ha acqua più cara all'assetato, Nè mangiare (*cibo*) più saporoso al senza disgusto (*all'affamato*), Nè ombra di riposo al senza alito Per la furia del sole nell'estate, Nè tesoro ascoso all'avarò, Nè all'ambizioso comando e signoria, Che più gustoso sia e aggradevole Di quello che all'anima mia è la pena dolce e amabile.

¹ CONSUELO, per *consolazione, conforto* e simili, vive in Napoli.

VII.

Y, porque non me falte, determino
 Hacer un desafio a sangue y fuego
 Aquestos tres tiranos, que el camino
 Impiden al que busca con sosiego
 Solo lo celestial y lo divino.
 Al que mi alma busca pido y ruego ¹
 Que crezca, y nunca cesse aquesta guerra,
 Ni ya mas tenga yo paz con la tierra.

VIII.

O mundo crudo, desleal, insano,
 Huyr quiero de ti, y de quien te sigue;
 Pues tu trato preverso y inhumano
 Aquel que mas te ama, mas persigue.
 Dichoso es aquel que dá de mano
 Aquesta bestia fiera, ² que prosigue
 En ser siempre contrario y inimigo,
 Pues hará menos mal que siendo amigo.

VII. E, perchè (*essa pena*) non mi manchi, determino Dare una sfida a sangue a fuoco A questi tre tiranni, che il cammino Impediscono a colui che cerca con pace Solo il celestiale ed il divino. A Colui che cerca l'anima mia domando e chieggo Che cresca e mai non cessi questa guerra, Nè giammai abbia io pace con la terra.

VIII. O mondo crudo, disleale, insano, Fuggir voglio da te e da chi ti segue, Poichè il tuo tratto (*commercio*) perverso e inumano Quello che più ti ama, più perseguita. Felice è quegli che allontana da se Questa bestia fiera (*il mondo*) che prosegue In esser sempre contrario e nemico, Poichè farà meno male che essendo amico.

¹ RUEGO, dal latino *rogo* (*io prego*).

² La « bestia fiera » è il mondo, e però accorda al mascolino i complementi, per effetto d'una associazione d'idee, analoga a quella che fe' dire a Terenzio: « Ubi illic *SCELUS* est, qui me perdidit? » (*Andr.* III, 5, 1).

IX.

Mas para que me acuerdo de que ay cosa
 Que bien ni mal me haga en este suelo,
 Pues sola su memoria aun es dañosa?
 Cubrir quiero mi rostro, y, puesto velo
 A todo lo criado, come esposa
 De aquel eterno Rey de tierra y cielo,
 Prosiga el lamentar ya comenzado,
 No cesse el penar pues no le he hallado.

X.

Ay, ay, Amado mio, que te has hecho? ¹
 No te duele el clamor de mi gemido,
 Viendo mi coraçon por ti deshecho,
 Y siendo tu la causa que has herido
 Con un terrible golpe el tierno pecho?
 Porque huyes de mi, y te has escondido?
 Respondeme, señor, y dulce padre,
 Esposo, hermano, amigo, y cara madre!

IX. Ma perchè mi ricordo che c'è cosa Che bene o male mi faccia in questo suolo, Giacchè la sola sua memoria perfino è dannosa? Coprir voglio il mio viso, e, posto un velo A tutto il creato, come sposa Di quell'eterno Re della terra e (del) cielo, Prosegua il (mio) lamentare già cominciato, Non (nè) cessi il penare giacchè non l'ho trovato (il mio Diletto).

X. Ah! ah! Amato mio, ove sei ito? Non ti duole il clamore del mio gemito? Vedendo il mio cuore per te disfatto (consumato d'amore), E essendo tu la causa che hai ferito Con un terribil colpo il tenero petto? Perchè fuggi da me, e ti sei ascoso? Rispondimi, signore, e dolce padre, Sposo, fratello, amico, e cara madre.

¹ A lettera: *che ti sei fatto?* I francesi tradurrebbero, con modo analogo: *Qu' es-tu devenu?*

XI.

Que gustas ver penar a quien te ama
 Con un amor mas duro que el infierno,
 Mas que la muerte fuerte? ² Ardiente llama,
 Que resuelves el alma en llanto tierno,
 Porque no respondes? di a quien te llama,
 Y das fin a tan cruel invierno.
 Si no socorres presto, consumida
 Será en breve la flaca y triste vida.

XII.

Viva me enterarré por darte gusto
 E poder con silencio contemplarte,
 Que, per gozar de ti, el trabajo es gusto,
 Y al infierno iré, si allá he da hallarte; ¹
 Ni hambre, ni trabajo, ni disgusto
 De ti me apartará, ni será parte
 La infernal canalla ¹ a persuadirme,
 Y de lo començado a dissuadirme.

XI. Che gusti (*qual mai t'è diletto*) veder penare chi ti ama Con un amor più duro che l'inferno, Più che la morte gagliardo? Ardente fiamma, Che risolti l'anima in pianto tenero, Perché non rispondi? di (*dillo*) a chi ti chiama, E dà fine a così crudel inverno. Se non (*mi*) soccorri presto, consumata Sarà in breve la (*mia*) flacca e triste vita.

XII. Viva mi seppellirò per darti gusto E poter con silenzio contemplarti, Chè per goder di te il travaglio è gusto, E all'inferno andrò, se là ho da trovarti; Nè fame, nè travaglio, nè disgusto Da te mi apparerà, nè sarà parte (*capace*) L'infernale schiera a persuadermi E dall'incominciato a dissuadermi.

1 « Fortis ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio ». *Cant.* VIII, 6

2 Pronuncia: *canaglia*: è voce non ignobile in ispaguolo.

XIII.

Morir quiero, y me offreze a la partida,
 Y a todo lo visible doy de mano;
 Y quiero, mi Señor, ser despedida
 Por ti de quanto tiene el ser humano;
 El gusto, y el consuelo, y propria vida,
 Memoria y voluntad pongo en tu mano,
 Cuerpo, alma, sentidos, ser y gloria: ¹
 Con tu favor espero la victoria.

XIV.

Suplico, mi Señor, a tu clemencia,
 Por tus entrañas tiernas regaladas,
 Assista a queste acto tu clemencia,
 Notando las postreras boqueadas:
 Pues, sin tu favorable asistencia,
 Nostras obras son baxas desechadas.
 Que puede hazer la umana criatura,
 Si el Hazedor non esfuerça su hechura?

XIII. Morir voglio, e m' offerisco alla partita, E tutto il visibile rigetto da me; E voglio, Signor mio, dire addio Per te a quanto ha l'essere umano; Il gusto, la consolazione, e la propria vita, Memoria e volontà pongo in tua mano, Corpo, anima, sensi, essere e gloria: Col tuo favore spero la vittoria.

XIV. Supplico, o Signor mio, alla tua clemenza, Per le tue viscere tenere e dolcissime (*che*) Assista a quest' atto la tua clemenza, Notando i tre ultimi (*miei*) sospiri: Poichè, senza la tua favorevole assistenza, (*le*) Nostre opere son basse e disprezzevoli. Che può fare l'umana creatura, Se il Fattor non isforza (*la*) sua fattura?

¹ Come la *gloria* del cielo è il complesso d'ogni *felicità*, in ispanguolo GLORIA vale spesso, e qui pure a quel che pare, *felicità*.

XV.

Con estas tres postreras hago fin,
 Y entro en el sepulcro de mi grado:
 La prima es Obediencia, con tal fin
 De resignarme en manos de Prelado,
 Aunque non sea tal qual serafin,
 Antes riguroso y desgraciado:
 Per no seguir la antiga inobediencia,
 Me sugeto a la agena providencia.

XVI.

Las atras dos que menos son penosas,
 A la observancia dellas yo me entrego,
 Pobreza, Castidad, piedras preciosas
 De propiedad contra el eterno fuego:
 Libre sera de penas tenebrosas,
 Y vivira contento con sossiego
 Aquel que en caridad las engastare,
 Y a tu misericordia invocare.

XV. Con questi tre ultimi (*sospiri*) fo fine Ed entro nel sepolcro di mio grado: La prima è Obbedienza, con tal fine Di rassegnarmi nelle mani del Prelato, Quantunque non sia (*esso*) tale qual (*un*) serafino, (*ma*) Anzi rigoroso e disgraziato (*aspro*): Per non seguir l'antica inobediencia Mi assoggetto a straniera (*all'altrui*) provvidenza (*autorità*).

XVI. Le due altre che sono men gravose, All'osservanza d'esse io mi impegno ¹, Povertà, Castità, pietre preziose Di proprietà contro l'eterno fuoco (*che hanno potenza di liberarmi dall'*): Libero sarà da pene tenebrose, E vivrà contento con pace Quegli che nella carità le incastonerà E che la tua misericordia invocherà.

¹ Correttamente: *Delle due altre che meno son penose alla osservanza io m' impegno.*

XVII.

Y para estar de todo satisfecha,
 Resta, mi dulce Amado, que te vea;
 Que, con esta esperança, en vita estrecha
 El alma se regala, y se recrea:
 Però si mucho tardas, es deshecha
 Con mil dudas aquella que dezea
 Ver de tu dulce amor alguna prenda:
 Da medio, Amado mio, que esto entienda.

XVIII.

Suene ya tu boz en mis oydos,
 Y como a Lazaro di que salga fuera,
 Y en los tuyos se oyan mis gemidos.
 Muestra tu claro rostro; mas que espera?
 Acaba ya, Señor; sean concedidos
 Mis ruegos; que no es justo, que el que espera
 En ti, sea defraudada su esperança,
 Pues quien en ti esperó todo lo alcança.

XVII. E per istar del tutto soddisfatta, Resta, mio dolce Amato, che (*io*) ti veda; Che, con questa speranza, in vita stretta L'anima si regala e si ricrea: Però se molto tardi, è disfatta Con mille dubbi quella che desia Veder del tuo dolce amore qualche pegno: Dà mezzo (*a lei*), Amato mio, che questo intende (*Fa che vegga in se tal dolce pegno*).

XVIII. Suoni già (*la*) tua voce a' miei orecchi, E come a Lazaro di' (*a me*) che esca fuori (*della mia tomba*) E ne' tuoi si odano i miei gemiti. Mostra (*il*) tuo chiaro viso; che più tardi? Finisci già, Signore; sian conceduti i miei preghi: chè non è giusto che quegli che spera In te, sia defraudata sua speranza, Poichè chi in te sperò tutto lo ottiene (*tutto ottiene*).

GLORIA

DEL MONTE CARMELO

(1368)

I.

Monte Carmelo, illustre, hermoso, bueno,
 Claro, fertil, alegre y abundoso!
 De bienes celestiales te veo lleno;
 En ti he hallado paz, gloria y reposo:
 Eres un paraiso dulce y ameno,
 Onde mi alma ha hallado a quel dichoso
 Puerto, seguro, lleno de contentos,
 Que no me los perturban mil tormentos.

II.

O mas que bienaventurada vida!
 O rica, feliz y dichiosa suerte!
 O alma, que en tal bien te ves metida,
 De un muro inexpugnable, y torre fuerte,
 Da voces, y despierta a la perdida
 Gente, que sin saber, corre a la muerte;
 Duelate su caida desdichada,
 Si del que amas quieres ser amada.

GLORIA DEL MONTE CARMELO.

I. Monte Carmelo, illustre, bello, buono, Chiaro, fertile, lieto e abbondoso! Di beni celestiali ti veggo pieno, In te ho trovato pace, gloria e riposo: Sei un paradiso dolce e ameno Ove (*la*) mia anima ha trovato quel felice Porto, sicuro, pieno di contenti, Che non me li perturbano mille tormenti.

II. O più che benavventurata vita! O ricca, felice, e fortunata sorte! O anima, che in tal bene ti vedi messa, Da un (*questo*) muro inespugnabile, e (*da questa*) torre forte, Dà voci, e sveglia la perduta gente, che senza sapere, corre alla morte; Dolgati di sua caduta sventurata, Se da Lui che ami vuoi esser amata.

II. ANNA DE PEDRUJA

O VENERABILE ANNA DI SANTO AGOSTINO.

« La santità di questa serafica vergine mandò tanto e sì vivo splendore, che già la Chiesa ha dichiarato eroiche le sue virtù con solenne decreto l'anno 1776.

Nacque essa l' 11 dicembre 1547. Vagliadolid le diede la culla. I pii suoi genitori, *Giovanni de Pedruja* e *Maddalena Perez de Arguello* ¹, non tardarono ad avvedersi come Dio lor concesso avesse non una figliuola ma un angelo: mai non videro la serenità della sua fronte alterata. Anna, fin dall' età di quattr'anni, cominciò a lasciar raggiare al di fuori i beati ardori della sua divozione. Intrattenevasi essa col bambin Gesù, e co' santi; lor ergeva piccoletti altari, e innanzi a questi trovava le sue delizie.

Verso tal tempo, il padre suo, « intendente degli stati » del conte di *Buendia* ², don *Giovanni de Acuña* ³, lasciò Vagliadolid per andar ad abitar *Dueña* ⁴, città che apparteneva alla principessa famiglia del suo signore. Questi avrebbe grandemente desiderato di ritener presso di se in Vagliadolid l'angelica Annetta, per darla ad esempio alle sue nipoti, figlie dell' « adelantado ⁵ » di Castiglia, facendola educare con esse; ma indarno sempre propose egli la cosa ai suoi avventurati parenti. Agli occhi loro, quell'Angioletta era tesoro senza prezzo, e, per nulla al mondo, avrebbero consentito mai a separarsene. A *Dueña* per tanto cominciò per la privilegiatissima verginella quel corso di grazie straordinarie che non doveva finir poi che colla sua vita. Era appena la fanciulletta ne' sett'anni, quando venne elevata ad alta contemplazione. La notte, usciva secretamente

1 Pron: *Pedrukha*, *Pères de Arghéglio*. 2 *Buendia*. 3 *Acugna*. 4 *Duegna*.
5 Governatore di provincia, in Ispagna.

dalle sue stanze, e, salita sopra un' altana che all' uso di Spagna dominava il signorile maniero, là passava beatamente varie ore in intime comunicazioni con Dio. Quel nuovo oratorio così tranquillo, le riusciva tanto più caro, che ne contemplava di fronte la chiesa di sant' Agostino, suo patrono e suo santo di predilezione. Al primo rompere poi dell' alba, divellevasi a viva forza ai celestiali attramenti, e, raddottasi ne' suoi appartamenti, ricomponevasi nel suo letticciuolo, per prendere un po' di riposo, e celar così il secreto del suo serafico cuore.

Un giorno, che essa stava cogliendo fiori nel giardino, apparvele Nostro Signore in sembianza d' un fanciullino della sua età, e chiesele un fiore. Annina gli disse di sceglier quello che più gli gradisse. « No, rispose il fanciullo, lo voglio ricevere dalla tua mano ». Essa presentogli allora un fiore che il fanciulletto accettò con un sorriso divino; Anna si sentì ad un tempo correr nelle vene tal fiamma d' amor celestiale, che gli chiese se non era il suo Dio. « Sì », rispose egli; ma, in quella ch' essa affrettavasi a offrirgli altri fiori, si dileguò dalla sua presenza.

Il divin Maestro fecele intendere come i più bei fiori che potessegli offrire, erano le virtù, ed essa si diè con ardore a praticarle. All' età di dieci anni, essa fece tra le mani d' un religioso dell' ordine di sant' Agostino il voto di perpetua verginità. Raddoppiò quindi di fedeltà e fervore, e ben presto si sentì chiamata alla vita religiosa.

Il demonio fe' prova d' attraversare una così santa vocazione, rappresentandola alla giovanetta come troppo ardua, e dipingendole al vivo la felicissima vita ch' essa poteva condurre restando co' suoi parenti. Esitò alquanto la donzella nel suo disegno, rilasciossi cotal poco nel fervore e cominciò a prender qualche gusto alle gale. Ma tal leggera infedeltà non fu di lunga durata, e ridondò al trar de' conti in suo pro; giacchè durante l' intera sua vita, la rimembranza di que' dì le trasse

dagli occhi tenerissime lacrime, le ispirò il più profondo disprezzo di se stessa, e le fu incessantemente sprone a raddoppiare il suo amore. Il divin Maestro volse a lei, come a santa Teresa, paterne parole che le posero sott'occhio la sua ingratitudine e il pericolo che correva. E senza indugio si rese Anna alla voce del divino suo Sposo, posesi sotto a' piè quelle vanità e quegli adornamenti che arrossì d'aver amato, e prese pubblicamente le divise delle vergini consacrate al Signore. Da quel momento, dà principio a novella vita. Fa del suo corpo un'ostia di penitenza; invece delle tele d'Olanda, più già non veste che una gonnellotta di stamigna; incrudelisce contro le innocenti sue carni con santo rigore; cingesi i fianchi d'aspro cilizio, e gli stromenti di penitenza che la crocifiggono, diventano i suoi ornamenti. Sforzasi di tenersi del continuo alla presenza di Dio, e consacra maggior tempo all'orazione. Lo zelo per la gloria di Dio va crescendo in essa di pari passo che il suo amore per Gesù Cristo. Non solamente si reca a curar le sue membra sofferenti nella persona de' malati allo spedale, ma si raccoglie in casa una povera donna paralitica, carica di piaghe, e sola le prodiga tutte le necessarie cure. Per tre anni, è questa la sua occupazione e la sua vittoria d'ogni dì. Il fervore della sua carità edifica la città tutta quanta; e Nostro Signore compiacesi di mostrarlene con due insigni favori il divino suo compiacimento. Un giorno le appare carico della sua croce, e le dice: « Figlia mia, seguimi; ti so grado del bene, che fai a quella povera donna in nome mio »; e, in dir tali parole, riempie l'anima sua d'una consolazione ineffabile. Un'altra volta, mentre che notte-tempo sta medicando le piaghe della inferma, tenendo in una mano una candela che l'impaccia, sente torlesi questa, e, levando gli occhi, scorge il Salvatore nello stato in cui era quando fu staccato dalla colonna. L'adorabil Signore degna tenere egli stesso la candela, finchè abbia finito quell'ufficio di carità, e dispere volgendole uno sguardo di riconoscenza.

La carità sua non tardò a ricevere un nuovo guiderdone. Un giorno, mentrechè dopo aver lavato i piedi d' un povero, stava occupata a spuntargli le ugne, s' ode dire: « Guardami »; alza essa allora lo sguardo, e vede Nostro Signore presso la testa di quel povero; il benignissimo Salvatore le addimosttra quanto quell'atto di carità gli è gradito, e, prima di sparire, la benedice colla sua mano, facendole in pari tempo intendere che quella benedizione riposerebbe eternamente su di essa.

Era in età di diciasette anni quando il padre suo fu chiamato ad esercitare una carica nel palazzo dell' « adelantado » di Castiglia in Vagliadolid. Anna fu posta come damigella d'onore presso donna Luigia di Padilla ¹, figliuola primogenita dell' « adelantado ». In quel palazzo, in cui la mano stessa di Dio aveala condotta, trovò il fervore de' primi tempi della Chiesa e tutta la santità del chiostro. Si vedrà nei capitoli X e XI del Libro delle Fondazioni con quali ammirabili termini santa Teresa ci ha dipinto la vita che menavano la nobil vedova dell' « adelantado » di Castiglia, Donna Maria de Acuña, le sue tre figliuole e suo figlio. La Venerabile Anna di sant' Agostino fu al colmo della felicità di poter condurre in quella casa amata dal cielo la vita stessa che in un monastero. Per parte loro, donna Maria de Acuña e le sue figlie non si potevano saziare dal ringraziar il Signore della insignissima grazia che loro aveva fatto, dando lor per compagna ed amica una donzella già tanto innanzi nelle vie della santità. Il divin Maestro volle lasciar loro godere dodici anni della società e degli esempi di lei: sol nell' anno 1575 aprì Egli le porte del Carmelo alla diletta sua Auna di sant' Agostino. Libera essa di poter entrare nel monastero di Medina del Campo, o in quelli di Vagliadolid e di Malagon, scelse quest'ultimo, perchè poneva tra lei e i suoi parenti una più grande distanza. Il 3 maggio di tal anno, festa della Inven-

¹ Pronuncia: *Padiglia*.

zione della Croce, Anna, in età di ventinove anni, ricevette il sacro velo, e volle portare in religione il nome di sant' Agostino, a cagione della sua gran divozione verso quel santo dottore. Il dì 4 maggio dell'anno seguente, sacro alla festa di santa Monica, madre di sant' Agostino, fe' la sua professione solenne.

Or qui converrebbe dispiegar sotto gli occhi a' lettori l'ammirabil tela delle singolarissime grazie che questa ammirabil vergine non cessò d'ottenere dal primo suo entrar nel Carmelo. Virtù eroiche, favori di ordine elevatissimo, apparizioni di Nostro Signore, visioni, rivelazioni, dono di profezia, ratti, estasi, ardori d' amor divino, miracoli: ecco onde tutta si contessè la santa sua vita. Ma gli angusti limiti di compendiosa notizia non ci consentono d'entrare in minuti particolari. ¹

Nel 1579, santa Teresa viene a Malagon, approva lo spirito di suor Anna di sant' Agostino, e un' intima unione si stabilisce tra quelle due serafiche anime.

Nel 1580, la santa fondatrice la conduce seco alla fondazione di Villanova de la Xara ², per essere una delle colonne del nuovo monastero; sedici anni dopo, val quanto dire nel 1596, essa ne è eletta priora. Abbandona poi il caro suo monastero di Villanova, per andar a fondare quello di Valera, ch' essa governa varii anni. Durante il suo soggiorno in Valera, vien fatto appello a tutte le case dell' ordine affin di sopperire alle spese per la canonizzazione della beata madre. Ad onta della povertà del suo monastero, Anna di sant' Agostino spedisce considerevol somma al generale dell' ordine, e gli scrive come ardente suo desiderio sarebbe di tutte poter essa portar le spese. E, quella istessa notte, santa Teresa le appare, l'abbraccia teneramente, e le dice: « Ti sono riconoscente, figlia mia, di quanto hai fatto per me. »

¹ Veggasi la *Vie de la vénérable mère Anne de saint Augustin*, stampata in Parigi l'anno 1832.

² Pronuncia: *Khara*.

E in Valera stessa celebra, nel 1614, con quella pompa che può maggiore, la beatificazione della gloriosa riformatrice del Carmelo.

Nel 1616, ritorna a Villanova de la Xara. La sua entrata in detta città è un vero trionfo; gli abitanti salutano con immenso giubilo la « loro santa »; la cappa, il velo e parte de' suoi abiti le son tolti, e van divisi tra il popolo quai preziose reliquie. Il monastero e gli abitanti di Villanova hanno la sorte di conservare otto anni ancora la veneranda religiosa: scorso il qual termine, ecco che il cielo la chiede alla terra.

Il giorno della Immacolata Concezione, che era una domenica, quella prediletta del Signore cade malata. Consapevole per avvertimento interiore esser quello l'annunzio della sua partita, chiede e riceve fin dal lunedì il santo viatico in presenza delle sue figlie, alle quali domanda scusa de' suoi cattivi esempi. Prolunga l'azion delle grazie e produce gli atti più fervorosi fino a mezzanotte. Allora, affisando lo sguardo sopra una imagine di Nostro Signore carico della croce, entra in dolcissima estasi. Resta così ben diciotto ore. Il martedì, alle sei della sera, essa rinsensa. Gli ardori dell'amor suo le fanno mandar caldi sospiri verso la celeste patria, in cui era stata rapita in ispirito: ne scongiura i beati cittadini a ottenerle dal suo Diletto d'affrettarle il termine dell'esilio, e consola le sue figliuole, assicurandole che lor sarà ancor più utile in cielo. Verso le undici della sera riceve l'estrema unzione, rispondendo a tutte le preghiere, e resta in orazione fino alle quattro del mattino. La sua cella si tramutò allora in un paradiso, secondochè attestarono alcune religiose che vi si trovavano, e altre persone che, assenti di corpo, v'erano in ispirito. Illuminate da luce soprannaturale, vedon queste entrar dapprima l'angelo custode della moribonda; qualche momento dopo, il divin Redentore, la sua santissima madre, san Giuseppe, santa

Teresa ed altri beati entrano e circondano la serafica Vergine. Un celeste splendore spargesi su' suoi lineamenti: la letizia di cui la sua anima è inondata, splende sul suo volto mercè d'un angelico sorriso: Anna rimane nella dolce pace di quel rapimento fino all' alba, e, al batter delle cinque, dall'estatica visione fa passaggio alla visione beatifica.

Il suo corpo restò flessibile; esalava oltrecciò un soavissimo odore, e, ad onta della rigida stagione, conservava il calor naturale. Gli occhi, restati aperti, ritenevano la limpidezza e la vita che avevano avuto nell'estasi. La santa sua spoglia, chiusa in una cassa di quercia, fu esposta a lungo alla venerazione; tutta la città, che in Anna rimpiangeva una madre e riveriva una santa, le diè ne' suoi funerali le prove più tenere di rispetto e di filial pietà. Finalmente, si seppellì in mezzo al coro quel corpo verginale su cui già splendevano i primi raggi della trasfigurazione beata.

Quattr'anni dopo, cioè nel 1628, si fece la ricognizione giuridica del deposito, e il sacro corpo fu trovato non pur incorrotto, ma esalante un profumo soprannaturale. Fu collocato in una nuova cassa, che venne posta tra la doppia grata del coro, affinchè la gran serva di Dio fosse sempre presente agli occhi delle sue figlie e degli abitanti di Villanova de la Xara. Sulla modesta sua tomba fu incisa questa iscrizione:

« Qui riposa il corpo della venerabile madre Anna di santo Agostino, compagna di santa Teresa. Fu religiosa di rara virtù. Iddio ha per mezzo suo operato, in vita sua e dopo la sua morte, varii miracoli. Morì in questo monastero, l'anno 1624, addì 11 di dicembre, in età d'anni settantasette. »

B. Luigia de la Cerda. — L'illustre dama prescelta da Dio a coadiuvar Teresa ne' disegni di benedizione a cui avevala eletta, fu felice rampollo tutto insieme dei due santi re Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia.

Essa, per nome *Luigia*, era figlia di *Giovanni de la Cerda*,¹ secondo duca di Medina Celi, città della Vecchia Castiglia, che è l'antica *Methymna Celia* de' Romani. « Cerda » in castigliano significa « pelo », e, dall' averne foltamente ispido il dorso, ne venne tal nome a Ferdinando, figlio primogenito d'Alfonso il Saggio, e quarto nipote del santo re suo omonimo, che ebbe in isposa Bianca figlia di san Luigi IX. Una pronipote poi di Ferdinando e di Bianca, chiamata Isabella de la Cerda, sortì in marito Bernardo di Foix, figlio di Gastone, conte di Foix e visconte del Béarn, il quale da Enrico II re di Castiglia e Leon ebbe la contea di Medina Celi, elevata poi a ducea l'anno 1491 dai re Cattolici Ferdinando e Isabella.

Luigia fu veramente, come dice santa Teresa, « una delle prime dame del regno ». Era essa sorella a Giovanni de la Cerda, quarto duca di Medina Celi, il quale, stato vicerè di Sicilia prima e poi di Navarra, nel 1570 fu dato a successore nel governo de' Paesi Bassi al famoso duca d'Alba; ma, recatosi due anni dopo in Brusselle, sdegnò tosto il penoso ufficio, e, richiamato in Ispagna, morì maggiordomo della regina Anna.

Luigia era andata in isposa ad *Antonio Arias Pardo*², signore di Malagon e altre terre, uno de' primi gentiluomini di Castiglia. Questi nel 1561 lasciò vedova in giovane età la nobilissima dama, la quale ne fu sì accorata che si temeva per la sua vita. Desiderò essa allora veder Teresa. « Ne' primi giorni di gennaio del 1562, dice il ch. P. Bouix, ebbe la sorte d'albergare in casa sua quell'angelo di consolazione e di pace. Per un favore del cielo ben degno d'invidia, sortì essa la ventura di godere, per ispazio d'oltre sei mesi, della presenza dell'angelica Teresa, d'intrattenersi famigliarmente con esso lei, d'effondere l'anima propria nella sua, di respirare il profumo delle

1 Pronuncia: *Serda*.

2 Pronuncia: *Arias Pardo*.

sue virtù, d'esser testimone della santa sua vita. Essa udì le infiammate parole che partivano da quel cuore in cui lo Spirito Santo aveva stabilito la sua dimora. Spesso, nell'ore che la santa destinava all'orazione, la vide nel suo oratorio solitario rapita in estasi e tutta sfavillante di luce e di celeste beltà. L'illustre vedova a tale scuola imparò bentosto a conoscere il nulla di quanto passa: l'amor di Dio le apparve come l'unico bene del cielo e della terra, e già più non aspirò che ad ardere di quella santa fiamma. La sua casa, grazia dell'apostolato di Teresa, non tardò a divenire un santuario di cristiane virtù.

Sembra che Teresa dovesse procurare tutte le consolazioni alla buona sua amica: san Pietro d'Alcantara, che Luigia ancor non avea conosciuto, venne, da lei pregatone, a Toledo, e passò alcuni giorni presso di essa. Così, privilegio ben raro in questo esilio, dato le fu di possedere ad un'ora nella sua casa due santi che la Chiesa doveva porre sugli altari. »

C. *Malagon*. — È piccola città della Nuova Castiglia, a tredici chilometri da Ciudad Real.

Ne era signora *donna Luigia de la Cerda*, come vedova di *don Antonio Arias Pardo*. Questi, nelle scritture che donna Luigia fece con santa Teresa per l'erezione del monastero di Malagon, vien detto: « El muy ilustre señor Arias Pardo de Saavedra, mariscal de Castilla y señor de la villa de Malagon é Paracuellos, difunto ¹ ». Questo nobilissimo signore era cugino del cardinal Tabera, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna.

La nobil amica di Teresa si mostrò verso di essa e delle sue figlie d'una generosità veramente senza pari. Siccome il monastero da lei fondato, per trovarsi sulla piazza della città, parve dopo qualche tempo men convenientemente situato, massimamente pel gran rumore, un altro ne fe' fabbricare, in un con una bella chiesa, in un solitario e delizioso oliveto presso il suo castello.

¹ DE LA FUENTE, *Escrit. de s. Ter.*, vol. II, pag. 65.

CAPITOLO X.

FONDAZIONE DI VAGLIADOLID

Don Bernardino de Mendoza dà una casa per istabilirvi un monastero, ed a tal atto deve la sua salute eterna. — Santa Teresa si mette in viaggio alla volta di Vagliadolid in compagnia di san Giovanni della Croce. — Il monastero è fondato il 15 agosto 1568, e dedicato sotto il titolo della Concezione di Nostra Signora del Carmine. — Noviziato di san Giovanni della Croce; la santa lo ragguaglia di quanto concerne la vita dell'ordine carmelitano primitivo. — Rara santità di donna Maria de Acuna, vedova dell' « adelantado » di Castiglia; come i figli di lei rinunziano tutti al secolo e prendono Gesù Cristo per lor retaggio. Donna Casilda, una delle sue figliuole, entra tra le Teresiane.

(1568)

Quattro o cinque mesi prima che si fondasse questo monastero di san Giuseppe di Malagon, ov'or mi trovo, trattando meco un giovane cavaliere molto qualificato ¹, mi disse che ove io volessi fondare un monastero in Vagliadolid ², molto di buon grado mi darebbe egli a tal effetto una casa che possedeva presso quella città, con una grande vigna e un magnifico giardino che ne dipendevano. Voleva in sull'atto stesso mettermi in possesso di quella vasta e ricca tenuta. A vero dire, non era io molto disposta a erigere un monastero lontano un quarto circa di lega dalla città. Tuttavia l'offerta mi veniva fatta di sì buon grado e per un fine sì bello, che non credetti

1 A. Don Bernardino de Mendoza.

2 B. Vagliadolid.

dovere rifiutandola privare quel giovine signore del merito che gliene verrebbe. D'altra parte io riflettei, che, preso possesso della casa offerta, sarebbe poi agevole cambiarla con un'altra, situata più opportunamente in città. Accettai dunque con riconoscenza l'offerta.

Indi a circa due mesi, quel gentiluomo fu soprapreso da malattia repentina; il male avendogli tolto la parola, non si potè ben confessare, ma mostrò con varii segni di domandar perdono a Dio. Mori in brevissimo tempo, in un luogo ¹ assai lontano da quello ² in cui io allor mi trovava. Il Signore mi disse che la salute di lui era stata in gran pericolo, e che usato gli aveva misericordia in riguardo del servizio che aveva fatto alla benedetta sua Madre, donando quella casa perchè si facesse di essa un monastero del suo ordine; e che non uscirebbe l'anima sua dal purgatorio insinchè non si dicesse la prima messa in quel monastero, e che subito allora sarebbe salita alla gloria. Io aveva sempre tanto presenti allo spirito le gravi pene di quell'anima, che, per desiderar che facessi vivamente di fondar la casa di Toledo, me ne rimasi per allora, e mi diedi tutta la fretta che potei a fondar quella di Vagliadolid.

Senonchè, non si potè far la cosa così presto com'io desiderava: perchè fui costretta di trattenermi parecchi giorni nel monastero di san Giuseppe d'Avila, di cui io era priora, e dipoi in quello di san Giuseppe di Medina del Campo, che si trovava essere sulla mia strada. Ivi stando io un giorno in orazione, dissemi il Signore che mi dessi fretta, perchè grandemente pativa quell'anima.

¹ Ubeda.

² Alcalá de Henares.

Nulla, da quel punto, più mi potè trattenere: e, sebbene fossi sprovvista ancora di molte cose necessarie, mi posi in via, e giunsi a Vagliadolid il giorno di san Lorenzo. Al veder ch' io feci la casa, mi si diè una grande stretta al cuore, perchè m' accorsi di tratto esser pazzia il porre monache in quel luogo, salvo che a farvi grandissime spese; e, se il sito era dilettevole assai pel grande e delizioso giardino, non poteva lasciar d' esser malsano pel fiume che correagli allato. Stanca come mi trovava del viaggio, ebbi a recarmi per udir messa in un convento del nostro ordine che stava in sull' entrata della città, ed era tanto da lungi, che mi si raddoppiò maggiormente la pena. Ben mi guardai peraltro di nulla mostrarne alle compagne, per non farle cader d' animo, chè, sebben fiacca, aveva qualche fede che il Signore il quale avevami detto quanto ho riferito di sopra, ci avrebbe rimediato. Intanto feci molto secretamente venir muratori, e metter tosto mano ad alzare alcuni muri, sì per la clausura, sì per quant' altro era necessario. Era con noi il sacerdote che ho detto, chiamato Giovanni d'Avila ¹, ed uno de' due religiosi nostri che, come già raccontai, volevano abbracciar la riforma ². Il secondo, in tal frattempo, si veniva istruendo e informando del modo nostro di vivere, e Giuliano d'Avila attendeva ad ottenere la licenza dall' ordinario, che, prima ch' io mi recassi sul luogo, già aveva dato buona speranza. Non la si potè tuttavia ottener così presto; e, sopravvenuta una do-

¹ Era questi il cappellano del monastero di san Giuseppe d'Avila, e servì alla santa di ordinario compagno ne' suoi viaggi.

² San Giovanni della Croce. Vedi pag. 84-5.

menica, prima che l'autorizzazione ci fosse stata concessa, ci si permise di poter farla dire nel luogo destinato a diventar la chiesa del monastero. Il santo sacrificio vi fu dunque offerto. Io era ben lontana dall'immaginare che allora s'avesse a compiere quanto m'aveva detto il Signore di quell'anima; perchè, sebbene m'avesse rivelato che ciò sarebbe seguito alla prima messa, pensava io che avesse ad esser quella nella quale si ponesse il santissimo Sacramento nella nostra chiesa. Or ecco che, venendo il sacerdote dove noi stavamo per comunicarci con Gesù sacramentato in mano, accostandomi io per riceverlo, mi si fe' innanzi accanto al sacerdote quel cavaliere, con viso risplendente ed allegro e con le mani giunte, e mi ringraziò di quello che aveva fatto per lui perchè uscisse di purgatorio; e, ciò fatto, salì subito quell'anima al cielo. Veramente, la prima volta ch'io udii dalla bocca del divin Maestro che era in via di salute, ben era io lontana da sì consolante pensiero; provava anzi vivissima pena, parendomi che dopo la vita che aveva fatta, ci volesse un altro genere di morte: che, sebbene avesse ottime parti, stava però ingolfato nelle cose del mondo. Vero è che aveva detto alle mie compagne che teneva molto presente il pensiero della morte. Gran cosa è quanto piaccia a Nostro Signore un servizio qualsiasi che si faccia alla sua benedetta Madre. Ed oh! quanto è grande la sua misericordia! Sia Egli maisempre lodato e benedetto d'imprimer così alla bassezza, al poverissimo merito delle opere nostre un tal carattere di grandezza, e di riserbar loro in guiderdone una vita e una gloria immortale!

Arrivata dunque la festa dell'Assunzione della Ma-

donna santissima, in tal bel giorno, cioè a' 15 d'agosto dell'anno 1568, si prese il possesso del monastero. Ma poco stemmo in quella casa, perocchè, essendo noi cadute pressochè tutte gravemente malate, una piissima dama della vicina città di Vagliadolid si diè premura di farci mutare di stanza. Questa chiamavasi donna Maria de Mendoza ¹, moglie del comendatore Cobos e madre del marchese de Camarasa. La sua carità era inesauribile, come lo dimostravano le sue grandi limosine. Era essa sorella del vescovo d'Avila; e aveva favorito lo stabilimento del primo nostro monastero in detta città, nella quale occasione l'avea io intimamente conosciuta, ed ebbe sempre grandemente a cuore quanto possa concernere il bene dell'ordine nostro. Or questa ottima dama, come avea tanta carità, al vedere che in quel luogo non si poteva vivere senza sommo disagio, sì per la lontananza e la scomodità delle limosine, sì per l'insalubrità del sito, ci fe' la proposta di cedere a lei quella casa, assumendosi essa l'obbligo di comprarcene un'altra più conveniente. Fedele infatti alla sua promessa, ci mise in possesso d'un nuovo locale d'un valore ben maggiore del primo ². Inoltre

¹ C. *Una famiglia nobilissima immolatasi tutta al Signore.*

² Mentre che s'attendeva a disporre tal casa in maniera che servisse per un monastero, donna Maria de Mendoza, sorella di don Bernardino, accolse le religiose nel suo palazzo e provvide ad ogni lor bisogno con carità ammirabile. Nel tempo che si stette così acconciando il futuro monastero e da' primi giorni che santa Teresa abitò in casa di donna Maria, si diè la santa, secondo il disegno che aveva avuto conducendo seco il giovane padre Giovanni della Croce, ad istruirlo sulla maniera di vivere de' Carmelitani della Riforma. Il non essere astretta in tal frattempo alla clausura le ne dava maggior facilità. E così sotto santa Teresa stessa potè san Giovanni della Croce far il suo noviziato, e darsi a studiare l'Istituto del Carmelo, cui stava per restituire tutto lo splendor primitivo.

essa ci ha dato fino al giorno d'oggi con liberalità somma tutto ciò che ci era necessario, e continuerà, ne son certa, a così provvederci finchè le durerà la vita.

Il dì di san Biagio ¹ noi passammo nel nuovo monastero, accompagnandoci tutto il popolo di Vagliadolid in bell'ordine di processione e con segni di santa allegrezza. E dopo poi mostrò sempre molta divozione per quel monastero, a cagione delle grandi misericordie onde Nostro Signore lo favorì. Vi trasse infatti anime, sì grandi ai suoi occhi, che un giorno, quando il tempo ne sarà venuto, si scriverà la santa lor vita. Tal racconto farà benedire questo Dio infinito in bontà, che per mezzi tali fe' risplendere la magnificenza delle sue opere, e compiacesi a spargere sulle sue creature così ricche benedizioni. E perchè si velò in tal monastero una signorina molto giovane, e che ben fe' vedere che sia il mondo con porlosi sotto a' piedi, m'è paruto bene di narrarne qui la vocazione, perchè, a tal racconto, quelli che amano le vanità del secolo si confondano, e le giovani fortunate cui desse Iddio buoni desiderii e sante ispirazioni, prendano animo, mercè sì bell' esempio, a metterle in opera ².

Abita nella città di Vagliadolid una signora di merito sommo. Ha nome donna Maria de Acuña, ed è sorella del conte di Buendia. Andò in isposa all' « adelantado » di Castiglia, e, perduto dopo pochi anni, restò vedova

¹ Il 5 febbraio 1569.

² Il resto di questo capitolo, e tutto il capitolo seguente, sono stati soppressi nella traduzione francese dell' Arnauld, e mancano pure nella italiana ordinaria. Noi li diamo per la prima volta al pubblico in lingua nostra, a fede dell'autografo della santa e della edizione di Madrid del 1861, procurata dal signor de la Fuente.

giovanissima ancora e con un figlio e due figlie. Or cominciò essa tosto a menar vita sì santa, e ad allevar la figliolanza in tanta virtù, che meritò degnasse Nostro Signore prender questa tutta per se. Se non che, dissi male ch' era rimasta con due figliuole: tre doveva dire. L' una di esse, raggiunta appena l' età conveniente, volle tosto abbracciare lo stato religioso ¹; una seconda non si volle accasare, e menava insiem colla madre edificantissima vita; la più giovane di tutte è quella di cui sto raccontando la vocazione al Carmelo. Per quel che è del figlio, dalla età più tenera cominciò a intendere che fosse il mondo, e sentissi chiamare da Nostro Signore allo stato religioso. E tanto si diè a veder costante nel proposito, che nulla valse a distornelo. La madre sua, che l' aiutava certo assai presso il Signore, ne gioiva all' estremo in cuor suo, non davane tutta volta segno esternamente per l' opposizion de' parenti. Ma infine allorchè vuole Iddio per se un' anima, indarno è che provinsi le creature a disputargliela. E tanto appunto si vide nell' incontro presente. Per ben tre anni, si cercò in mille maniere di svolgere il giovane cavaliere dal suo santo disegno: tutto fu inutile, e se n' entrò finalmente nella Compagnia di Gesù. La felicità del figliuolo pose il colmo alla felicità della madre. Essa disse al suo confessore ², il quale lo riferì poi a me, che mai in vita sua non aveva avuto il cuore inondato da gioia pari

¹ Entrò tra le domenicane di Vagliadolid.

² Il padre Girolamo de Ripalda della Compagnia di Gesù. Vedine la biografia a pagg. 11-12 di questo volume. Governava egli in quel tempo la Casa professa che la Compagnia aveva in Vagliadolid.

a quella che provò il dì in cui il figliuol suo fe' la sua professione religiosa.

O Signore, che insigne grazie fate Voi mai a coloro a' quali date tali parenti che amano di sì vero amore i lor figli da desiderare che gli stati loro, i maggioraschi e le ricchezze li abbiano in quella beatitudine che non deve aver termine. Cosa è per contrario di gran pietà veramente, il veder caduto omai il secolo in tanto fondo di sventura e di cecità, che vi sian parenti i quali ripongano tutto il loro onore in perpetuare nelle proprie famiglie quel vil fango che sono i beni della terra, e non sembrin darsi un pensiero al mondo che tardi o tosto c'è forza di separarci da tali beni, e che, godutone pur lungamente, ci sfuggono infine, e che pertanto poco se ne ha a far caso. Snaturati parenti che giungon fino a sacrificare il lor sangue alla vanità. Con ispaventevole audacia osano torre a Dio anime ch' Egli vuole per se, e rapir a quelle anime istesse non pur la felicità eterna cui il Signore le chiama colla vita religiosa, ma quella felicità stessa maggiore che si possa avere in questa vita, chè così chiamo io quell' ammirabile libertà di cui si gode nello stato religioso, mercè l' intero affrancamento dalle leggi tiranniche e dalle noie del mondo, giogo tanto più duro, quant' altri è più dovizioso. Deh! Signor mio, aprite lor gli occhi! Date loro a vedere qual è l' amor vero che hanno da portare a' loro figliuoli, e, da tal luce illuminati, tremino essi d' arrear loro danno sì pregiudizievole, e possano poi non averne ad udire al cospetto vostro, nel dì dell' estremo giudizio, i troppo giusti rimproveri, chè allora, a volere o non volere, avranno ad apprezzare ogni cosa al real suo valore.

Or, come la misericordia del Signore ebbe tratto dal secolo, in età di diciasett' anni appena, quel giovin cavaliere figlio di donna Maria de Acuña, che aveva nome Antonio de Padilla, gli stati e i titoli ereditari della famiglia passarono alla sorella sua primogenita, chiamata donna Luigia. Il conte di Buendia essendo morto senza prole, in don Antonio ricadeva quella contea, non meno che la dignità di « adelantado » di Castiglia. Non facendo precisamente al proposito mio, lascio di riferir qui tutto ciò ch' egli ebbe a soffrire da parte de' congiunti, fino al dì in cui i suoi voti furono finalmente compiuti; ma s' intenderà di leggieri, ove pongasi mente al gran pregio in cui hanno i grandi del mondo il poter lasciarvi chi vi perpetui il lignaggio.

O figlio dell' eterno genitore, Gesù Cristo, Signor nostro e monarca verace del tutto, oh! che lasciate Voi mai al mondo, che ereditar poi dovessimo noi, vostri discendenti? Che avete posseduto mai Voi, o adorabil Maestro, fuor che travagli, dolori e ignominie? E non fu per ventura un tronco di croce il letto su cui duraste le ansie affannose della morte? No, no, Dio mio, se pur vogliamo esser del numero de' veri vostri figli, se non vogliam rinunziare al prezioso vostro retaggio, non ci conviene fuggir il patire! Lo stemma vostro son cinque piaghe. Ed ecco altresì, figlie mie, qual ha da essere la nostra divisa. Se dobbiamo ereditare il suo regno, non gli agi e le delizie, non le onoranze e le ricchezze han da essere il prezzo con cui ci procuriam quello che costò a Lui tutto il sangue. O voi, che illustri siete per nascita, aprite per l' amor del Signore, aprite gli occhi! Considerate come i veri cavalieri di Gesù Cristo, e i

principi della Chiesa, un san Pietro, un san Paolo, non tennero già la via che voi. Or credereste adunque per sorte che una ve ne abbia ad avere tutta per voi? Nol crediate! Mirate come cominci il Signore a mostrarvi il cammin vero del cielo, ponendovi dinanzi esempi di persone sì giovani ancora quali son quelle di cui andiam parlando.

Cotesto don Antonio ho visto io alcune volte, ed hogli parlato: avria voluto aver troppo più, affin di tutto abbandonare per Gesù Cristo. Ho pur visto donna Luigia, sua santa sorella. Giovane avventuroso e avventurosa donzella! Mercè l'ammirabile loro fedeltà verso Dio, meritavano essi, in quella età istessa in cui suole il mondo farsi misero giuoco de' suoi seguaci, di porsi lui sotto a' piedi. Benedetto sia Colui che lor fe' sì gran bene!

Or dunque, in qualità di primogenita tra le sorelle di don Antonio, Luigia de Padilla trovossi in possesso degli stati ereditari della famiglia: essa riguardò tanta grandezza e dovizia coll'occhio stesso del fratel suo. Fin dalla sua infanzia più tenera, datasi all'orazione e formatasi a quella scuola in cui Nostro Signore discopre all'anima la verità, v'aveva attinto essa lumi sì vivi che non ebbe, al pari del fratello, che uno sguardo di spregio per sì opulento e splendido stato. O cielo! quanti schiavi del mondo avrebbero affrontato e non contato per nulla travagli, tormenti e liti, e posto a repentaglio perfino vita ed onore, per ottenere una simile eredità! La buona Luigia in quella vece, se ebbe a combattere ed a soffrire, fu solo per venir a capo di rinunziarvi. Così va il mondo: troppo le sue follie son manifeste; ma ahimè! che l'accecamiento nostro c'impedisce di render-

cene capaci. Or, libera pur una volta di spogliarsi del pingue retaggio, vi rinunziò con indicibil gioia in favore dell' ultima sua sorella, fanciullina sui dieci o gli undici anni, e l' unica che rimasta fosse nel secolo. Tosto i parenti, perchè non s' avesse a spegnere la misera ricordanza d' un nome, formarono il disegno di dar in isposa la fanciulletta ad un suo zio, fratello del padre suo; e, ottenutene le necessarie dispense dal sommo Pontefice, lo spozalizio fu celebrato. Se non che, Nostro Signore non permise che colei ch' era figlia di tal madre e tali aveva fratello e sorelle, seguisse una via diversa dalla loro, e rimanesse ingannata dello spirito del secolo; ed ecco quel che successe. Cominciando la giovanetta a goder delle pompe e delle vanità del mondo, che parevano dovessero guadagnarsi il cuore d' una donzella sì tenera, non anco erano scorsi due mesi da' suoi sponsali, che prese il Signore a illuminarla colla sua luce, senza che tuttavia se ne accorgesse essa allora. Quando passato aveva il giorno, con grande suo contento, in compagnia del suo fidanzato che amava assai più che comportar non paresse l'età, le prendeva a un tratto una indicibil tristezza, al veder come fosse passato quel dì, e come poi così passar dovessero tutti. Grande Iddio! Or chi non ammirerebbe l' operazion meravigliosa della grazia vostra in quell' anima! Il contento medesimo che le davano i godimenti fugaci del mondo, le ne fe' conoscere il nulla e le lo pose in abominio. Da quel punto, restò presa da tale melanconia, che non era in sua mano di celarla al futuro suo sposo. Indarno la domandava questi della cagione; essa l' ignorava, e non sapeva che rispondere. Tra questo, un lontano viaggio da fare costrinse il suo fidanzato ad allon-

tanarsi da essa. Fu questo terribil colpo per lei che tanto l'amava. Ma non tardò il Signore di darle a conoscere la prima origine della sua pena, e questa era che già l'anima sua s'andava piegando verso ciò che non deve finire. Cominciò essa a considerare siccome il fratello e le sorelle appigliati si erano al partito più sicuro, e lasciato avevano lei in mezzo a' rischi del mondo. Tal disparità di sorte l'accorava in estremo, e tanto era più vivo il suo affanno, che non vi vedeva riparo: giacchè ignorava essa ancora a quei di ciò che informatasi seppe più tardi, come, cioè, non ostante l'essersi ella promessa, abbracciar potesse pur tuttavia la vita religiosa ¹. Sopra ogni altra cosa poi la teneva indecisa e perplessa l'amor grande che portava a colui al quale dato aveva fede di sposa; e così traeva i suoi di in amarezza e travaglio. Ma come Nostro Signore per se la voleva, a poco a poco le venne spegnendo in cuore quell'affezione e l'andò raffermando nel proposito di lasciar tutto. Ciò che a quel tempo la moveva a tal determinazione, era unicamente il desiderio d'assicurar la sua salute e di cercar a tal fine i mezzi più sicuri. Imperocchè parevale che avvolta che si trovasse una volta nelle cure mondane, dimen-

¹ In diritto ecclesiastico, la promessa degli sponsali si suppone sempre emessa colla condizione: *salvochè non si scelga stato più perfetto*.

« Per se loquendo, così lo Scavini, *fas est post inita sponsalia Religionem eligere; quia promissio sponsalitia semper de iure censetur emissa sub conditione; nisi status perfectior eligatur. Est certum: imo in sententia communissima (et per se loquendo veriori) hoc valet, etiamsi iuramento fuerint sponsalia confirmata; quia iuramentum contractui adnexum sequitur naturam eiusdem. Unde etiam votum Religionis ingrediendae, eamque profitendi, licet emittere; quia semper est de bono meliori.* »
Theol. mor. univ., Libr. III, Tract. XII, Disput. II, Cap. III, Quaest. 9.

ticherebbe d'attendere a procacciarsi quello che dura in eterno. Tale spirito di saggezza spargeva Iddio nell'anima sua, in tanta freschezza d'età, che le faceva cercare i modi di guadagnar quello che non ha da aver fine. Anima benavventurata, che di sì buon' ora uscì da quella cecità in cui pur troppo ritrovansi ancor tanti vecchi! Come si sentì libera la volontà, fermò seco stessa la risoluzione di più già non amare che Dio e non servire che Lui. Di tutto ciò, insino a quel punto, non avea tenuto discorso con nessuno; ma, da quel momento in poi, più non dubitò di cominciar ad aprirsi colla sorella. Questa, temendo non fosse più che levità fanciullesca, dissuadevala da tal disegno, e le andava dicendo che ben poteva anche salvarsi in istato di matrimonio. Al che essa rispondevale, or perchè dunque v'aveva rinunciato essa? Così trascorse alcun tempo, e vieppiù sempre sentiva crescersi in cuore la brama d'esser tutta di Dio. Con tutto ciò non osava parlarne alla madre; ed era forse quella santa madre che colle orazioni sue eccitato avea in cuor della figlia quel desiderio e quelle nuove battaglie.

ILLUSTRAZIONI

A. *Bernardino de Mendoza*. — Il generoso cavaliere di cui qui parla la santa, era fratello a quel piissimo vescovo d'Avila e poi di Palenza, *monsignor Alvaro*, che tanto fu benemerito della riforma teresiana; e però, come si rileva da questo stesso capitolo, fratello altresì di quella non meno pietosa *Maria de Mendoza*, consorte del *comendator Cobos*, onde tesse la santa elogio sì bello.

La gran divozione che portava alla santissima Vergine fu quella che spinse Bernardino de Mendoza ad offrire alla beata Madre la villa magnifica che possedeva a *Rio de Olmos* nelle vicinanze di *Vagliadolid*.

Vedi, a pag. 50, alcuni cenni biografici sopra il santo vescovo Alvaro de Mendoza.

Così la nobilissima casa di *Mendoza* ha l'onore insignissimo d'aver cooperato alla grande opera di santa Teresa, in Avila per mezzo del santo prelado Monsignor Alvaro, in Rio de Olmos per fatto di don Bernardino, e in Vagliadolid finalmente per opera della generosissima donna Maria.

Bernardino, Alvaro e Maria erano figli di *Giovanni Hurtado de Mendoza* e di *Maria Sarmiento*, figlia di Bernardino primo conte di *Ribadavia*. Il lor fratello primogenito *Diego* lasciò tal contea al suo figlio *Lodovico*, cui successe *Eleonora* sorella di questo, maritata a *Diego de los Cobos*. Morta quest'ultima senza prole, ottenne il titolo di contessa de *Ribadavia* Maria de Mendoza, di cui parla la santa, zia di Ludovico. Sposo di lei fu *Francesco de los Cobos*, commendator maggiore di Leon, e figlio *Diego de los Cobos*, padre del Diego testè no-

minato, che diventò primo *marchese de Camarasa* pel matrimonio con *Francesca Luigia de Luna*. Vedi IMHOF, *Genealogia di venti famiglie illustri di Spagna*, pagg. 193, 194 e 208.

B. Vagliadolid. — Questa città tra le principali di Spagna, che è la *Pintia* de' romani, trovasi nell'antico regno di Leon, al confluente della Esgueva colla Pisuerga, a 154 chil. da Madrid, verso tramontana. Fu già floridissima in antico, e al tempo del suo maggior splendore le si attribuivano più di 100,000 abitanti; ora, secondo il sig. Mignarro, non ne ha che circa 21,000. È oggi capoluogo della intendenza del suo nome, e, quantunque assai scaduta e spopolata, ha ancor un'importanza grande per la sua *università*, che per numero di studenti è la seconda di Spagna; per la sua *scuola di belle arti*; pe' suoi *otto collegi*, fra' quali è quello di *santa Cruz*, uno de' sette principali del regno, e che possiede ricchissima biblioteca; per la sua *società economica* e per essere residenza del capitano generale della Vecchia Castiglia e sede della cancelleria reale da cui dipendono le province comprese nelle due Castiglie. La *gran piazza* ornata di portici, le cui colonne sono di granito; il *palazzo reale*, in cui nacque Filippo II e parecchi altri re, *quindici ponti* e la magnifica *cattedrale* sono gli ornamenti suoi più notabili.

Vagliadolid è assai celebre nella storia di Spagna pe' grandi avvenimenti di cui fu teatro. Cristoforo Colombo vi morì l'anno 1506.

C. Una famiglia nobilissima immolatasi tutta al Signore. — Ecco le care notizie che il ch. Bouix aggiunge a quelle che già ci dà la beata Madre su questa religiosissima casa che ebbe l'onore di consacrarsi tutta quanta a Dio.

I. ANTONIO DE PADILLA.

« San Francesco Borgia, dic' egli, generale della Compagnia di Gesù e che trovavasi di que' dì alla corte di Spagna col legato del papa Pio V, scrisse al padre de Ripalda, preposito della casa professa di Vagliadolid, di ricevere il giovane *Antonio de Padilla*. Al colmo questi de' suoi voti, rinunziò alle sue dignità e a' suoi stati, e, prima d' abbandonare la casa paterna per rendersi a quella della Compagnia di Gesù, in presenza di tutti i suoi parenti insiem riuniti, si pose in ginocchio, e, volgendosi a Nostro Signore, pronunziò queste parole: « Vi rendo grazie, o Signore, d' essere ora più libero di servirvi. » Correva l'anno 1572. La coraggiosa sua madre, e la piissima sua avola donna Luigia de Padilla che viveva ancora, condussero il giovane « adelantado » di Castiglia alla casa professa, immolando a Dio il loro Isacco al cospetto dei santi altari. Fu questo per la città tutta di Vagliadolid un memorabile esempio di fede: quel figlio unico che cambiava con l' umiltà della vita religiosa le grandezze del secolo, era nel fior più bello degli anni, contandone appena diciotto.

Il venerabile padre Baldassarre Alvarez fu quegli che nel noviziato di Medina del Campo tramutò il giovane gentiluomo in un invincibile atleta di Gesù Cristo. Gli presenta, giusta la bella espressione di santa Teresa, lo stendardo e la divisa del divin Capitano, di cui vuol seguir la milizia; e il giovin guerriero si stringe con eroico amore allo stendardo del suo duce, e ne esprime nella sua vita la gloriosa divisa. Trionfa egli del secolo e del suo orgoglio, e divinamente s' appassiona alle sante abbiezioni della croce. « L' aveva io visto, dice il venerabile padre Luigi da Ponte che ci lasciò la sua storia, l' aveva io visto già a Vagliadolid avanzarsi a cavallo con un' indicabile grazia, seguito dal fiore della nobiltà; ed ora questo

discepolo della croce, questo compagno di Gesù, traversava la via di Medina del Campo, camminando dietro a un fratello coadiutore al quale serviva in apparenza da servo, recando in ispalla provvigioni per la casa. Mostravasi pure alla porta del noviziato mangiando nella scodella stessa d' un povero. Impiegavasi negli uffici più bassi con inesprimibil contento; mettevasi a' piè di tutti, e troppo ancor se ne teneva onorato, tanto era viva la fede che mostravagli Gesù Cristo alla testa di quella milizia, nelle cui file non si credeva degno di combattere. Questo amore dell' ultimo posto fu tutta la sua vita l' ambizione e la propension del cuor suo.

Dal noviziato passò agli studii, in cui fece altrettanto progresso quanto ne aveva fatto già nella virtù. Fornito da Dio d' un' intelligenza vasta e d' una rara penetrazione, insegnò con gran nome durante varii anni la teologia nel collegio di sant' Ambrogio di Vagliadolid. Dotato inoltre di quella sensibilità squisita e di quell' alte facoltà che fanno l' oratore, Antonio de Padilla fu uno de' più belli ornamenti del pulpito spagnuolo. In lui, l' eloquenza la più faconda, la più patetica, trovavasi unita al carattere più essenziale dell' orator cristiano, vale a dire alla santità. « Mi fu riferito, scrive il venerabile Luigi da Ponte, che un giorno avendo egli predicato alla cappella reale dinanzi Filippo II, questo monarca disse ad alcuni grandi del regno: « Gran predica è già il veder tal uomo sul pulpito. »

Antonio, vero discepolo di Baldassare Alvarez, durò tutta la vita a scavar la feconda miniera dell' orazione e degli Esercizi spirituali. Là, arricchivasi l' anima sua; là, attingeva un perpetuo rinnovamento del suo fervore. Spesso, due o tre volte l' anno, all' avvicinarsi delle maggiori solennità, andava a chiudersi per dieci o quindici giorni nel noviziato di Villagarzia e usciva da tal solitudine, come da un cenacolo, pieno de' lumi e delle fiamme dello Spirito Santo.

Ne' lunghi suoi governi de' collegi di Salamanca e di Vagliadolid, diè a vedere l' istituto di sant' Ignazio come personificato nella sua condotta.

Così trascorse, alla maggior gloria di Dio e a somma edificazione di tutta la Spagna, la vita di questo transfuga egregio del secolo. La più bella delle morti coronar doveva una così santa carriera. Al momento d' apparir dinanzi a Dio, Antonio, il cui zelo per l' osservanza dell' istituto era stato ammirabile, credette dover dichiarare in presenza di tutti i religiosi del collegio di Vagliadolid come in tutto il suo governo non aveva fatto cosa che creduta non avesse della più gran gloria di Dio. Ad onta tuttavia di questa testimonianza della sua coscienza, provava egli vivi timori al pensiero del conto che stava per rendere al Signore. Questi santi terrori erano il crogiuolo in cui finiva Iddio di purificarlo. Li permise Egli ancora, affinchè una parola che allora gli fu detta, mettesse in piena luce tutta la bellezza dell' anima sua. Un religioso, che gli stava dappresso, avendogli chiesto se il suo timore non nascesse per sorte dal rimorso di qualche peccato mortale che fosse sfuggito alla sua fragilità nel corso de' quarant'anni che aveva vissuto nella Compagnia, « Gesù mio! rispose; qual mostruosità! religioso e peccato mortale! oh no, padre mio, non si tratta di questo ». Don Diego Sarmiento de Acuña, prossimo suo parente, e che fu poi ambasciadore in Inghilterra, chiese-gli pure onde nascesse in lui la tristezza che addimostrava. « Egli è, rispose, che io tremo per la mia salute ». — « Ecchè! padre mio, riprese don Diego, potete aver voi qualche timore per tal conto? » — « E che mai, replicò egli, poss'io temer se non questo? »

Il divin Maestro non tardò a spargere la serenità nell' anima del fedel suo servo, e degnò anzi dargli certa speranza della sua salute. Il padre Antonio, dopo aver ricevuto il santo vatico, volle restar solo. Allora, trovando in se forze come so-

prannaturali, si sollevò, e, stando a sedere colle mani giunte, passò due ore in orazione innanzi ad un crocifisso che teneva davanti a se. Intrattenevasi in teneri colloquii e prorompeva nelle più affettuose aspirazioni. Dopo tal orazione, verso le sette del mattino, disse al suo confessore: « Questa notte, l'anima mia andrà a cantar mattutino in cielo ». E come gli si rispondeva non parer la sua dipartita così vicina, ripeté le stesse parole. Continuò poscia a intrattenersi solo con Dio. Gli si udiva ripetere di tratto in tratto: « O adorabil Signore, che ho io a temere, da che voi m' avete detto che mi tenete nel cuor vostro? Giacchè mi tenete nel vostro cuore, andiamo dove vorrete: non v'è che temere. »

All' entrar della notte, chiese di ricevere l'estrema unzione in presenza di tutto il collegio. Non potendo alzar la voce, pregò un padre che l'assisteva, di domandar perdono per lui di tutte le colpe colle quali aveva scandalizzato i suoi fratelli nel corso della sua vita e della sua ultima malattia. Quel padre obbedì, e pregò alla sua volta il malato di ricordarsi di lui in cielo. Ed esso, tanto era già sicuro della sua salute, gli rispose: « Sì, il farò, perchè in cielo non vi sono ingrati ». Dopo aver così risposto, prese a dir lentamente: « *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus* ». Ripetendo dolcemente queste e altre simili parole, giunse infine al momento di partir per la patria. Alle undici della sera, come prenunziato aveva il mattino stesso, rese in somma pace l'anima al Creatore. « Ci lasciò, dice il venerabile padre da Ponte stato testimonio di sì bella morte, intimamente persuasi che nelle restanti ore della notte laverebbe le sue vesti nel sangue dell' Agnello, affin di poter poi, puro e senza macchia, cantarne le lodi, come aveva predetto, in sul far del mattino ¹ ».

¹ Ubi supr.

E a noi giova contemplarlo in cielo con quella palma e quella corona che meritò abbandonando le grandezze del secolo e consumando la sua vita per la gloria del suo divino Signore ».

II. LUIGIA DE PADILLA E LE SUE SORELLE.

« Non altrimenti che il fratel loro, le tre sorelle di Antonio de Padilla giustificarono colla santità della lor vita il glorioso testimonio reso da santa Teresa al fervore de' primi lor anni.

La primogenita, cioè *Luigia*, dall'età di quattordici anni avea fatto voto di serbar perpetua verginità e di consacrarsi a Cristo nella vita religiosa. L'anima sua non sospirava che l'istante in cui le sarebbe dato di consumare il suo sacrificio. In attesa di quel dì beato, menava nel mondo la stessa vita che nel chiostro più fervoroso. A fin di accostumarsi a interrompere il sonno della notte per cantar le lodi di Dio, essa s'alzava a mezza notte, e andava a passar due ore in orazione nel suo oratorio. Macerava il suo corpo con crudeltà santa, come seguì a far poi tutta la sua vita. Ella calcava sì fedelmente le orme della santa sua madre, che il padre Girolamo de Ripalda, stato per varii anni lor confessore, non temea di dirne: « Fra la vita di santa Paola e di sua figlia santa Eustochio, e la vita di donna Maria de Acuña e di donna Luigia de Padilla sua figliuola, non trovo differenza alcuna. »

Il divin Maestro per addolcire a Luigia la pena di non poter passare dal mondo al chiostro, le mandò per compagna ed amica una delle vergini allora più elevate in grazia nella sua Chiesa: era questa Anna di sant'Agostino che rimase, come abbiám raccontato ¹, dodici anni nel palazzo dell'« adelatando » di Castiglia, prima d'entrar nel Carmelo. Tal felice commercio

¹ Vedi la notizia della venerabile Anna di sant'Agostino a pag. 157.

fu per essa larga sorgente di beni spirituali e di consolazioni celesti. La buona Luigia sentiva crescersi in cuore ogni dì più il desiderio di vivere in mezzo alle spose di Gesù Cristo. Appena ebbe conosciuto in Vagliadolid santa Teresa, avrebbe di presente chiesto l'abito di Nostra Signora del Carmine, se essa fosse stata libera; ma il divino Sposo, cui essa voleva inanelarsì, le riserbava prima altri uffizii da compiere: entrava ne' suoi divini consigli di far risplendere in mezzo del secolo un così perfetto modello di tutte le cristiane virtù.

La profession religiosa della sua sorella secondogenita fe' rientrar Luigia ne' suoi primi dritti. Tosto, un breve del sommo pontefice, sollecitato da' suoi parenti, la sciolse da' fatti voti e imposele l'obbligo di cedere ai desiderii della sua famiglia. Sommottendosi allora alla volontà del cielo così chiaramente dichiarata dal vicario di Gesù Cristo, essa prese in isposo don *Martino de Padilla*. Dio sparse le più abbondevoli benedizioni sopra un'unione ch'Egli stesso aveva formata. Luigia ebbe sette figli, e li allevò così appunto com'era stata allevata essa stessa dalla sua religiosissima madre. Durante varii anni edificò colla santità della sua vita la corte, i grandi del regno ed il popolo. In mezzo al secolo, non cessò mai di far due ore d'orazione ogni giorno: l'una il mattino, sola, appiè del suo crocefisso; l'altra la sera, con tutte le donne della sua casa, nel suo oratorio domestico.

Nel 1602, Dio chiama a se don Martino de Padilla, che muore ne' più edificanti sentimenti della pietà cristiana. Luigia cade allora a' piè di Gesù Cristo, e rinnova il voto della sua gioventù. Nel 1606, dopo aver provveduto a' suoi figli, e dato il terzo, don *Martino de Padilla*, alla Compagnia di Gesù, essa entra nel Carmelo, riceve le sacre lane nel monastero di Talavera, e cambia tutti i suoi titoli del secolo con quello di *Luigia della Croce*. L'arme sua già son le cinque piaghe di Gesù Cristo. L'anno 1614, a' 9 di gennaio, essa corona nel mona-

stero di Lerma con una morte santa una vita consacrata tutta quanta alla gloria di Dio.

La seconda sorella di Antonio de Padilla, che era entrata nel monastero delle domenicane di Vagliadolid, vi terminò santamente i suoi giorni.

Quanto a donna *Casilda*, sua terza sorella, visse dapprima alcuni anni nel monastero delle teresiane di Vagliadolid. Ma le grandi austerità del Carmelo, che aveva abbracciate sì giovane ancora, avendole guasta la sanità, i suoi parenti, a insaputa di lei, ottennero dal sommo pontefice un breve che obbligava questa « benedetta dal Signore », come la chiama santa Teresa, a passare in un monastero di religiose di san Francesco, cui essa governò colla dignità d'abbadessa, fino al momento che andò a ricevere in cielo la corona di tanti generosi suoi sacrificii. ¹

E così pare abbia Iddio voluto che san Domenico, sant' Ignazio e santa Teresa si dividesser tra loro questa privilegiata famiglia. »

1. Chiamavasi *Casilda Giuliana* e tra le teresiane portò il nome di *Casilda della Concezione*. Nata nel 1562, di dodici anni, cioè nel 1571, cercò di entrar nel Carmelo, e, riuscitavi nel 1576, vi fe' professione il dì 13 gennaio del 1577, per dispensa di Gregorio XIII, non avendo ancora sedici anni. Quattr'anni dopo, cioè nel settembre del 1581, fu obbligata a passare tra le francescane nel monistero di s. Luigi di Burgos. Viveva ancora nel 1610. In tal anno, in cui abbadessa di quel convento, deponava nelle informazioni per la beatificazione di santa Teresa, « averla questa, per degnazion sua, amata teneramente, e, nella sua tenera età, aver usato accoglierla nelle sue braccia e lasciarsela addormentare in grembo. » *De la Fuente*, vol. II, pag. 94.

CAPITOLO XI.

FONDAZIONE DI VAGLIADOLID

Come l'eroica e valente fanciulletta Casilda de Padilla riesce a compiere il santo suo desiderio di rendersi religiosa.

(1574)

In tal andar di cose occorse di aversi a dar l'abito nel nostro monastero della Concezione ad una suora conversa. Chiamavasi questa in religione Stefania degli Apostoli. Povera contadinella ch'era, troppo senza dubbio è essa da meno per nascita d'una figliuola dell' « adelantado » di Castiglia; pur nulla meno, tant'alto elevolla il Signore co' straordinari favori onde la ricolmò, che merita a buon dritto, per lode e gloria della divina Maestà sua, che qui ne sia fatto memoria. Or, tra le persone che furono presenti a tal sacra cerimonia, si trovò essere donna Casilda (chè così avea nome la prediletta del Signore ond' ho cominciato a parlare), ed eravi intervenuta in compagnia d'una sua avola, la madre cioè del promesso suo sposo. Da quel dì adunque affezionossi ella in estremo a quel monastero, e ciò perchè sembravale che, poche essendovi religiose e poverette, meglio vi si avesse a servire il Signore. Ciò non di meno, ancor non s'era essa invariabilmente decisa a spezzar il vincolo che l'annodava, poichè, come già dissi, l'affetto allo sposo era per essa il maggior degli ostacoli. Ma sode ri-

flessioni che venne facendo sul suo interno, la dovevano far trionfare di tutto. Andava essa considerando siccome, da che aveva contratto quel legame, più già non avea, come per l'innanzi, tempi determinati per l'orazione, al cui esercizio l'egregia e santa sua madre aveva accostumato lei, non men che il fratello e le sorelle. Perocchè, fin dall'età di sett'anni, li conduceva essa a certe ore del giorno in un oratorio, e quivi insegnava loro a meditare la passione di Nostro Signore, come pure metteva particolarissima cura a farli accostar di spesso al sacramento della penitenza. E indi fu poi che la piissima madre, la quale ad altro non anelava fuorchè a veder i figli suoi scegliersi il Signore in retaggio, venne esaudita ne' santi suoi desiderii. Essa non cessava, secondochè lo disse a me stessa, d'offrirli a Dio, e lo supplicava a trarli dal mondo, poichè ne aveva scoperto il nulla e sapeva il poco conto che se n'ha a fare. Il perchè, spesso m'accade d'arrestarmi a questo pensiero: Allorquando un dì godranno quei figli in cielo gli eterni gaudii e vedranno d'andarne debitori alla lor madre, oh! quali non saranno le azioni di grazie con cui le attesteranno la propria riconoscenza, e come e quanto non sentirà crescere l'accidental sua felicità quella madre, alla vista della felicità de' suoi figli! Dovechè, qual diversa sorte ohimè! non aspetta que'padri e quelle madri, che, dimenticando come i lor figli appartengono ben più al Signore che a loro, allevati non li hanno nel suo santo timore! Allorchè un dì si vedranno gli uni e gli altri nell'inferno, quali non si scaglieranno maledizioni, e quanto non sarà grande la disperazion loro per l'eternità tutta quanta!

Ma per tornare alla giovin Casilda, s'avvide essa

come non pur più non facesse orazione, ma già provasse perfino certo disgusto a recitare il rosario, ed entrò in vivo timore che l'anima sua avesse a peggiorar sempre più. Sembravale, d'altra parte, di veder chiaramente che entrando in quel monastero avrebbe assicurato la sua eterna salute. Da tali ragioni convinta, fermò irrevocabilmente seco stessa di darsi a Gesù Cristo. In una visita adunque ch'ella fece alle nostre suore insiem con la madre e la sorella, si presentò occasione di farle entrare dentro il monastero. Ma, nel varcarne la soglia, la madre e la sorella eran ben lungi dal pensare che sarebbe per far essa quello che fece. Imperocchè, una volta che donna Casilda videsi in monastero, più non ci fu via nè verso d'indurla ad uscirne. Tanto fu il piangere che fece e quel che disse perchè le fosse consentito di rimanervi, che tutte le persone presenti erano attonite dallo stupore. La madre sua ne godeva nel fondo dell'anima; tuttavia, temendo di venir accusata da' parenti d'aver ella suggerito tal passo alla figlia, avrebbe desiderato di non lasciarla in monastero a quel modo. Di tal sentimento era altresì la priora: pareva a lei che la fanciulla fosse ancor troppo tenera d'età e a ogni modo convenisse provarne maggiormente la vocazione. Questo accadeva la mattina, e convenne lasciarvela fino alla sera. La superiora e la madre di Casilda mandarono allora a cercare il confessore di lei, come pure il padre Maestro fra Domenico Bañez, del quale feci menzione in principio, che allora era il mio, quantunque in quel tempo io non mi trovassi essere in Vagliadolid. Quest'ultimo, riconoscendo di tratto lo spirito di Dio in quella vocazione, porse valido aiuto a donna Casilda; e non poco ebbe poi

a soffrire da parte de' suoi parenti per averla difesa e protetta. Così tutti avrebbero a fare quei che pretendono servir Dio, e, al veder che un'anima è da lui chiamata, devono, per secondarla, non badar tanto alle umane considerazioni. Or il savio religioso promise alla fervorosa giovanetta il suo aiuto per ottenerle di rientrare in monastero. Cedendo essa allora alle molte ragioni che le si apportavano e affinchè sopra tutto non ne venisse gettata la colpa sulla madre, uscì per quella volta dal monastero. Se non che i santi suoi desiderii s'andavano ogni dì più rinfocolando. La madre, a tal termine, vedendo in lei disposizioni cosiffatte, credette d'averne a dar parte confidenzialmente a' suoi parenti; e il fe' così in secreto, perchè non ne avesse sentore lo sposo. I parenti trattarono di fanciullaggine il disegno di Casilda, e dissero, che doveva a ogni modo aspettare d'aver l'età, poichè non contava anche allora dodici anni ben compiuti. A ciò rispondeva la valente fanciulla, che se l'avevan trovata matura per isposarla e gettarla a sbaraglio in mezzo al mondo, oh! come non la trovavano matura poi per consacrarsi a Dio? E altrettali cose diceva, da cui ben si pareva come altri fosse che in lei parlasse in tal caso. Vero è che non potè il fatto andar sì secreto, che non ne fosse mandato avviso allo sposo. Casilda, risaputo che i suoi disegni gli erano noti, credette di doverli eseguire prima del suo ritorno e senza il menomo indugio. Il perchè, il dì della Concezione, trovandosi in casa dell'avola, che veniva pure ad esser sua suocera, e che non era stata messa a parte di nulla, la pregò istantemente di lasciarle fare una passeggiata alla campagna colla sua aia per divertirsi un poco; ed essa le ne diè licenza per farle piacere, mandan-

dovela colla sua vettura e co' suoi servitori. Che fece Casilda? pose in mano ad uno di quelli alcune monete, e gli disse che andasse ad aspettarla alla porta del monastero, con alcuni fasci di sarmenti che andrebbe a comprare. Uscì quindi per andar alla campagna, ma fe' dar tanti giri e rigiri che infine il cocchio si trovò in faccia all'entrata del monastero. Fe' allor fermare, e diè ordine ad un famiglio che andasse a domandar un bicchier d'acqua alla ruota, senza dir per chi; e, nell'atto stesso, si affrettò a discendere. Le dissero che là le sarebbe recata l'acqua, ma essa non volle. Già i sarmenti stavano alla porta: fe' dire alle suore che venissero a prenderli, e si mise vicin vicino a quelli. Come s'apri la porta, essa fu dentro d'un balzo, e corse ad abbracciarsi a una statua di Maria santissima, piangendo e pregando la priora a non la strappare da quel santo asilo. Grandi frattanto eran le grida che mettevano i famigli, e grandi i colpi che davano alla porta. La risoluta padroncina fu a parlar loro alla grata, e lor protestò solennemente che nulla varrebbe a farla uscir fuori, e ingiunse loro che ne andassero a dar la notizia a sua madre. Le donne che avea seco mandavano gran gemiti e lamenti, ma tutto ciò non pareva fare sopra lei impressione. Come riseppe l'avola quanto era seguito, in sull'istante volle recarsi al monistero, ma nulla potè guadagnare. Infine, nè essa, nè uno zio, nè il fidanzato, co' lunghi colloquii che tornato cercò aver con lei alle grate, non valsero a piegarla. La lor presenza non faceva che darle tormento, e renderla più salda sempre nella presa risoluzione. Lo sposo, dopo gran lamenti a cui la trovò insensibile, le rappresentava come potrebbe servir meglio Iddio con far grandi limosine; al

che rispondeva essa, facessele egli; insomma a quanto veniva opposto al suo divisamento, essa dava per risposta, più strettamente essere tenuta di lavorare alla sua eterna salvazione: trovar essa sè così debole, che tra' pericoli del mondo temeva di non salvarsi; del resto, non avere il suo sposo di che lagnarsi di lei, non l'avendo essa lasciato che per Iddio, e però non fargli alcun torto. Ma, come vide ch'ei non si accontentava di nulla che gli rispondesse, alzossi e lo lasciò solo. Quanto ei le potè dire, non pur non fe' impressione alcuna sul cuor suo, ma finì anzi di disgustarlo interamente di lui. Nè è da farne le meraviglie. Quando un' anima è stata illuminata dalla luce superna, sente raddoppiarsi il coraggio dalle tentazioni istesse e dagli ostacoli che il demonio le vien suscitando, giacchè è allor Gesù Cristo che combatte per lei. E tanto appunto seguì per la generosa Casilda: si pareva chiaro com'essa non fosse che parlava. Allorchè lo sposo e i parenti s'avvidero che poco profittavano a farla uscir colle buone, cercaron modo di strapparla di là colla forza. Ottennero adunque una provvision reale per trarnela fuori e metterla in libertà. In tutto tal tempo, dal dì cioè della Concezione a quello degli Innocenti, in cui l'obbligarono ad uscire, non le fu dato l'abito religioso, ma compì tutte le osservanze colla fedeltà stessa che se ne fosse stata rivestita, e vi trovava un' inespri- mibile consolazione. Il detto giorno venne per lei la giustizia, e la condussero in casa d'un cavaliere. Grandissimo fu il pianto che fece quando la menarono via; e diceva, perchè mai la tormentavano tanto, dacchè non aveva a servir loro nulla? In casa del detto gentiluomo ebbe grandemente a combattere sì con religiosi sì con

altre persone che volevano dissuaderla dal suo proposito. Gli uni trattavan questo di fanciullaggine, gli altri desideravano che restasse in possesso de' suoi dominii. Troppo m'avrei da allargare, se riferir volessi tutti gli assalti che ebbe a durare e i mirabili modi con cui da ciascun d'essi si liberava. Tutti i suoi avversari restavano stupefatti alle parole che uscivano dal suo labbro. Vedendo finalmente l'inutilità de' loro sforzi, i parenti la ricondussero in casa di sua madre per tenervela alcun poco. Questa, già omai un po' annoiata di tanto sconcerto, lungi dal secondar la figliuola, sembrava anzi che le fosse contraria. Può essere che così facesse per maggiormente provarla; e cert' almeno, così essa mi disse dappoi; ed è sì santa persona, che è da dar intera credenza ad ogni sua parola; ma la figlia ignorava la causa di tal sua condotta, ed essendole eziandio contrario all'estremo il confessore che la dirigeva, per se non aveva che Dio e una damigella d'onore di sua madre, colla quale alquanto si riconfortava. E di tal guisa se la passò, coraggiosamente sostenendo tante traversie e noie, fino ad aver compito i dodici anni. Venendo allora a scoprire siccome i parenti suoi, non le potendo impedire d'essere religiosa, volevano farla entrare in un convento meno austero ove si trovava la sua sorella maggiore, essa si risolvette di dar effetto per qualunque via possibile al suo divisamento. Un di adunque essendo andata in chiesa colla madre, e questa, dopo aver assistito al divin sacrificio, essendo entrata in confessionale, Casilda disse all'aia d'andar a pregare un di que' padri di dire per lei una messa. Appena la vide allontanata, si mise le scarpette ¹ nella manica, si rilevò

¹ *Sus chapines* (*sus ciapínes*), dice il testo. *Chapin* (*ciapín*) signi-

la faldiglia, e si diè a correre difilato al monastero del Carmine. La governatrice, non trovatala più, le fu dietro; e, vistala a certa distanza, pregò un uomo ad allungar il passo per raggiungerla; ma fu indarno, chè quegli, sentitosi come mancar le gambe, secondochè disse dapoi, dovette rinunciare a tenerle dietro. Casilda, giunta al monastero, si chiuse dietro la prima porta, e, senza perder un momento, fe' chiamar la priora. L'aia non tardò a sopraggiungere, ma Casilda stava già nell'interno della casa. Tosto le fu dato l'abito, e in tal modo diè essa fine a così buoni principii che il Signore avea posto in lei. Ed Egli, in guiderdone di tale e tanta fedeltà, colmolla tosto di spirituali favori. Da parte sua essa poi prese a servire il divino Sposo che avea scelto, con una gioia indicibile, una umiltà profonda e un assoluto distacco da tutte le creature. Benedizione e lode senza fine a quel Dio che rende così felice sotto la saia colei che tanto avea amato già le più ricche e ricercate vesti. Ma le rozze lane ond'era vestita nasconder non poteano la sue bellezze, nè le grazie naturali di cui tanto il Signore era stato largo inverso di essa; senonchè dato le aveva un carattere e un ingegno d'una bellezza incomparabilmente più grande, a tal che non poteva altri vederla, senza sentirsi eccitare a benedir Dio e ad amarlo. Piaccia a questo Dio di bontà che gran numero d'anime vi sia che rispondano così generosamente alle sue chiamate!

fica scarpa col tacco alto; e però si tolse le sue l'eroica giovanetta che per servir Dio non temeva, nella natia alterezza castigliana, di così fuggire dal mondo.

CAPITOLO XII.

FONDAZIONE DI VAGLIADOLID

Beatrice dell' Incarnazione, celeste anzichè terrena creatura. — Sua vita e morte nel monastero di Vagliadolid.

(1374)

Una damigella attinente per qualche vincolo di parentela a donna Casilda, era entrata alcuni anni prima di lei, in questo monastero di Vagliadolid. Il suo nome nel secolo era Beatrice Oñez ¹ e nella religione poi portò quello di Beatrice dell' Incarnazione. ² Amorosamente condotta da Dio in questo santo asilo, vi menò una vita sì santa, e vi chiuse poi i suoi dì con una morte sì bella, che ben è giusto se ne faccia qui breve ricordanza, perchè se n' abbia a perpetuar tra noi la benedetta memoria.

I grandi tesori di grazia con cui piacque al Signore di adornar quell' anima eletta e le sublimi virtù che in lei fe' risplendere, tenevano le sorelle ammirate ed attonite. Esse tutte affermavano, e la priora in capo, come mai, in tutto quanto il tempo che tra loro passò, non avevano in lei avvertito cosa alcuna che dir si potesse imperfezione, nè lor era avvenuto mai, per qual

¹ Pronuncia: *Ognes*.

² *A. Beatrice dell' Incarnazione.*

che si fosse accidente, di veder quella benedetta tramutarsi di viso, ma scorta l'avevano sempre sorridente d'una modesta allegrezza, visibile indizio di quell'intima gioia che goder doveva la sua anima bella. Il silenzio era a lei sovraneamente caro, ma la maniera sua d'osservarlo avea certo che di sì amabile che rendea la sua somma esattezza, non pur di niuna molestia altrui, ma sì anzi carissima, e non le si poteva apporre a singolarità o stranezza. Non si sa che giammai abbia proferito parola da potersi comechessia riprendere, nè mostrato abbia giammai ombra di ostinazione; nè, pur una volta, fu mai che si scusasse, ancorachè la priora per provarla l'incolpasse di cosa che non avea fatta, secondochè in queste case si pratica, affin di tener le suore esercitate nella mortificazione. Lamento non mosse mai nè di cosa nè di suora che fosse, nè diè mai, con sembiante o parola, disgusto a chi che si sia, qual si fosse l'ufficio che avesse. Non porse mai occasione a sospettare in lei imperfezion di sorta, e nel capitolo stesso, in cui pure le zelatrici rilevano piccolezze sì da nulla, non si trovava in che appuntarla. Nelle cose tutte quante era in lei al tutto meraviglioso l'interiore ed esterior componimento, e tal perfettissimo ordine nasceva dall'aver essa presente sempre il pensiero dell'eternità e del beato fine per cui Dio ci ha creati. Non sonavano sulle sue labbra benedette che continue lodi a Dio e azioni incessanti di grazie a' tanti suoi benefizi: insomma, era la vita sua un'orazione continua.

Per quel che concernè poi l'obbedienza, non pur non s'ebbe a chiamar mai in colpa d'alcun mancamento, ma ogni comando ne eseguiva con prontezza, perfezione

e spirituale allegrezza. Era poi tutta viscere di carità verso i prossimi, di modo che spesso diceva che di gran cuore sarebbesi lasciata fare in mille pezzi per ciaschedun degli uomini in particolare, purchè a tal prezzo non avessero a pericolar l'anima, e goder potessero poi del « suo fratello Gesù Cristo », chè così chiamava essa affettuosamente Nostro Signore. Ne' travagli grandissimi in cui il Signore la pose, come or ora vedremo, d'infermità spaventose e dolori fierissimi, dalle sue mani tutte cotali prove riceveva di sì buon grado e con tal contento, come se state fossero dolci carezze e inebrianti delizie.

Ecco bell' esempio della eroica sua carità. Avvenne che nella città di Vagliadolid alcuni gran malfattori in pena d' atroci misfatti stavano per essere tratti al supplizio del fuoco. Resa essa avvertita da lume superno non andar quelli al gran passo così preparati com' era dovere, ne concepì altissimo dolore; e tosto, corsa a gittarsi a' piè di Nostro Signore, colle istanze più tenere lo scongiurò che le accordasse la eterna salute di quegli sventurati, e, in vece di quello che essi meritavano, o sì veramente per meritar d' ottenere un tal favore (che non rammento la cosa si appunto), desse a lei per tutta la vita sua quante più croci e pene portar potesse. Or, proprio quella notte medesima le prese la prima febbre, e, fino al suo ultimo sospiro, la pena le fu compagna indivisa. Quanto si è poi a que' rei che la umana giustizia dovea colpire, riseppesi poscia aver cristianamente chiuso la vita: ciocchè parve mostrare aver esaudita il Signore la preghiera della fedele sua sposa.

La febbre manifestatasi non era in qualche modo che

come il preludio de' gravi patimenti che cominciavan per lei. Poco andò che le si formò nelle viscere una postema, la quale sì eccessivi dolori le dava, che, a portarli in pazienza, men certo non vi volea che quel tesoro di grazia onde aveva arricchito il Signore la sua anima benedetta. A questa postema, per istar essa nelle parti più addentro, i rimedii e le cose medicinali che le si applicavano nulla giovavano, sinchè piacque al Signore che le si venisse ad aprire ed a gittar la materia, e per tal modo alcun sollievo provò di tal male. Con quel gran desiderio di patire che aveva, non si accontentava di patimenti ordinarii. Un dì della Esaltazion della Croce, nell' udire una predica, si sentì struggere da tal desiderio con maggior forza che mai. Finito il discorso, come fuor di sè per l' interno trasporto, corre, versando torrenti di lacrime, a nascondersi nella sua cella per effondere più liberamente l'anima sua al cospetto dello Sposo celeste. Le sorelle accorsele dietro, le dimandano che abbia mai; « Ah! lor risponde Beatrice, pregate, pregate Dio che molto mi dia a soffrire: così sarò io sovraneamente felice e contenta. »

Dava essa conto alla priora di quanto si passava nell'anima sua, e in tale scoprimento del suo interno trovava consolazione grandissima. In tutta la infermità sua giammai non accagionò ad alcuno la menoma pena, nè faceva meno o più di quel che volesse l'infermiera, fosse pur bere un gocciolo d' acqua. Assai ordinario è che anime di orazione sospirino patimenti e travagli quando non ne hanno; ma trovarsene oppresso, e tripudiar d' allegrezza, non è certo di molti. Se non che il male della nostra Beatrice era sì violento che a lungo durar non

poteva. Formatalesi in gola una seconda postema, nulla più poteva inghiottire. Erano i dolori suoi fuormisura grandissimi. La priora volendola un dì, in presenza d'alcune sorelle, consolare e farle animo a sopportar coraggiosamente tanto gran male, Beatrice le disse che i suoi patimenti non davante altrimenti pena, e che non avrebbe voluto cambiar lo stato suo con quello di qualsiasi delle sorelle che miglior salute godesse. Siffattamente aveva presente al pensiero quel Signore per cui amore pativa che destreggiavasi in mille ingegnose maniere perchè altri non s'avvedesse del gran patir che faceva, e così, se non forse al darle il male qualche più terribile stretta, appena era che mandasse alcun dolce lamento.

A lei pareva che cosa non vi fosse al mondo più di lei trista; e in tutta la sua condotta però era essa un vero specchio d'umiltà. La stima che nutriva degli altri pareggiava il disprezzo che avea di se medesima, e tanto per ciò stesso provava piacere in sentir parlare delle altrui virtù.

In punto di mortificazione pareva toccar gli estremi del possibile, e con tal dissimulazione e destrezza evitava ogni specie di soddisfazione e sollievo che bisognava star ben sull'avviso per avvedersene. Più non pareva già vivere nè conversare colle creature, tanto mostravasi indifferente alle cose tutte di quaggiù: perocchè, di qualsivoglia modo queste le andassero, con tal pace le portava, che si vedeva inalterabilmente d'un viso. Una sorella le disse un giorno a tal proposito che sembrava una di quelle persone sì gelose del loro onore, che quantunque si muoiano di fame, la voglion piuttosto patire che altri abbia a conoscere il lor pressante bisogno. Im-

perocchè le suore non potevano credere che non sentisse certe cose, alle quali si mostrava indifferente. In tutto quel che si facesse e nell'esercizio degli uffizii che le erano confidati, si proponeva un fine sì puro che ciascuno de' suoi atti era un merito pel cielo. Onde diceva alle sorelle: « Non v'è azion così piccola che non sia d'un prezzo inestimabile, come sia fatta per l'amor di Dio. Oh! sorelle mie, noi non dovremmo pur muover occhio, se non per amore del nostro celeste Sposo e unicamente per piacerli. »

Mai non s'intrometteva in cosa che non le spettasse, e così non vedeva i mancamenti degli altri, ma solo i suoi. Sentiva tanto dispiacere che si dicesse di lei alcun bene, che, per non far provare dispiacer simile alle sorelle, mai in lor propria presenza non le lodava.

Giammai non si prendeva il più leggiar sollievo; non por piè in giardino, non torsi il più innocente godimento che dar possa cosa creata: perocchè, secondo che s'esprimeva, sarebbe stato un mancar di delicatezza verso il Signore cercar qualche alleviamento a' dolori che Egli degnava mandarle. E per questo non dimandava mai cosa alcuna, ma con quello che le davano se la passava. Anco diceva, che le sarebbe anzi tormento pigliar consolazione in cosa che non fosse Dio. Quel che è certo e più mirabile si è, che, avendo io stessa voluto informarmi dalle religiose del monastero, non trovai pur una che avesse veduto in lei cosa che men paresse degna d'un'anima di gran perfezione.

Come s'appressò il tempo nel quale Nostro Signore volea trarla di questa misera vita, crebbero i dolori e tanti altri mali insieme, che, per lodar Dio in veder il contento con cui li soffriva, le sorelle recavansi spesso a

visitarla. Ebbe in ispecie gran desiderio di trovarsi alla sua morte il cappellano, che è confessore di quel monastero, e gran servo di Dio, il quale, come ne conosceva l'interno, l'aveva in concetto di santa. Piacque al Signore che tal suo desiderio s'avesse a compiere: perocchè, come videro che alcun tempo dopo d'aver ricevuto l'estrema unzione s'andava sensibilmente affievolendo, mandaron per lui, affinchè la riconciliasse, se sarebbe stato bisogno, in quella notte, e l'assistesse ai suoi estremi momenti. Un po' prima delle nove, standole intorno tutte le suore in un con detto sacerdote, un quarto d'ora incirca avanti che passasse, le cessarono i dolori interamente. Allora, con somma pace, levò gli occhi al cielo: una gioia di paradiso le si dipinse in sul volto, che sembrò farsi come uno splendore. Beatrice pareva stare come persona che miri cosa la quale le dia grande allegrezza, poichè fu vista per due volte sorridere. Il sacerdote e le religiose che si trovavan presenti, sentirono tanta allegrezza e spiritual godimento, che non san dir altro, se non che pareva loro di star in cielo. E con quest'allegrezza che dico, tenendo gli occhi rivolti al cielo, spirò, restando come un angelo. Perocchè ben possiam credere, secondo la nostra fiducia ed una tal vita, che abbiala accolta il Signore Iddio nell'eterno riposo, in ricompensa del molto che aveva desiderato di patir per Lui.

Afferma il cappellano (e l'attestò a varie persone) che nell'atto di mettersi il corpo nella sepoltura, lo sentì esalare grandissimo e soavissimo odore. Medesimamente afferma la sagrestana che in tutta la cera usatasi nella sua sepoltura e ne'suoi funerali non si trovò diminuzione di sorta. Tutto certo si può credere dalla mi-

sericordia di Dio. E avendo io avuta occasione di ragionare di tali particolarità con un religioso della Compagnia di Gesù, al quale Beatrice erasi confessata varii anni conferendo con lui ogni affare dell'anima sua, mi disse nulla trovare in ciò di straordinario, e, quant' a sè, non se ne maravigliar punto, sapendo a qual alto grado Nostro Signore si comunicasse a quell'anima.

Or, piaccia, figliuole mie, alla divina Maestà sua che ci sappiam noi approfittare de' così santi esempi di questa benedetta sorella e di quelli di tant' altre, che il divin Maestro degna porgerci nelle case nostre. Potrà essere che alcune cose io riferisca di queste fedeli spose di Gesù Cristo, perchè si sforzino d'imitarle quelle che vanno con qualche tepidezza, e tutte lodiam quel gran Dio che in povere femminette, quali noi siamo, degna così far risplendere le sue grandezze. ¹

¹ B. *Glorie del monastero di Vagliadolid.*

ILLUSTRAZIONI

A. *Beatrice dell' Incarnazione.* — Assai ci duole di non avere più particolari notizie su questa privilegiatissima vergine. Non perdonammo certo a fatica per raccoglierne, come, con pari impegno e diletto, sogliam fare per tutte codeste sante verginelle, onde c'è così dolce l' avere a rinfrescar la memoria.

Sol sappiamo che era nativa di Arroyo piccola città presso santa Gadea, e apparteneva alla nobile casa degli Oñez, stretta di parentela con la illustrissima dei Padilla, « adelantadi maggiori di Castiglia » e signori degli « Stati dell' adelantadamento » di quel regno.

Santa Teresa, oltre a ciò che qui ne dice, parla della sua beata morte, mostrandone santa invidia, in una sua lettera ¹. Fu Beatrice la prima tra le figlie di santa Teresa che salisse al cielo, e il beato suo passaggio avvenne il 5 maggio del 1574 o del 1575. Sta pel primo di detti anni la Cronaca carmelitana, appoggiandosi ad un ricordo stato apposto alla formola della sua professione; sta pel secondo il padre fra Antonio di san Giuseppe, annotatore dei tre ultimi tomi delle lettere della santa, secondochè gli par di ritrarre dalla soprallegata lettera della beata madre.

Che se non abbiam la consolazione e il diletto d' aver maggiori contezze sopra un' anima che ognuno bramerebbe di più pienamente conoscere, ce ne consola in parte l' avere, sopra alcune tra le sue sublimi virtù, un elogio ed un elogio sì bello dettato dalla penna d' una santa Teresa.

1 DE LA FUENTE, vol. II, lett. XLII, pag. 35.

B. *Glorie del monastero di Vagliadolid*. — « Ecco, dice il Bouix, i nomi d'alcune suore che al par di Beatrice dell' Incarnazione illustrarono colla santità della vita il monastero onde qui la santa scrittrice ci narra la fondazione.

La venerabile madre MARIA BATTISTA, o *Maria de Ocampo*, nipote di santa Teresa. Una sua parola diè la prima origine alla riforma carmelitana, di cui riuscì salda colonna. Filippo III volle assistere colla regina sua consorte al suo santo passaggio, mentre era appunto priora del monastero di Vagliadolid. Vedi la sua Notizia, vol. I, pagg. 461-62.

MARIA DELLA CROCE, o *Maria de Paz*, una delle quattro prime che vestirono l'abito a san Giuseppe d'Avila. Vedi la sua Notizia a pag. 25-6 di questo volume.

ANNA DI SAN GIUSEPPE, o *Anna de Henna*, sorella della venerabile Antonietta dello Spirito Santo. Vedi la sua Notizia a pag. 31-2 di questo volume.

CASILDA DEL SANT' ANGELO, figlia di Catterina de Tolosa, fondatrice del monastero di Burgos.

TERESA DI GESÙ VELA, nel secolo *Brianda de Acuña*, figlia del conte de Castrillo. La sua vita ammirabile è stata scritta da *Michele Battista de Lanuza*.

STEFANIA DEGLI APOSTOLI, suora conversa, della quale la santa parla al principio del cap. XI, e CATTERINA DI SAN GIOVANNI L'EVANGELISTA, pure conversa.

Santa Teresa ha espresso, come abbiám visto, il desiderio che aveva di raccontare la vocazione di Stefania degli Apostoli, ma il tempo le ne mancò; per entrare in tal suo pensiero, noi porrem sott' occhio a' lettori la biografia di tal venerabile religiosa. Darem pure alcune contezze sulla sua santa compagna, Catterina di san Giovanni l' Evangelista.

I. STEFANIA DEGLI APOSTOLI.

« I pii genitori di Stefania degli Apostoli, dice il Bouix, furono *Ferdinando Gallo* e *Maria Sanchez* ¹. Ebbe i suoi natali a Pedraza de Campos. La miracolosa protezione che circondò la sua culla, e le benedizioni di cui fu prevenuta dall'età più tenera, presagirono la futura sua santità. A quattr'anni, già sapeva benissimo le orazioni. In tale età tenerissima la candida Stefania fu favorita d'una apparizione di Nostro Signore. L'ineffabile bellezza del divin Salvatore le rapì talmente il cuore, ch'essa più non poteva perdere la memoria del suo Diletto. E tal amore e tale memoria trasformarono la sua vita in un'orazione in qualche modo continua. Quell'angelica creatura era talmente assorta in Dio, che spesso si lasciava cader di mano ciò che i suoi parenti le davano da portare. La riprendevano essi e la punivano della sua negligenza; e Stefania si riputava felice di soffrir qualcosa pel suo Dio, ed accettava i castighi con grande gioia del cuor suo, e non rivelava il suo secreto. A misura che cresceva in età, moltiplicava le sue pratiche di divozione. Essa sapeva, a malgrado delle occupazioni che le si davano, trovar modo e tempo per trattenersi col suo Dio. La vista dei dolori di Nostro Signore le pose in cuore vivo desiderio di far penitenza. Fattosi notte, si ritraeva in un ridotto solitario della scuderia, e là, dando mano alle redini de' cavalli, flagellava il suo corpicciuolo innocente con un invincibil coraggio: il dolore le strappava le lagrime, ma il suo amore per Iddio la vinceva, e continuava a stampar nelle sue membra le impronte di Gesù crocifisso.

E così nell'innocenza e nel fervore trascorse la prima età di Stefania. Verso l'età di tredici anni, al momento in cui il mondo

¹ Pronuncia: *Sances*.

cominciava a sorriderle, fu istantaneamente illuminata da una luce che le ne scoperse il nulla. Ed ecco in qual occasione. Trovandosi un giorno, con alcune delle sue compagne, a certi balli molto in uso nel suo paese, vide tutto a un tratto le persone che assistevano a quel divertimento come morte, e Nostro Signore in croce e tutto inondato di sangue. Intese Stefania la misteriosa visione; e, da quel punto in poi, una più stretta catena l'unì al suo unico Diletto; disse nel suo cuore un eterno addio al mondo, e, affin di scuotere per sempre da se il giogo della sua servitù, non men che per mostrar aperto il suo invariabil disegno, prese le vestimenta delle vergini consacrate al Signore. Che se rinunziava essa ad ogni speranza del secolo, non rinunziava già questo alle sue sopra di lei. Dio, che sembrava voler mostrare al difuori ciò che ella era al didentro, avevale dato una statura alta e maestosa, e un volto di tutta bellezza. Questi doni esteriori, resi ancor più cari e piacenti dalla sua rara modestia e dalle sue ammirabili virtù, furon la cagione de' combattimenti che ebbe a sostenere. Ben tosto vide essa combattute le prese risoluzioni. I suoi parenti andavano preparando per lei un onorevole parentado che era grandemente desiderato. Nostro Signore le fe' conoscere i loro disegni. E tosto si legò essa all'unico signore del cuor suo col voto di perpetua verginità. Ogni tentativo de' suoi genitori fu reso vano dall'incrollabile sua risoluzione. Nulla intralasciò il mondo affin di vincere le sue ritrosie; ma tutti i suoi sforzi non riuscirono ad altro, che a far apparire più manifestamente quanta racchiudesse energia l'anima d'una verginella risoluta invariabilmente a non amare che Gesù Cristo. Le armi la cui mercè giunse a trionfar del mondo e dell'inferno furono il digiuno, le macerazioni, l'orazione, e sopra tutto il divin sacramento che è il pane de' forti e il vino eletto che fa germinare le vergini.

Stefania era uscita vittoriosa da tutti i combattimenti: già

stava per ricevere il premio della sua fedeltà. Un giorno, mentre si trovava in orazione, il divin Maestro, dice l'annalista del Carmelo, le fe' udire queste parole: « Parti per Vagliadolid ». L'umile verginella replicò rispettosamente: « Che v'andrei mai io a fare, o Signore, da che non vi conosco alcuno? » Il divin Maestro soggiunse: « Chiedi dei padri della Compagnia di Gesù, e fa quanto ti diranno ». Colui che le aveva parlato appianò tutti gli ostacoli, e Stefania, condotta da' suoi parenti a Vagliadolid, si fe' conoscere al padre Gerolamo di Ripalda. A prima giunta, quel maestro eminente della vita spirituale scoprì i rari tesori di grazie onde aveva arricchito Iddio l'anima di questa vergine benedetta. Per aver agio ad esaminare i disegni del Signore intorno ad essa, pose Stefania presso donna Maria de Acuña; le prescrisse un regolamento di vita, la diresse con ogni cura, e nulla tralasciò per farla avanzare nella perfezione. Cogli esercizi poi di sant' Ignazio, che indi a poco le fece fare, trasformò in qualche modo quell'anima sì generosa e sì pura. Stefania era entrata come in un nuovo mondo: la meditazione de' misteri della vita, della passione e della gloria di Gesù Cristo, le aveva rivelato, a una luce fino ad allora a lei sconosciuta, le sue grandezze e le sue divine amabilità. E già più non respirava essa fuorchè l'amore del divin Maestro e il desiderio della sua gloria. La fiamma dello zelo apostolico erasi in lei accesa, e doveva crescere costantemente insieme con l'amore per Colui che diè il suo sangue per la redenzione del mondo. L'ordine religioso in cui potrebbe dar gloria più grande a Gesù Cristo e salvargli più anime, era quello a cui si sentiva chiamare con un irresistibile attramento. Il padre de Ripalda avvidesi tosto come fosse nata pel Carmelo, e che tra le figliuole di santa Teresa doveva crescere a gran santità quella vergine che Gesù Cristo avevagli mandata, e onde confidato gli aveva per un tempo la custodia e la coltura. Di concerto con donna Maria de Acuña, la pro-

pone adunque alle Carmelitane di Vagliadolid, che promettono di riceverla: esse ne scrivono a santa Teresa, e questa, senza mai averla vista, lor risponde « d'ammetterla senza indugio, perchè il suo spirito è sicurissimo, e mai non aveva essa incontrato anima che ricevesse favori più veri che Stefania ». Il 2 luglio 1572, giorno della Visitazione della Vergine santissima, Stefania ricevette il velo di mano di monsignor Alvaro de Mendoza, vescovo d'Avila; e, l'anno seguente 1573, il dì della Trasfigurazione di Nostro Signore, pronunziò i sacri voti. Dopo essersi così avvinta a Gesù Cristo con indissolubili nodi, all'avanzarsi che fa per ricevere la santa comunione, il divin Maestro degna apparirle tutto risplendente di gloria, e condivide, per qualche istante, le gioie del Taborre con quella sposa diletta che sta per seguirlo con inviolabil fedeltà, durante più di quarant'anni, sulle vie del Calvario.

Stefania, uscendo dal sacro cenacolo degli esercizi, in cui, sotto la direzione del padre de Ripalda, erasi riempita de'lumi dello Spirito Santo, parve, fin dal primo suo entrare in monastero, già anziana in religione, e come apportarvi la pienezza dello spirito di santa Teresa. Per ben quarantacinque anni: questa grand'anima, che era interamente staccata da ogni cosa di questo mondo, che nutriva per Gesù Cristo l'amore d'un serafino, e ad altro non aspirava fuorchè a consumarsi tutta per la sua gloria, stava per volar come aquila nelle vie della santità, ed esercitar nella chiesa un apostolato ammirabilmente fecondo in frutti di salute. In quella bella vita, tutto fu diretto verso questo scopo divino della gloria maggiore di Gesù Cristo e della salute delle anime. Stefania s'offrì dapprima in vittima a Dio pei peccati del mondo. Essa intraprese un tenore di vita, straordinario nel Carmelo stesso, con tanta maggior confidenza, che Nostro Signore l'incoraggiò fin dal principio con queste parole: « Io sono che do la vita all'anima e le forze al corpo ». Illuminate guide avendola assicurata

come Nostro Signore la chiamasse per tal via, v'entrò con una santa sicurezza. Il suo digiuno fu continuo; e i prim'anni, a imitazione della santa sua compagna, Catterina di san Giovanni Evangelista, digiunava in pane ed acqua. Mescolava a quel pane cose amare, non ne prendeva che lieve quantità, e alcune volte passava due o tre giorni senza mangiarne pur briciola. Gli ultimi anni di sua vita, fece voto di non mai gustare nè pesce, nè uova, nè latte, nè frutti, se non in caso di malattia. Si contentava d'aggiungere al pane qualche erba. E tanto bastavale per sostenere le gravi fatiche della cucina, e tutte quell'altre che le imponeva la sua qualità di suora del velo bianco. A tal digiuno essa aggiungeva continue macerazioni: aveva il corpo tutto coperto di cilizi e di strumenti di penitenza. Portava intorno al collo un cerchio di ferro, sul petto una croce congegnata con lastre di latta, e intorno alle reni un'aspra catena. Ogni dì, mettendosi in ispirito a piedi della colonna del suo adorabile Salvatore, insanguinava il suo corpo innocente con flagelli e catene; e, per non lasciar tracce di sangue, aveva un tappeto che stendeva per riceverlo. Così trattò essa le pure sue membra fino al fine della sua vita, sacrificio in cui l'inenarrabile soavità di soffrire pel suo caro Signore e per la salute eterna dell'anime, spesso faceva dileguare ogni senso di dolore. Nostro Signore, fedele alla sua parola, rinnovava le forze di Stefania: voleva mostrar in essa al mondo intiero quel che possa un'amante generosa della sua croce. Quando le si dava a vedere per attestarle quanto aggradisse la sua vita crocifissa, quando le faceva udire parole che l'infiammavano d'amore e raddoppiavano il suo coraggio. Una domenica delle Palme, Stefania, a imitazione di Teresa, s'addolorava in vedere come dopo l'accoglienza magnifica che gli Ebrei avevano fatto al divin Redentore a Gerusalemme, nessuno in quella città l'aveva invitato a mensa. L'adorabil Salvatore dissele allora: « La mensa ch'io desidero, è che tu

m'accompagni, che tu soffra, e che tu t'immoli fino alla morte ». Stefania s'offerse di nuovo in sacrificio al suo Diletto, e gli promise di restar sulla croce fino all'ultimo suo respiro.

Che se Stefania rapiva il cuore del divino Sposo coll'amor suo della croce, non men gliel rapiva colla purità del suo cuore. In un corpo mortale essa fu sempre un angelo: visse in un'innocenza così felice, che ignorò perfino tutto ciò che può offuscare il bel giglio della castità. L'aria di santità sparsa sopra la sua persona, e la modestia del suo viso attestavano in sensibile maniera la presenza di Dio nell'anima sua. Il martirio della penitenza s'accoppiava mirabilmente in lei con quella allegrezza tutta celeste che, per testimonianza di Santa Teresa, mostravasi in tutti i suoi monasteri. « Iddio dà, dice la santa, un tal contento alle sorelle nostre, una letizia sì costante, che ogni nostra casa sembra veramente un paradiso in terra. ¹ »

Stefania fu un compiuto modello di carità verso le sorelle. Vedendo in ciascuna d'esse Gesù Cristo ond'eran le spose, le serviva con quel rispetto medesimo e con quel medesimo amore con cui avrebbe servito Gesù Cristo in persona. E però il divin Maestro, cui tal viva fede piaceva soprammodo, degnò ricompensarnela un dì con insigne miracolo. Nel mentre che stava preparando in cucina il pranzo per le suore, ecco che la pentola si rovescia: « Padre celeste, esclama a quella vista Stefania, le spose vostre non avranno di che mangiare! » e, a quel grido, tutto si trovò di nuovo a suo posto. Quanto poi alle inferme, le assisteva colla maggior tenerezza. Spesso Nostro Signore l'avvisava Egli stesso d'accorrere a dar lor aiuto, e le diceva quello che doveva fare in lor sollievo.

Stefania fu elevata ad un'altissima contemplazione. Appena arrestava essa il pensiero sopra un mistero della vita

¹ *Lett.*, vol. I, lett. VII, 28 giugno 1568.

o della passione di Nostro Signore, che l'anima sua infiammata d'amore n'andava in Lui perduta. Le occupazioni esteriori non erano un ostacolo alla sua unione interiore con Dio. In mezzo alle fatiche della cucina, godeva, come se stata fosse nella solitudine più perfetta, della presenza del divin Maestro. La notte stessa non poteva interrompere la sua orazione. La celletta in cui essa dormiva, era uno stambugietto sì angusto che essa non vi poteva stender la persona; ma, siccome v'era una finestra che metteva in chiesa, troppo si stimava felice di potere prender là il suo riposo. Mettevasi in ispirito tra' serafini che circondavano il santo tabernacolo, adorava con essi il suo Dio, e lo scongiurava d'infiammarla de'loro ardori, per consumarsi d'amore per lui; supplicavalo di ricevere il cuore della sua povera schiava nel più intimo del cuor suo, e di tenervelo incatenato e di consumarvelo. E quando tutta l'anima sua s'era così effusa in Dio, essa prendeva un po' di riposo; ma, se per tre o quattr' ore velavansi le sue pupille, l'amor suo operava interiormente, e, come la sposa de' Cantici, poteva dire: « Io dormo, ma il mio cuore veglia ». Spesso Nostro Signore le faceva la grazia d'allontanar da lei il sonno, e allora passava quelle tranquille ore della notte a trattenersi col divin Maestro.

L'orazione, comè dice santa Teresa, essendo la porta per la quale Nostro Signore entra nell'anima, e questo adorabil Salvatore prendendo diletto di trovarsi in mezzo a' gigli, si può congetturare ciò che una orazion continua e una purità angelica meritavano a questa verginella di grazie e di favori. In tal beato commercio dell'orazione l'anima sua saliva di chiarezza in chiarezza nella conoscenza di Gesù Cristo, e d'ardore in ardore nell'amore di quel divino Sposo. Là pure s'accresceva di giorno in giorno quello zelo per la salute delle anime che la divorava. Vera figlia che era di santa Teresa, sentivasi tormentar com'essa da quella divina passione dello zelo apo-

stolico, carattere distintivo d' una vergine del Carmelo. Le sue lacrime, il suo sangue, i suoi desiderii erano il grido della sua preghiera che chiedeva senza posa a Dio la conversione de' popoli. Avrebbe voluto aiutare e servire come schiava tutti coloro che nel mondo intero s'adopravano ad estendere il regno di Gesù Cristo. Le sue penitenze le parevano indegne d'essere offerte per causa sì bella. Tutto ciò che inventava per martoriarsi non poteva soddisfarla. Avrebbe voluto sopportar lentamente tutte le torture, e poter dare mille volte la vita per l'amor di Gesù Cristo e delle anime ch' Egli ha ricomprate. Finalmente, al par di Teresa, conobbe le angosce e il martirio dello zelo cristiano. Un giorno in cielo noi vedremo quante anime quella umile vergine ha convertito, e a qual giusto titolo portò sulla terra il glorioso nome di Stefania degli Apostoli.

Nostro Signore, non trovando in questa fedelissima sposa che sete di patimenti, che amore, che desiderio della sua gloria, la ricolmò de' favori più eccelsi. Apparivale spesso, le faceva Egli stesso da maestro, e l'istruiva. Degnava disvelarle le sue divine grandezze; l'elevava, come Teresa, al soggiorno della felicità, e le ne faceva contemplare le meraviglie. Inondavale lo spirito delle chiarezze più vive e il cuore delle fiamme più divoranti. Volendo onorare dinanzi agli uomini quella che non respirava fuorchè la sua gloria, le comunicò il dono delle predizioni e de' miracoli. Cotalchè Stefania diventò un luminaire non pur del suo monastero, ma sì ancora di tutta la Spagna. La corte la venerava, gli abitanti di Vagliadolid avevano per essa que' sentimenti di filial confidenza che ispirano i santi. I prelati, i dotti andavano a consultarla, e ne tornavano pieni di stupore di trovar in essa tanti lumi e tanta umiltà. Tale era la stima che il re, la famiglia reale, e la corte facevano di lei, che, quando fu mandata da' superiori alla fondazione di Rioseco una fu la voce di tutti che al più presto fosse richiamata a Vagliadolid.

Il divin Maestro per accrescere i meriti di Stefania le mandò grandi infermità negli ultimi anni della sua vita. Non cessò tuttavia dal compiere il suo ufficio che pochi giorni prima della beata sua morte. Soffrir per Gesù Cristo, servire le sue spose, era un alleviamento a' suoi mali. Il suo dolce Signore ben sapeva ricompensarla del suo coraggio e dell' eroica sua fede. Un giorno si vide in cielo circondata da un sole sfavillante, alla luce del quale tutti i suoi passati patimenti le parevano fiori. Finalmente, dopo tant' anni di fedel servizio e di ardente aspettazione, stava per celebrar le sue nozze col l' Agnello. Avvertita da una nuova infermità, aggiuntasi alle tante altre che già aveva, che il momento s' appressava della venuta dello Sposo, vi si prepara con fervore ancora più acceso; il terzo giorno, domanda e riceve gli ultimi sacramenti in presenza di tutte le sue sorelle. Riconfortata dal santo viatico, e possedendo il suo Diletto nel più intimo del cuore, prova come un presagio delle gioie del cielo: un celestial sorriso le si dipinge in volto, ed entra in estasi. Ritornata che è poi in se stessa, passa il resto della giornata in preda a vivissimi dolori, ma ripiena l' anima d' un ineffabile contento. E, struggendosi di tenerezza pel suo Dio, ponendo fine a trasformarsi in lui, ferita dalla vista della sua bellezza che già comincia ad apparirle, soccombe ad un ultimo assalto d'amore, ed entra trionfante nella patria celeste.

In giorno di sabbato, l' 11 giugno 1617, andò essa a prendere posto nel coro delle vergini. Dio fece tosto risplendere la gloria di colei che aveva coronata. Il suo corpo conservò tutta la flessibilità e la morbidezza che aveva in vita, ed era sì bello che pareva d' alabastro. Un riflesso della gloria onde raggiava la sua anima brillava sulla sua fronte e su tutte le fattezze del suo viso. Una mezz' ora dopo che aveva abbandonato questo esilio, l' illustre vergine Teresa di Gesù Vela, rendendo gli ultimi doveri alla sua spoglia mortale, vide Ste-

fania in cielo coronata d'un ineffabile splendore, inebbriantesi nel torrente della beatitudine divina e vivente in Dio come in suo centro.

Il suo corpo restò a lungo esposto; era coperto di rose, di gigli e di varii fiori; tutta la città volle veder quella a cui essa dava il nome di santa. Nel modesto feretro la sua testa appariva raggianti di luce, e come immersa nella gloria d'un'estasi. A tal vista, ognuno rompeva in lacrime, e prodigava a gara a quella diletta del Signore dimostrazioni di venerazione e di filial tenerezza: e tutti raccomandavansi alla novella mediatrice che avevano in cielo. Le sue reliquie essendo state ben presto divise tra' devoti, s'aveva ancora per insigne favore di posseder qualche oggetto di pietà che avesse toccato il santo suo corpo. Le Teresiane di Vagliadolid mandarono al re Filippo III, che aveva sempre avuto per essa una gran divozione, il cerchio di ferro ch'essa aveva portato al collo durante più di quarant'anni. I suoi funerali furono un vero trionfo, e l'umil figliuola d'un povero coltivatore era glorificata dalle lacrime e dagli omaggi non pur d'una intera città, ma da' primi ancora tra' grandi di Spagna.

Quell'anno stesso 1617, il giorno di tutti i santi, Teresa di Gesù Vela vide di bel nuovo nel coro delle vergini Stefania degli Apostoli raggianti di gaudio celestiale, e ammantata d'una veste di porpora a cui la luce dell'oro raddoppiava ancor lo splendore vivissimo. Maravigliata essa di ciò, chiese perchè mai Stefania, essendo vergine, portava, invece di bianche, quelle vesti di porpora; e le fu risposto, pel suo ardentissimo amor di Dio, onde è simbolo quel colore. Quella risposta la colmò di gioia, e benedisse il Signore vedendo la gloria altissima a cui aveva innalzata la fedele sua ancella ¹.

¹ Vedi *Ann. gen. del Carmine*, Tom. IV, cap. XXXI, XXXII e XXXIII.

II. CATTERINA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA.

«In questa direm così galleria delle vergini del Carmelo, allato a Stefania degli Apostoli ci si deve mostrare la santa sua compagna *Catterina di san Giovanni l' Evangelista*. La biografia dell' una è compimento di quella dell' altra, e, per mostrarsi a noi nella vera lor luce, le amabili figure di queste due amanti della croce di Gesù hanno bisogno di scambievolmente rischiararsi. Esse furono tenere amiche, di pari età, egualmente care a santa Teresa, e governate dalla santa nipote di lei Maria de Ocampo. Non ebber che un cuore, combatterono nella stessa arena, e mieterono le palme stesse: eroine di penitenza amendue, amendue conservarono immacolato il giglio della battesimale innocenza; ed ora, come la santa loro vita ci permette di sperare, inseparabili per tutta l' eternità, sciolgono il cantico stesso nel verginal coro che segue l' Agnello.

Nacque Catterina in Vagliadolid l' anno 1550, e ricevette piissima educazione da' suoi genitori, *Giovanni di Quintanilla* e *Isabella Rodriguez*.¹ Verso l' età di tredici anni, meditando alla luce della fede il pensiero d' una felicità o d' una infelicità eterna, disse uno eterno addio al mondo, e fermò in cuor suo di consacrarsi a Gesù Cristo. Era ne' diciott' anni, quando un religioso della Compagnia di Gesù, che l' aveva diretta fin dalla sua infanzia, le aperse la solitudine del Carmelo. Santa Teresa, conoscendo mercè un lume celeste i grandi disegni che il Signore aveva sopra Catterina, la ricevette, non in qualità di suora corista, come essa chiedeva, ma sì di suora conversa. E come Catterina temeva di non aver sanità bastevole per le gravi fatiche proprie di quello stato, la santa la rassicurò con queste parole profetiche: « Sorella mia, mettete la

¹ Pronuncia: *Chintaniglia, Rodrigues*.

vostra confidenza in Dio: Egli v' aiuterà, e vi darà forza per ogni cosa. »

Catterina abbracciò con ardore gli esercizi della vita religiosa; ma il demonio non tardò a darle i più terribili assalti. Aridità, turbamenti, angustie, timore di non poter perseverare, ecco quello che prese luogo dell' allegrezza e della dolcissima pace dell' anima sua. Sopportò essa con gran coraggio questo tormento interiore: per vincere il nemico e propiziarsi la Regina del cielo, si obbligò con voto a recitare ogni dì della sua vita il santo rosario in suo onore. Dio riservava a Teresa di porre un termine a questa terribil prova; la santa, essendo ritornata a Vagliadolid, disse a Catterina, prima che questa le aprisse il suo interno: « Figlia mia, rendetevi certa che non uscirete da questo monastero che per andare in cielo ». A tali parole la tempesta fu dissipata, e Catterina, al colmo de' suoi voti, fece la sua professione il giorno della Purificazione della beatissima Vergine; e santa Teresa volle che quella, la quale doveva tanto amar Gesù Cristo, portasse nel Carmelo il nome del discepolo prediletto; e si chiamò *Catterina di san Giovanni Evangelista*.

E bentosto il divin Maestro indicò egli stesso alla novella sua sposa la via in cui essa doveva entrare: « Comincia, le disse, figlia mia, una vita di gran penitenza: dillo al tuo confessore; io ti aiuterò ». Catterina obbedì con gioia; felice d' imitare la sua santa compagna, Stefania degli Apostoli, si rivestì di aspri cilici, dormì sopra una tavola, afflisce la sua carne con ogni genere di macerazioni, e ridusse il suo cibo a un po' di pane e d' acqua. In capo ad alcuni mesi, temendo di essere ingannata, sottomise i suoi timori ad alcuni religiosi dell' ordine di san Domenico e della Compagnia di Gesù; e questi la rassicurarono, dicendole che era guidata dallo spirito di Dio. Quattr'anni dopo, la priora, che era la madre Maria Battista, nipote di santa Teresa, concepì alla sua volta de' timori sul

genere di vita di Catterina. Nostro Signore così permise, affinchè Catterina fosse di bel nuovo confermata nella via intrapresa dall' approvazione di uomini eminenti in iscienza e virtù. I padri domenicani, gesuiti e carmelitani scalzi dichiararono unanimamente che Nostro Signore voleva dare al mondo, nella persona di Catterina, un grande esempio di penitenza.

Ogni timore essendosi dileguato, Catterina perseverò fino all' anno settantesimoquarto della sua vita, che ne fu l'ultimo, a digiunare in pane ed acqua, tratte le sole domeniche, e durante alcune infermità in cui i medici le proibivano sì rigoroso digiuno.

Quando essa era malata, Nostro Signore ispirava a persone caritatevoli il pensiero di mandarle quanto poteva essere di suo gusto, e, quando non le era portato più nulla, era segno che Catterina era guarita. L'umilissima vergine si lagnava a Nostro Signore di queste sue finezze; e gli diceva con lacrime di riconoscenza: « Signore, ve ne scongiuro, non siate così buono verso di me: direbbesi che voi non mi conoscete, tanti avete per me delicati riguardi: ricordatevi de' miei peccati, e lasciate che ne faccia penitenza. »

Ogni più bella virtù risplendette maravigliosamente in Catterina: Dio la colmò, come Stefania, de' doni più eminenti della sua grazia; e l' elevò, come la santa sua amica, ad un' altissima contemplazione.

Tali furono le due angeliche creature che per un mezzo secolo servirono le suore di Vagliadolid.

Nel 1623, al principio d' ottobre, Nostro Signore mandò a Catterina la malattia che doveva por fine al lungo suo pellegrinaggio. Aveva essa settantaquattr' anni, e ne aveva passati presso a cinquantacinque in religione. Il 16 ottobre, giorno del suo beato transito, recitò ancora il rosario in onore di Maria Santissima, tributo di preghiera che le aveva esattamente pagato ogni dì, dopo il voto che ne aveva fatto dal principio

della sua vita religiosa. Ricevette gli ultimi sacramenti col fervore d'un angelo, e, conservando la conoscenza fino all'ultimo suo respiro, rese dolcemente a Dio la sua anima bella. Così, secondo la predizione di santa Teresa, la felice Catterina di san Giovanni l'Evangelista non abbandonò il monastero di Vagliadolid fuorchè per salire al cielo, e per andarvi a prendere posto nel coro delle vergini, a fianco di Stefania degli Apostoli, sua amatissima compagna sulla terra.

Le Teresiane di Vagliadolid hanno reso alle spoglie verginali di queste due suore converse l'onore medesimo che a quelle delle venerabili madri Maria Battista, Casilda del sant'Angelo, Beatrice dell'Incarnazione e Teresa di Gesù Vela. Sovresso la maggior grata del coro, non lungi dal tabernacolo dell'altar maggiore, posero esse, come in tombe sospese tra il cielo e la terra, le ossa preziose di queste illustri vergini di Gesù Cristo ¹.

¹ Vedi *Ann. gen. del Carm.*, Tom. IV, libr. XVI, cap. 15 e 16

CAPITOLO XIII.

FONDAZIONE DI DURVELO

Primo convento di Carmelitani Scalzi. — È fondato in Durvelo Panno 1568. — Giovanni della Croce e Antonio di Gesù primi Carmelitani Scalzi.

(1568)

Prima ch'io partissi per la fondazione di Vagliadodid, già s'era concertato, come abbiám visto, tra il padre Antonio di Gesù, priore di sant' Anna di Medina, il padre Giovanni della Croce e me, che, se si apriva un convento della regola primitiva, i detti due religiosi sarebbero i primi ad entrarvi. Io attendeva adunque a cercar una casa con tal intenzione; ma, vedendo ogni mia pratica a tal fine senza alcun buon effetto, non poteva far più che raccomandar la cosa al Signore. Io era soddisfatta di que' due soggetti: il padre Antonio di Gesù ¹ aveva passato l'anno ch'era trascorso dopo il nostro trattato in mezzo a tribolazioni grandissime, e aveva mostrato la pazienza d'un' anima molto avvantaggiata nella perfezione. Quanto a Giovanni della Croce ², non c'era bisogno di altra prova, perchè, sebbene avesse vivuto

¹ Vedine la Notizia, Vol. II, pagg. 66-69.

² Vedine la Notizia, Vol. II, pagg. 84-85.

tra' padri dell' osservanza mitigata, sempre però aveva menato vita di molta perfezione e bontà.

Nostro Signore già m'avea concesso il principale, dandomi due religiosi risoluti ad abbracciare il nuovo genere di vita; or piacque alla bontà sua di provveder anche a tutto il rimanente. Un cavaliere di Avila, chiamato don Raffaele, ¹ col quale mai non avea trattato, riseppe, non mi ricordo ora bene per qual via, siccome s'avesse disegno di fondare un convento di Scalzi; e venne ad offrirmi, per tal effetto, una casa che avea in un villaggio ² di circa venti fuochi, la quale serviva d'abitazione ad un suo fattore incaricato di raccogliere le entrate de' beni ch'egli avea colà intorno. Quantunque presentissi tosto quale specie di casa dovesse esser quella, ne resi tuttavia al Signore le azioni più vive di grazie, e ne significai al buon gentiluomo tutta la mia riconoscenza. Mi disse che trovandosi quella casa sulla via di Medina del Campo, la potrei vedere recandomi a Vagliadolid, ov'io doveva andare. Gli risposi che lo farei, e così feci infatti.

Partii di gran mattino da Avila, nel mese di giugno, con una religiosa ³ e col padre Giuliano d'Avila, ⁴ cappellano di san Giuseppe, che, come ho detto, soleva

¹ Chiamavasi *don Raffaele de Mexia* (*Mekhía*).

² Durvelo.

³ La Madre Antonietta dello Spirito Santo. Vedine la Notizia, vol. I, pagg. 560-64.

⁴ Vedine alcune contezze, vol. I, pag. 566, e vol. II, pagg. 52 e 55, nel capitolo poi XXI udrem la santa tesserne il più bell'elogio, e ricordare alle sue figlie l'eterna riconoscenza che gli dovevano.

accompagnarmi in tali viaggi. Per non saper la strada, ci smarrimmo; ed era sì poco praticata quella terricciuola, che non vi avea chi ce la sapesse indicare. Così n'andammo tutto quel dì con gran travaglio, perchè faceva un sole ardentissimo, e, quando ci pensavamo d'esser vicino, si trovò che rimaneva ancora altrettanto di strada da fare. Mai non potrò dimenticare la fatica estrema e i travagliosi andirivieni di quel viaggio. Come a Dio piacque, arrivammo un poco prima che facesse notte, e vedemmo la casa: essa ci offrì un tale aspetto di sudiciume, ed era ingombra da tanta gente che vi stava per la messe, che non potemmo risolverci di passarvi la notte.

Un portico discreto, due camere, un solaio ed una cucinetta, ecco il bell'edificio dal quale s'aveva a cavar fuori tutto un monastero. Dopo un po' d'esame, ne stabilii così la distribuzione: mi parve che del porticato si potrebbe far la chiesa, del solaio il coro, il quale tornava assai bene, e delle camere il dormitorio. La mia compagna, benchè fosse assai migliore di me e molto amica della mortificazione, non poteva darsi pace ch'io pensassi ad aprir là un monastero; onde mi disse: « Certo, madre, che non v'è spirito per buono che sia, che vi possa reggere: per carità, non ne faccia altro ». Il padre Giuliano che veniva meco, sebben sulle prime a lui pure ne paresse quello che alla mia compagna, come gli apersi dove io mirassi, non mi contradisse. Ce n'andammo poi alla chiesa, e vi passammo la notte; ma, per dir vero, con la grandissima stanchezza che sentivamo, avremmo avuto troppo più bisogno di dormire che non di vegliare.

Appena fummo giunti a Medina, tosto m'abbocai col padre Antonio, e lo ragguagliai fedelmente dello stato

delle cose; e gli dissi che, se gli bastasse l'animo di star qualche tempo in quella casa, tenesse pur per certo che Dio provvederebbe a ogni cosa: l'importante essere d'incominciare. Se io parlava così sicuramente, egli era ch'io teneva presente innanzi a me ciò che Nostro Signore ha poi fatto, e lo teneva tanto sicuro, quant'ora, per così dire, che il veggo cogli occhi miei. Il Signore ha fatto poi ben più ancora: perocchè, al tempo in cui scrivo questo, già son aperti, per bontà sua, dieci conventi di Scalzi. Dissi inoltre a quel padre che non doveva persuadersi che il provinciale passato ed il presente, senza il consenso de' quali non potevamo far fondazioni, ce l'accordassero, per istabilirci in grande e bella casa; cosa, d'altra parte, che c'era affatto impossibile; laddove, se lor si chiedesse d'andar a vivere in cotal luoghicciuolo e in quella povera casa, v'acconsentirebbero senza difficoltà. Vero è che Iddio benedetto aveva dato a lui un coraggio troppo maggior del mio, poichè mi rispose, sè esser pronto ad andare, non che in quella casa, in un porcile. Il padre Giovanni della Croce era nelle stesse disposizioni. Sol ci restava a procurarci il consenso dei due provinciali, chè, a tal condizione, il padre generale ci aveva accordato la licenza. Io confidava grandemente in Nostro Signore di ottenerlo, onde dissi al padre Antonio di far ogni suo possibile per raccogliere il necessario a metter su casa. Partii quindi per la fondazione di Vagliadolid col padre Giovanni della Croce. Or, come noi rimanemmo alcuni giorni senza clausura, mentre i muratori lavoravano a mettere in essere il monastero, ebbi commodità d'informar quel padre di tutto il modo nostro di vivere e di procedere: desiderava io

che ne riportasse una conoscenza piena e profonda di tutto ciò che concerne la regola primitiva, non men che le mortificazioni stabilite tra noi, ed il carattere di fraterna carità che ci unisce, e la maniera con cui passiamo il tempo delle ricreazioni. Queste ricreazioni, in cui noi ci troviam riunite, son regolate in tal modo e vi regna tal moderazione, che solo servono a farci conoscere i nostri difetti, e a prendere un po' di sollievo, per poter osservar la regola in tutto il suo rigore. Era egli tanto buono, che sicuramente molto più poteva io imparare da lui, che non egli da me; ma non a questo mirava io, sì unicamente a informarlo del modo di proceder tra noi.

Per amabile disposizione della provvidenza, trovammo in Vagliadolid il padre Alfonso Gonzalez, che era allora nostro provinciale, e dal quale io dovea ottener la licenza di fondar quella casa. Era un buon vecchio, vera coppa d'oro e senz'ombra di malizia, ma che pendeva ancora incerto su quello che si dovesse fare in tal proposito. Gli allegai tante ragioni per indurlo ad acconsentire, e gli rappresentai sì vivamente il conto che avrebbe da rendere un dì se s'opponeva a una buon'opera, che non pareva lontano di dare il suo assenso. D'altra parte, Nostro Signore, il qual voleva che la cosa si facesse, l'andava senza dubbio interiormente disponendo a esservi favorevole. Vennero pur colà donna Maria de Mendoza e il vescovo d'Avila suo fratello, quegli che sempre ci ha favorito e protetto, e finirono di risolverlo; essi guadagnarono pure il padre Angelo de Salazar, che era il provinciale passato, da cui io temeva tutta la difficoltà. Ma si diè caso che egli in quel momento avesse bisogno della protezione della signora donna Maria de Mendoza, e que-

sto, credo, aiutò molto. Se non che, quando pure non si fosse data tal congiuntura, Nostro Signore, ne son certa, avrebbe mosso il cuore di quel religioso, come già al padre generale, allorquando non pareva esservi luogo ad alcuna buona speranza.

O cielo! quante cose non ho io veduto in queste fondazioni che sembravano dapprima impossibili, e che il nostro buon Signore, quasi scherzando, ci rendeva poi facili! Ed oh! qual confusione per me, che, dopo aver visto quello che ho visto, non son migliore di quel che sono! Il confesso, scrivendo queste cose, ne sono spaventata. Desidero che il Signore dia a conoscere a tutti, come in queste fondazioni quasi nulla abbiamo fatto noi, povere creature. Egli fu che fece tutto, ed Egli solo poteva, con sì umili principii, elevare l'edifizio all' altezza che ha raggiunto oggigiorno. Ne sia benedetto in eterno!

CAPITOLO XIV.

FONDAZIONE DI DURVELO

Il convento di Durvelo è fondato il 28 novembre 1568. — Vita contemplativa e apostolica che vi menano Giovanni della Croce, e Antonio di Gesù. — Santa Teresa li visita in quella casa. — Questa è trasferita a Mancera.

(1568)

Ottenuto che ebbi il consenso de' due provinciali, già parevami che nulla più mi mancasse. Restammo d'accordo tra noi, che il padre Giovanni della Croce andrebbe a Durvelo ¹, e v'accomoderebbe la casa in modo che come che fosse vi si potesse entrare, e incominciar la Riforma, chè tutta la mia fretta era che si principiasse, perchè temeva assai che non nascesse qualche disturbo; e così fu fatto.

Da parte sua, il padre Antonio già aveva raccolte masserizie e limosine per sopperire a' più urgenti bisogni della casa nascente; noi pure l'andavamo aiutando il meglio che c'era dato, ma poco era quel che potevamo fare. Egli venne a Vagliadolid per parlarmi, tutto contento, e mi disse quello che aveva messo insieme: era ben poca cosa per verità; solamente d'orologi andava ben provvisto: ne aveva cinque, ond' io ne risi di buon cuore. Mi disse che per aver l'ore delle comunità ben regolate non voleva trovarsi sprovve-

¹ A. Durvelo.

duto. Credo che per ancora non avevano in che dormire. Si tardò un poco a mettere in assetto la casa, perchè non c'era bastevol danaro, sebbene avessero fatto ogni loro possibile. Finiti i preparativi, il padre Antonio rinunziò alla carica di priore de' Carmelitani di Medina del Campo, e fe' con gran fervore professione della regola primitiva. Gli era stato detto di farne prima un po' di prova, ma egli non volle. E così se ne andò, col maggior contento del mondo, alla casetta di Durvelo ¹. Il padre Giovanni già vi si trovava.

Mi disse il padre Antonio che quando arrivò a vista di quel luogo, gli venne un godimento interiore molto grande, e gli parve averla rotta col mondo, e lasciatolo del tutto, nell' entrar che faceva a seppellirsi in quella solitudine.

Nè all' uno nè all' altro parve disagiata la casa, anzi sembrava loro di stare in grandi delizie. Oh Dio mio quanto poco fanno questi edifizii e agi esteriori per l'interiore! Per l'amore del divin nostro Maestro, io vi scongiuro, sorelle mie, e voi padri miei, non lasciate mai d'andar molto moderati e ritenuti in questo de' monasteri grandi e sontuosi. Specchiamoci ne' nostri veri fondatori, che sono quei santi padri dai quali discendiamo, perocchè ben ci è noto che per codesta via di povertà e d'umiltà sono essi giunti a goder Dio. In verità ho io ve-

¹ Prendendo l'abito di Carmelitano Scalzo, il padre Antonio de Heredia mutò il suo nome in quello d' *Antonio di Gesù*. Giunse a Durvelo li 27 novembre 1568. Il giorno seguente, che era la domenica prima d'Avvento, si cominciò a dir messa in quel convento. Nel qual dì s'ha da farsene la fondazione, come portano gli archivi di quella casa.

duto per esperienza che s'ha più spirito interiore, e perfino maggior allegrezza, quando pare che i corpi non hanno certe commodità, e non istanno agiati, che quando hanno gran convento ed abitazione. Qual vantaggio possiamo noi trarre da que' vasti edificii, da che solamente una celletta è quello di che continuamente godiamo? E che c' importa che sia questa spaziosa e bella? Sicchè non abbiamo da guardare alle mura, ma intendiamo bene che non è questa la casa che ci ha da ricettare per sempre, ma sol per tanto breve tempo, quale è quello della vita anche più lunga. Oh! quanto tutto ci si renderà più soave, se saremo profondamente convinti che quanto meno avrem posseduto quaggiù, tanto più godremo in quella eternità ove le dimore corrisponderanno all' amore col quale avremo imitato la vita del nostro buon Gesù. Se diciamo che questi son principii per rinnovar la regola della Vergine sua madre, signora e patrona nostra, e per far rivivere lo spirito de' nostri santi fondatori, non facciam loro ingiuria, allontanandoci dalla vita che essi han menata. Che se per la nostra debolezza non possiamo imitarli in tutto, poniamo almeno ogni cura per farlo in quelle cose nelle quali la sanità non è per nulla interessata. Dovremmo andare con grande avviso, poichè tutto si riduce a un po' di travaglio, lieve del resto e delizioso, come il provavano questi due padri; e, risolvendoci di patire, è finita la difficoltà, perchè tutta la pena si sente un pochetto a principio.

La prima o seconda domenica d' Avento dell' anno 1568 (chè non mi ricordo bene qual di queste domeniche fosse) si disse la prima messa in quel portichetto di Betlemme, che non mi pare fosse migliore. La quaresima

seguinte, andando io alla fondazione di Toledo, passai per colà, ed arrivai una mattina che il padre Antonio di Gesù stava scopando la porta della chiesuola, con un viso allegro, come sempre lo ha, ed io gli dissi: « Or che è questo, padre mio? Oh! che s'è fatto dell'onore »? « Maledetto il tempo che ne feci caso », mi rispose egli, significandomi il gran contento che aveva. Come entrai nella chiesa, restai stupita al veder lo spirito di fervore che Iddio benedetto aveva sparso in quella nuova casa. Nè sol io, chè anche due mercanti, i quali essendo miei amovoli m'avevano voluto accompagnare fino a Medina, non facevano altro che piangere di divozione. In quell'umile santuario si vedevano in gran numero croci e teste di morto. Non mi dimenticherò mai d'una croce piccola di legno che stava presso l'aquasantino, e alla quale era attaccata un'immagine di Nostro Signore: quell'immagine era di semplice carta, ma ispirava più divozione che se fosse stata di ricca materia e lavorata con arte. Il coro, formato dell'antico solaio, era elevato nel mezzo, cosicchè i padri vi potevano recitare commodamente le ore; ben bisognava che s'abbassassero molto per entrarvi ed udirvi messa. Ne' due angoli del coro che davano sulla chiesa, avevan fatto due romitorietti ¹, in cui non potevano stare se non a sedere o prostrati. V'avevan messo dentro di molto fieno, perchè il luogo era freddissimo. Il tetto era sì poco elevato, che, ancor nell'atteggiamento che ho detto, lo toccavan quasi col capo. Ciascuno di detti romitorii aveva una finestrella che dava sull'altare, e due pietre per appoggiare il capo, e li pure le

¹ Sull'uso e il motivo di questi romitorii, vedi vol. I, pag. 372.

lor croci e teste di morto. Seppi che, finito mattutino, non ritornavano a riposare, ma si ritiravano in que' romitorietti, e vi restavano in orazione fino a prima. Erano talmente uniti a Dio in tal santo esercizio, che accadeva loro assai volte d'andare a dir prima con le vesti cariche di neve, senza che se ne fossero accorti. Recitavano le loro ore canoniche con un altro padre dell'osservanza mitigata che era andato a stare con essi, ma non aveva cambiato d'abito a cagione delle sue grandi infermità, e con un altro religioso giovane non ancor ordinato che viveva parimenti in lor compagnia.

Andavano a predicare in molte terre circonvicine che mancavano d'istruzione religiosa. E questo era stato uno de' motivi per cui aveva gradito che si fondasse ivi quel convento. Imperocchè erami stato detto che non se ne trovava alcuno vicino, in cui quella povera gente potesse udir messa, confessarsi e imparar le cose necessarie alla salute; il che era certo gran compassione. In sì poco tempo era tanto il credito che s'erano acquistato quei due religiosi, che non posso dire a mezzo la consolazione che provai quando lo seppi. Andavano, come dico, a predicare sei od otto miglia lontano, camminando a piedi nudi sulla neve e sul ghiaccio, poichè sol dopo fu lor comandato di portar sandali; e, dopo aver predicato e confessato, se ne tornavano molto tardi in casa a prendervi il lor frugale alimento; ma tutto ciò con un contento che facea lor lieve ogni patimento.

E, quanto all' alimento, ne stavan provvisti molto a sufficienza, perchè da que' villaggi vicini ne era lor portato anche al di là del bisogno. E ivi venivano a confessarsi alcuni cavalieri che dimoravano in que' contorni, e già

offrivan loro case più commode e meglio situate. Fra questi vi fu in ispecie un certo don Luigi, signore delle Cinque Ville ¹. Questo cavaliere aveva fatto fabbricare una chiesa per un' imagine di Nostra Signora, ben degna certo d' esser messa in venerazione. Suo padre l' aveva mandata di Fiandra a sua madre o sua avola che fosse, non mi ricordo bene, per mezzo d' un mercante. Questi s' affezionò tanto a quell' imagine, che se la ritenne per lunghi anni; ma poi, all' ora della morte, comandò che fosse portata a chi si doveva. É un quadro grande, e certo in vita mia non ho veduto cosa migliore, ed altre persone assai dicono lo stesso. Il padre Antonio di Gesù, come andò sopra luogo, ad istanza di detto cavaliere, e vide l' imagine, s' invaghì tanto di questa, e certo a ragione, che accettò di trasportar ivi il convento, benchè non vi fosse nessun' acqua di pozzo, nè paresse possibile di averne. Chiamasi questo luogo Mancera ². Il detto gentiluomo fe' lor fabbricare un convento piccoletto, conforme alla lor professione; donò loro sacri paramenti, e ogni cosa fece da vero cavalier cristiano ³.

Non voglio passar sotto silenzio il modo con cui il Signore li provvide d' acqua, cosa che fu tenuta in conto di miracolosa. Un giorno, stando il padre Antonio, che era priore, dopo cena, co' suoi religiosi nel chiostro, e venutosi a parlare della necessità che avevano d' acqua, si levò egli a un tratto, e, preso il bastoncello che aveva seco, fece con esso in una certa parte del chiostro

¹ B. *Luigi de Toledo.*

² Pronuncia: *Manséra.*

³ C. *Mancera.*

un segno di croce, per quanto mi pare, chè neanche mi ricordo bene se facesse una croce, ma infine tracciò un segno col bastone, e disse: « Or cavate qui ». Gli fu obbedito, e, scavato sol così un poco, ne uscì tant' acqua, che è assai difficile di vuotare il pozzo quando si vuol purgarlo; ed è acqua da bere molto buona, e tanto abbondante che in tutte le opere se ne sono serviti, nè mai, come dico, si vuota. Più tardi poi, avendo chiuso con una cinta il giardino, fecero ogni possibile per trovar acqua; vi spesero non poco danaro, vi fecero costruire una noria ¹, eppure tutti i loro sforzi riuscirono infruttuosi in sin qui.

Ma torniamo a quella cara nostra casetta. Or ora era inabitabile, e adesso tutto vi respirava siffattamente lo spirito di Dio, che io non poteva volgere in nessun luogo lo sguardo senza incontrarvi materia d'edificazione. Io esultava di gioia intendendo il modo di vivere di que' due religiosi, le loro austerità, le loro orazioni, e il buon esempio che davano. Un cavaliere, e la sua consorte, ch' io conosceva, e che stavano là presso, essendo venuti a trovarmi, non rifiutarono di parlarmi della lor santità, e del gran bene che facevano a quelle genti. Ed io per parte mia credetti di vedervi i primi frutti d'una riforma che doveva contribuir grandemente al bene del nostro ordine e alla gloria di Nostro Signore; e però non cessava nella giubilazione dell' anima mia di rendergliene le azioni più vive di grazie. Piaccia a sua Maestà mantenere e far sempre più progredir innanzi quella casa come ora va, e le più belle speranze certamente si avvereranno. I due

¹ Vedi, in proposito di tal macchina idraulica assai usata in Ispagna, vol I. pag. 158.

mercanti di cui ho parlato, mi dicevano che per nulla al mondo non avrebbero voluto non essere venuti a vedere quella santa casa. Oh! che non è mai la virtù! Più piacque loro la povertà che vi videro, che non tutte le ricchezze da essi possedute, e l'aspetto di quella poverissima dimora riempiva lor l'anima d'una gioia tutta celeste.

Dopo aver trattato con que' padri d'alcuni punti particolari di regola, credetti, debole e imperfetta ch'io sono, doverli istantemente pregare che nelle cose di penitenza non andassero con tanto rigore, perchè la facevano molto grande; e, come con desiderii ed orazioni m'era tanto affaticata acciocchè il Signore mi desse chi incominciasse quest'opera, e già aveva così buon principio, temeva che il demonio cercasse come farli morire, prima che s'effettuasse quello che io attendeva e sperava; e, come imperfetta e di poca fede, non mirava che era opera di Dio, e che sua Maestà l'aveva da trarre avanti. Ma, siccome que' padri possedevan quelle virtù che mancavano a me, fecero poco caso delle mie parole, e continuarono le consuete lor penitenze. Presi da essi congedo, e mi partii coll'anima ripiena di dolcissima consolazione. Io era ben lontana tuttavia dall'offrire a Dio quelle lodi e grazie che meritava un favore sì grande. Piaccia al Signore, ne lo scongiuro in nome della sua bontà, farmi la grazia di poter ripagare con qualche servizio i benefizii innumerevoli di cui m'ha ricolma, e questo in ispecie, che ben conosco esser molto maggior grazia che quella di fondar monasteri di monache. E così sia.

ILLUSTRAZIONI

A. Durvelo. — È questo il nome del villaggio in cui si stava la casa che Teresa aveva trovata in sì mal essere. Ivi fu fondato il primo convento di Carmelitani riformati, de' quali Giovanni della Croce fu il primo religioso. Partì questi da Vagliadolid il 30 settembre 1568. Santa Teresa gli diè a compagno uno degli operai della nuova casa che si stava acconciando per le sue figlie in detta città. La santa gli fe' portar seco l'abito di cui voleva che si servissero i religiosi della riforma; essa l'aveva tagliato e fatto di propria mano. La veste era d'una saia molto grossa, e non iscendeva che alla caviglia del piede; vi si metteva sopra un mantello bianco senza pieghe, e molto stretto al collo, e che non oltrepassava il ginocchio. Lo scapolare era men lungo dell'abito; le maniche di questo erano strette, la cintura di cuoio assai grossolana, e la tonaca di ispada lana. San Giovanni della Croce non rimase a Durvelo che circa due mesi.

B. Luigi de Toledo. — Così chiamavasi il generoso cavaliere, fondatore della casa di Mancera. Egli fu ripagato a larga usura delle pie sue liberalità verso il Carmelo. Ebbe la consolazione di vedere il suo figlio primogenito e la sua figlia entrare nella Riforma, in cui l'uno e l'altra morirono santamente.

C. Mancera. — È un piccolissimo villaggio della Castiglia, sulla via, come dice la santa, tra Avila e Medina del Campo ».

Il convento vi fu trasportato da Durvelo l' 11 giugno 1576. Ne fu quindi trasferito ad Avila nel 1600. A Durvelo poi si riaprì più commoda casa nel 1637. Vedi *Cron., del Carm.* libr. II, cap. 39, libr. II, cap. 40, libr. X, cap. 31, e libr. XX, cap. 24.

CAPITOLO XV.

FONDAZIONE DI TOLEDO

Santa Teresa giunge in Toledo a' 24 di marzo del 1569. — Difficoltà che vi trova da superare. — Il 14 marzo di quell' anno stesso, fondasi il monastero, e viene dedicato in onore di san Giuseppe.

(1569)

Viveva nella città di Toledo ¹ un mercante, uomo onorato e gran servo di Dio, il quale mai non avea voluto accasarsi, e menava esemplarissima vita. Sincero nelle sue parole, integerrimo ne' suoi traffichi, non badava a crescere le proprie sostanze che per farne poi una qualche opera buona che fosse molto gradita al Signore. Una delle sue intenzioni era di fondare alcune cappellanie. Or stando egli in questi pensieri, fu preso dal male che pose fine a' suoi giorni. Avea nome Martino Ramirez. Il padre Paolo Hernandez della Compagnia di Gesù, al quale m'era io confessata mentre attendeva in Toledo a concertare la fondazione di Malagon, fu informato di questi pii desiderii dell'infermo; e, come quel religioso ardentemente desiderava che si fondasse in quella città un monastero di Scalze, fu a visitarlo per proporgli tal buona opera: gliene rappresentò il merito grande,

¹ A. Toledo.

e aggiunse che in quel monastero poteva istituire le cappellanie che desiderava, e che ivi pure si sarebbero potute fare le feste e le altre cose tutte di divozione ch'egli aveva in animo di lasciare. Stava egli già così aggravato, che conobbe non aver più tempo per assestare quell'affare; onde lasciò il tutto in mano d'un suo fratello che aveva, chiamato Alfonso Alvarez Ramirez; e, dopo avergli così espresso le sue volontà, rese l'anima a Dio. E ben s'appose a valersi di lui: chè Alfonso è persona assai discreta, timorata sommamente di Dio, piena di carità verso i poveri, e che ad una rara prudenza accoppia uno squisito criterio. E tal testimonianza posso io render di lui in tutta verità, perchè il conosco, ed ebbi più volte occasione di trattar seco lui.

Quando Martin Ramirez passò di vita, mi ritrovava io peranco alla fondazione di Vagliadolid; e quivi ricevetti lettere del padre Paolo Hernandez e del medesimo Alfonso, nelle quali mi davano avviso di quanto seguiva, e mi consigliavano, ove volessi accettare quella fondazione, d'affrettarmi ad andar sopra luogo. E così mi posi io in viaggio poco dopo, non appena vidi il monastero di Vagliadolid messo in assetto. Arrivai a Toledo la vigilia della Annunziazione, e andai a smontare in casa della signora donna Luigia de la Cerda ¹, fondatrice del monastero di Malagon, in cui casa era stata accolta altre volte. Siccome essa degna amarmi teneramente, mi fece il più benevolo accoglimento che mai. Conduceva meco due compagne che avea prese a san

¹ Vedine la Notizia a pagg. 165-63 di questo volume.

Giuseppe d' Avila, e che erano gran serve di Dio ¹. Essa ci assegnò tosto, come soleva fare, un appartamento tranquillo, dove ci stavamo nel medesimo ritiramento che in una delle nostre case. Cominciai tosto a trattare con Alfonso Ramirez e Diego Ortiz, suo genero, dell' affare che mi avea condotta in Toledo. Diego Ortiz era uom dabbene che avea studiato alcun tempo teologia, ma era più tenace nel suo parere che non il suo suocero, e non era così agevole il ridurlo ne' termini della ragione. Cominciarono essi a domandarmi molte condizioni che a me parevano inammissibili. Mentre si stava così trattando, cercavamo una casa da appigionare, per prender frattanto possesso; ma, per quanto ci dessimo attorno, non fu possibile di trovarne una che ci convenisse. Nè fu questo il solo sconcerto: non riusciva io tampoco ad ottenere la necessaria autorizzazione ecclesiastica dall' amministratore della diocesi, perchè di que' dì non c'era arcivescovo ². La dama nobilissima presso

¹ Erano queste suor *Isabella di san Domenico* e suor *Isabella di san Paolo*. Vedine le Notizie a pagg. 41-42 di questo volume, e 464-67 del primo.

² Arcivescovo di Toledo era in quel tempo il celebre *Bartolomeo Carranza*, domenicano; ma la sede era impedita, per trovarsi egli fin dal 1537 nelle carceri del santo Ufficio di Vagliadolid. Non ne uscì che per recarsi a Roma, ove passò di vita l' anno 1576. In tal senso dice la santa che non c'era arcivescovo nel 1569, perchè era come se non vi fosse.

Il Carranza, dopo essere stato uno de' padri più influenti al concilio di Trento, dopo aver assistito Carlo V agli ultimi suoi momenti nel ritiro di san Giusto, dopo essersi adoperato strenuamente a ristabilire la religion cattolica ed estirpar l'eresia in Inghilterra, d'ordine di Filippo II che ne avea impalmata la regina Maria, e dopo essere stato fatto da quel monarca il primo prelado di Spagna, tolto a pretesto alcune espressioni non chiarissime de' suoi scritti, fu da invidiosi accusato di pen-

cui io era alloggiata sollecitava tal permesso con impegno sommo, ma pur sempre indarno; e un gentiluomo, per nome don Pietro Manrique ¹, figlio dell' adelantado di Castiglia, e canonico di quella chiesa ², non riusciva più e meglio di lei. Era questa persona d' eminente pietà, e, pochi anni dopo la fondazione del nostro monastero di Toledo, entrò, comechè d' assai poca salute, nella Compagnia di Gesù, nella quale vive pur tuttogiorno. Era egli a quel tempo gran cosa in Toledo, perocchè è persona di somma capacità e valore; e pur nonpertanto, con tutta l' autorità e l' impegno di tanto personaggio, non si poteva venire a capo d' ottenere tal facoltà: perciocchè, quando pareva che il vicario cominciasse ad arrendersi, mostravansi contrari i membri del Consiglio ³.

sar come Lutero. Per comando del santo Ufficio fu incarcerato, e a' due vescovi che l' accompagnavano quando fu condotto all' Inquisizione, disse: « Vado prigioniero in mezzo al più mio grande amico e al mio più grande nemico ». Le quali parole avendo posto in agitazione i due prelati, « Signori, soggiunse, non m' intendete: il mio grande amico è la mia innocenza; il mio gran nemico è l' arcivescovo di Toledo. » Dopo otto anni di prigionia, fu condotto a Roma, dove fu riconosciuto innocente. Essendovi morto, quello stess' anno 1573, Gregorio XIII fe' porre al suo sepolcro un epitafio nel quale si parlava di esso come d'uomo egualmente illustre pel suo sapere e pe' suoi costumi, moderato nella prosperità e nell' avversità paziente.

Il Balmes, nell' immortale sua opera sul protestantesimo comparato col cattolicesimo, e non entrato mai in Ispagna, trattovi dalle attenenze col suo tema del supposto fatto, tessè a' nostri dì del Carranza trionfante e splendidissima apologia.

1 Pronuncia: *Manriche*.

2 Era zio del giovane Antonio de Padilla, del quale la santa raccontò la vocazione alla Compagnia di Gesù, al capo X di questo libro.

3 Il « Consiglio di governo di Toledo », che, istituito dapprima per veder de' negozii *politici* e *feudali*, di cui conoscevano gli arcivescovi di

D'altro lato, nulla io poteva conchiudere con Alfonso Ramirez, per causa di quel suo genero verso del quale professava egli gran deferenza. E in fine anzi venimmo a dover rompere affatto ogni trattato. Io già non sapeva che mi fare ¹. Non essendomi recata in quella città fuorchè per fondare un monastero, troppo ben sentiva che il partirne ora senza aver nulla conchiuso, dato avrebbe luogo a spiacevoli interpretazioni. Tuttavia più pena sentiva di non poter ottenere la licenza ecclesiastica, che non di tutto il resto: perchè nutriva speranza che, se riuscissimo a prender possesso, a tutto il rimanente Nostro Signore avrebbe provveduto, come già aveva fatto in altri luoghi. Or, quando io vidi che, dopo più di due mesi d'istanze, v'era meno speranza che mai di vincere l'opposizione dell'amministratore diocesano, mi risolsi d'andargli a parlare io stessa. Mi recai dunque in una chiesa che stava accanto alla sua casa, e il mandai pregare che degnasse di darmi udienza. Vi venne egli; e come mi vidi alla sua presenza, gli dissi: strano esser veramente che povere donne si riducessero in Toledo coll'intendimento di vivervi in istretta clausura e nella maggiore austerità, sol attendendo alla propria per-

Toledo a ragione del primato e delle signorie temporali che possedevano, diventò poi tribunale ecclesiastico per le cause *amministrative e contenziose*. Nè solamente gli arcivescovi di Toledo, ma il duca d'Alba altresì e altri « grandi di Spagna » avevano « consigli di governo » pel buon reggimento de' lor vasti domini.

¹ Il padre Paolo Hernandez primo motore di quel pio negozio e alla santa affezionatissimo era stato allora appunto mutato di casa, come si vede da una lettera della santa del 19 febbraio di quell'anno 1569. Il che spiega come quel religioso non l'abbia aiutata in tal congiuntura, come prima e poi in altre assai.

fezione, e coloro poi, che, non soggetti a nessuna di tali asprezze, passavan la vita in agi e delizie, attentassero attraversare un' opera di tanto servizio di Dio !. Codeste ed altre cose ch' io gli dissi, con una risolucion grande che mi diè in quel momento il Signore, produssero sul cuor suo siffatta impressione, che, prima ch' io prendessi da lui congedo, mi diè il sospirato permesso. Me ne tornai contentissima. A' miei occhi, la fondazione era già come fatta, benchè per verità nulla fossevi peranco d'incominciato. Tutto l' aver mio doveva essere d' un tre o quattro ducati. Comperai con essi due quadri, perchè non aveva nessuna imagine da porre sull' altare, e due pagliaricci e una coperta. Di casa già più non si parlava, da che aveva rotta ogni pratica col Ramirez. Sol un mercante della città, chiamato Alfonso d' Avila, mio amovole, avevami detto che non mi pigliassi pena, chè egli mi avrebbe trovato una casa; ma Dio permise ch' egli cadesse malato, e così non se ne potè dar pensiero. Questo mercante è ottima persona; non volle mai ammogliarsi, e non attende che ad opere buone, e in particolare a soccorrere i carcerati.

Ciò non pertanto, il divin Maestro distolto non aveva gli occhi da noi. Un poco innanzi che Alfonso d' Avila s'ammalasse, era giunto in Toledo un religioso francescano che chiamavasi fra Martino della Croce, uomo molto santo. Vi si trattenne alcuni giorni, e in sul par-

1 Queste semplici ma fortissime parole nelle stampe italiane son dilavate in lunga e dissipata parlata, di cui non v'è traccia ne' manoscritti. Il mal gusto v'è pari alla infedeltà enorme. Per buona sorte, il fare spagnuolo evidentissimo scolpa ogni italiano da un' intrusione tra stupenda e sciocca non sappiamo qual più.

tire pregò un giovane che si confessava da lui a presentarsi a me, e profferirmisi a far tutto quello che gli fossi per dire. Codesto giovane, che avea nome Andrado, non era ricco, ma si anzi assai povero, e aiutar non ci poteva altrimenti che colla sua persona. Or, un dì, mentre in pubblica chiesa io stava udendo messa, venne egli a comunicarmi le raccomandazioni fattegli da quel sant'uomo, assicurandomi che in tutto quello ch' egli poteva si sarebbe adoperato in mio servizio. Io lo ringraziai del suo buon volere, ma non potemmo a meno le mie compagne ed io di sorridere al veder l'aiuto che ci mandava quel santo, poichè il buon Andrado, all'apparenza almeno, non pareva guari fatto per trattar con monache Scalze.

Com' io mi vidi adunque con la licenza e senza persona viva che m'aiutasse, non sapeva che mi fare, nè a chi raccomandarmi. Quando, in buon punto, mi sovviene del giovane mandatomi dal padre Martino della Croce. Ne tenni parola alle compagne; ma esse cominciarono a ridersi saporitamente di me, e mi consigliarono poi a non mi valere di lui, dicendo che non servirebbe ad altro che a scoprire e sconcertare ogni cosa. Con tutto questo però, per essermi egli stato mandato da sì santo personaggio, nè, secondo me, senza mistero, entrai nella persuasione che ci potrebbe tornar utile; e, senza dar retta alle sorelle, lo mandai a chiamare. Avutolo a me, dopo avergli chiesto il maggior secreto, gli esposi lo stato della condizion nostra; lo pregai a cercarci una casa in affitto, e gli dissi che per la pigione gli avrei data sicurtà. Questa pensava io che avrebbe fatta Alfonso d'Avila, il quale, siccome dissi, era caduto ammalato. L'Andrado tenne la cosa per facile

assai, e mi disse che sicuramente me la ritroverebbe. E subito la mattina seguente, stando io a messa nella chiesa de' padri della Compagnia di Gesù, venne a parlarmi, e mi disse che già aveva trovato la casa, che ne aveva seco le chiavi, che stava vicina, e che l'andassimo a vedere. Così facemmo; e la trovammo tanto buona, che vi abitammo presso ad un anno.

Oh! quante volte, in ripensare a questa fondazione, ammirai attonita le arcane vie di Dio! Per due mesi, o fors' anche tre, chè più non ho presente la cosa, persone autorevoli e ricche erano andate in volta continuamente per Toledo cercandoci una casa, e, quasichè case non vi fossero, mai e poi mai non n' avevano potuta trovar una. Or bene, mettesi questo giovane a cercarne: è povero: e il Signore vuol che ce ne trovi una all'istante! Nè basta ancora: questa fondazione potevasi fare, con facilità somma, mercè l'aiuto di Alfonso Ramirez; e Dio permise che non potessimo andar d'accordo con lui: sua volontà era che la fondazione si compisse in povertà e fra le contradizioni.

Siccome molto eravam contente della casa trovata, pensai di tosto prender possesso, prima ancora che nulla vi si facesse, non forse sopravvenisse qualche sconcio od intoppo, quando l'Andrado venne a darci la felice novella che, quel dì istesso, si sgomberava la casa, e potevamo mandarvi le nostre masserizie. Io gli dissi che poco veramente v'era che fare, da che tutto l'arnese nostro non era più che due sacconi ed una coperta. Tal mio linguaggio l'avrebbe dovuto stupire; e le compagne non approvarono che parlato gli avessi così apertamente, per paura, che, al risaperci così povere in canna, non

avesse smesso ogni pensiero di darci aiuto. Questa riflessione per verità non mi si era presentata alla mente; ma la franchezza del mio parlare non iscemò punto le buone disposizioni del dabben giovane: Dio, che gli avea dato la volontà di aiutarci, gliela doveva continuare fino ad opera compita. E in fatti, si mise egli attorno con tanto ardore a trovar operai e a dar sesto con noi alla casa, che la premura sua non la cedeva, mi pare, in nulla alla nostra medesima. Prendemmo in prestito dei parati e quant' altro occorreva per la celebrazione del santo sacrificio, e, in sull' annottare, accompagnate da un ufficiale civile, ce n' andammo al futuro monastero per prender possesso, non recando, per darne il consueto segno delle campane, fuorchè un campanellino di questi che s' usano alla elevazione nella messa. Il restante della notte fu impiegato a mettere in assetto ogni cosa: ma ci andavamo come a paura, pel gran timore che non si venissero a penetrare i nostri divisamenti. Se non che, l' unico luogo che ci parve conveniente per la cappella era una sala a cui non v' era accesso fuorchè da una piccola casa vicina che dipendeva dalla grande, e che noi avevamo pure presa a pigione. Codesta casetta era tuttora occupata da certe donne. E già, all' albeggiare, tutto stava in pronto: ma non avevamo osato dir nulla infin a quel punto a quelle donne, perchè non dviulgassero il nostro secreto. Or per dar adito alla chiesuola conveniva aprir una porta in certa parete di mattoni in taglio, che dava sopra un lor cortiletto. A' colpi del martello, deste esse all' improvviso, levaronsi tutte spaventate, e poco non ci volle a chetarle. Ma era tempo omai di dir messa; e quantunque seguissero a star sul duro, non ci recarono

danno, e, come andarono poi vedendo quel che era, e perchè così si facesse, il Signore le tranquillò.

Dopo, vedeva io bene quanto male avevamo fatto: chè, in sull'atto stesso, con quell'ardore che Dio dà perchè compiasi l'opera, non s'avvertono gli inconvenienti. Così appunto accadde in tal congiuntura: perocchè, come la padrona riseppe che della sua casa s'era fatto una chiesa ed un monastero, allora si che cominciarono seri guai! Quel caseggiato formava parte d'un maggiorasco ¹. Non può dirsi a mezzo il fracasso che faceva. Se non che, a Dio piacque che colla speranza che, se ci avesse accontentate, l'avremmo ben pagata, si acquetò. D'altra parte, quando quelli del Consiglio seppero che erasi eretto il monastero per la cui fondazione mai non avevano voluto dare licenza, ne presero grandissima collera. Per colmo poi d'imbarazzo, si diè la combinazione che l'amministratore della diocesi era assente. Andarono adunque a lagnarsi da un ecclesiastico che aveva somma autorità in Toledo che una donnicciuola avesse avuto tanto ardire da aprir un monastero contro il loro volere. Per buona sorte, aveva io ragguagliato confidenzialmente di tutto ciò che era seguito quel sacerdote. Egli fe' sembante, innanzi ad essi, d'ignorar la cosa; e gli addolci il meglio che potè, con dir loro non essere quella la prima fondazione ch'io facessi, e però il fatto non potere

¹ Intendasi per *maggiorasco* « quella parte de' beni che passa per fedecommesso da primogenito in primogenito di case nobili. » La casa adunque, di cui si trattava veniva ad essere vincolata; e la gentildonna temeva, che, tramutata già in monastero dalle pigionali, tale resterebbe poi sempre, con danno o gravame del maggiorasco.

esser seguito senza le debite facultà. I medesimi, di li a non so quanti giorni, ci mandarono una inibizione di continuare a far dir messa nel nuovo monastero, infino a tanto che io non mostrassi loro la facultà in cui virtù così aveva operato. Risposi loro, colla maggiore mansuetudine, che mi sarei sottomessa a far ciò che essi chiedevan da me, sebbene a rigore non mi vi credessi obbligata. E tosto pregai don Pietro Manrique, che era quel principal gentiluomo che ho detto, a degnarsi di andar da loro a far lor vedere le autorizzazioni ch' io ne aveva da' superiori. Egli il fece; e, con la sua destrezza ed autorità, massimamente per essere già il monastero aperto, li raddolci, chè altrimenti non sariano mancati grossi guai.

Passammo alcun tempo in quella casa co' due soli sacconi e la coperta che dissi, senz' altra roba; che anzi, il dì che si prese il possesso, non avevam pure una scheggia di legno per far arrostire una sardella; buon per noi che un non so chi fu dal Signore ispirato a metterci in chiesa un fastelletto di legna, con che alla meglio si riparò alla nostra necessità. La notte veramente pativasi freddo anzi che no, perchè la stagione correva rigida assai: ci riparavamo il meglio che potessimo con la coperta e con le nostre cappe di grosso panno, le quali spesso ci rendono di gran servigi. Parrà certo impossibile a credere, che, venendo allora noi di casa di quella signora che tanto mi amava nel nostro nuovo monastero, vi ci siam trovate in così estrema povertà. Non ne saprei dar altra ragione fuor quella, che così volle il Signore affinchè noi conoscessimo a prova i grandi vantaggi di tal virtù. Vero è altresì che nulla io chiesi a quella dama, perchè son nimicissima d' essere di peso a

chicchesia; ed essa forse non l'avvertì; e, a ogni modo, quel che ci avrebbe potuto dare allora, è certo un nulla in confronto delle grandi larghezze onde già m'avea ricolma. Ma questo fatto fu una gran ventura per noi: perchè era tanta la consolazione interiore e l'allegrezza che ne sentivamo, che ci ricordavam molte volte del gran bene che il Signore tiene racchiuso nella virtù. Mi pare che codesta mancanza che pativamo, cagionasse in noi come una contemplazione soave. Ma ahimè! che tal felicità non fu di lunga durata: perchè presto ci vennero provvedendo, più di quello che avremmo voluto, l'istesso Alvarez e altri. Io ne risentii una tristezza profonda: parevami che mi fosser rubati molti gioielli d'oro che facessero la mia ricchezza, e fossi lasciata nell'indigenza; e una tal imagine non esprime che debolmente la pena ch'io provava in vedere che la povertà era presso a finire per noi. Tali sentimenti eran pur condivisi dalle mie compagne. Vedendole meste, io lor chiesi qual mai ne fosse la ragione, ed esse mi risposero: « Or come non saremmo noi meste, madre nostra, da che più non siam povere! » Da quel tempo in poi, io sentii crescere in me l'amore della povertà, e Dio mi fece dominar da sì alto le cose temporali, che io non poteva accordar loro stima alcuna. Aveva io visto per esperienza fattane come la privazione de' beni di quaggiù arricchisce l'anima, e le fa provare una sazietà e una calma che il mondo non darà mai e poi mai.

La prima volta ch'io trattai di quella fondazione con Alfonso Ramirez, varie persone mostrarono disapprovare ch'io offrissi il titolo di fondatore a persona che non fosse di nobil nascita, anzi neppur semplice gentiluomo; e mi

andavan dicendo come in una Toledo potrei trovar facilmente a tal fine persone di qualità. Ma tali osservazioni non facevano su me grande impressione, perchè, grazie a Dio, sempre ho stimato più la virtù che non il sangue. D' altra parte, Alfonso Ramirez, come già dissi, era d' una delle più onorevoli famiglie di mercanti che vi fossero in Toledo. Tanto nullameno avevano insistito sopra questo punto presso l' amministratore della diocesi, ch' egli non mi accordò la licenza di fondare, fuorchè a condizione di condurmi in tal fondazione nè più nè meno come nelle precedenti. ¹

Or, questa seconda volta, quando io vidi che si rimetteva in campo l' affare, mi trovai oltremodo imbarazzata; se non che, come la fondazione era già fatta, proposi di dar la cappella maggiore ad Alfonso Ramirez e alla sua famiglia, a condizione peraltro che non avesse a pretendere nulla sul monastero; così appunto com' ora ha luogo la cosa. Non determinavami tuttavia a farlo, perchè un' altra persona di gran qualità domandava pure d' aver tal cappella, e non mancava chi opinasse ch' io avessi a concedergliela, e sollecitassemi a farlo; talchè non sapeva a che risolvermi. Ma Nostro Signore volle darmi luce, e mettere un termine alle mie esitazioni, con queste parole: « Oh! quanto poco serviranno dinanzi a me, il di del giudizio, titoli e feudi! » E mi riprese severamente d' essermi lasciato tener discorsi, che non sono da chi fa professione d' aver il mondo sotto de' piedi.

Questa riprensione mi lasciò tutta confusa; e tosto, per più motivi, mi risolsi di concludere il partito di dare

¹ Senza ammetter rendite, cioè, nè dar titolo di fondatore ad alcuno.

ad Alfonso Ramirez la cappella maggiore. Mai non me n'ebbi a pentire; perchè s'è visto poi chiaro, che, senza ciò, ci sarebbe stato impossibile di comprar la casa in cui or ci troviamo. È essa una delle più belle di Toledo, e costò dodicimila ducati. Il gran numero di messe che si dicono nella chiesa nostra sono alle religiose e al popolo stesso di gran consolazione. Se io avessi guardato alle vane opinioni del mondo, mai non avremmo potuto stabilirci così commodamente, e avremmo fatto torto a chi ci faceva di sì gran cuore carità tanto insigne.

ILLUSTRAZIONI

A. *Toledo*. — Questa antichissima città della Nuova Castiglia, capoluogo dell' Intendenza omonima, è posta sul Tago a 57 chil. da Madrid verso maestro. Ha oggi 15000 abitanti, ma sotto a' Mori dicesi averne contato 200000. È arcivescovado, il cui titolare è primate di Spagna. Vi si ammirano una vasta e magnifica cattedrale, l' « Alcazar », antico palazzo de' re mori molto abbellito da Carlo V, e l' « Ayuntamiento », o palazzo di città. Vi si visitano varie rovine romane e quelle in particolare d' un circo.

I Romani diedero a Toledo il titolo di colonia: in tal città veniva allor raunato tutto l' oro delle miniere di Spagna. I re goti ne fecero la lor capitale. Sotto i Goti, si tennero in Toledo diciassette concilii. Gli Arabi se ne impadronirono nel 714 e la mantennero in lor potere, malgrado le frequenti rivolte che v' ebbero luogo. Allo smembramento del Califfato di Cordova, v' ebbe un regno di Toledo. Alfonso VI conquistò il regno e la città l'anno 1085: Toledo divenne allora la capitale della Castiglia, e, sotto Carlo V poi, di tutta la Spagna. Filippo II trasportò finalmente questo titolo a Madrid.

Sono nativi di Toledo *sant' Idelfonso* (607-667), chiaro scrittore e che ne fu arcivescovo, il celebre filosofo arabo *Aben-Esra* (1119-1174), *Aloisia Sigea*, letterata del secolo XVI, detta da' contemporanei la « Minerva della sua età », *Garcilasso de la Vega* (1503-1536), detto il « Petrarca spagnuolo », e *Luigi de la Cerda* (1560-1643), gesuita, della famiglia della Luigia testè nominata, commentatore di Virgilio celebratissimo.

CAPITOLO XVI.

FONDAZIONE DI TOLEDO

Esempi di singolar virtù e fervore delle religiose di tal monastero — Avventurata morte d'una tra esse chiamata suor Petronilla di sant' Andrea. — Nostro Signore promette alla santa fondatrice d'assistere Egli stesso agli ultimi lor momenti tutte le religiose de' suoi monasteri.

(1369-1373)

Mi è paruto bene di riferir qui alcuni esempi di virtù che varranno a dar concetto del modo con cui alcune religiose di questo monastero s'impiegavano nel servizio di Dio. Mio intendimento, nel lasciarne in questo luogo breve ricordo, è che le sorelle le quali verranno dopo noi abbiano con tali esempi a far grand' animo, e a sforzarsi d'imitar sempre il fervore di que' buoni principii.

Avanti che si comprasse la casa, una ve n'entrò che avea nome Anna della Madre di Dio, d'età d'anni quaranta, e che tutta avea spesa la vita in servire al Signore. Sola ch'essa era in casa sua e ben fornita de' beni di fortuna, avrebbe potuto menare commoda vita; volle nondimeno eleggere la povertà evangelica e la soggezione religiosa, e venne a propormisi. Mi sembrò di complessione oltremodo gracile; ma, trovatala anima sì risoluta, mi parve buon soggetto per dar principio a tal fondazione, e così l'accettai. Piacque poi a Dio di darle molto maggior salute tra le austerità e la sommissione del

chiostro, di quella che goduta avesse tra gli agi e la libertà del secolo. Ma quello che mi fe' divozione, e però è che qui ne fo noto, fu che, prima ancora di professare, volle fare una intera donazione di quanto possedeva, ed era assai, essendo facoltosa di molto, e il diè in limosina alla casa stessa. A me tal cosa dispiaque, e non voleva darvi il mio consenso. Le posì dinanzi come poteva poi essa pentirsene, o sì veramente non essere ammessa alla professione; e che allora le si farebbe duro assai d'essersi a quel modo spogliata di tutto. Ben è certo che, se non avessimo potuto tenerla fra noi, ci saremmo fatto un sacro dovere di restituirle quanto ci arrecava in dono; ma io volli mostrarle così le conseguenze tutte del suo atto; e il feci per due ragioni: l'una, perchè non le avesse ad esser mai soggetto di tentazione; l'altra, per sperimentare sempre più il suo spirito. Or risposemi essa, che, se fosse mai rimandata, andrebbe ad accattare per Dio; nè fu possibile mai trarre altro da lei. Visse molto contenta, ed assai più in salute che non per l' innanzi.

Era edificante spettacolo il vedere con quanto ardore le sorelle di questo monastero s' esercitassero alla pratica della mortificazione e dell' obbedienza. In quel tempo ch' io mi vi trattenni, ebbi a notare spesso come dovesse la superiora badar molto bene a quel che dicesse; perchè, quantunque non fosse per da vero, subito quelle ottime religiose l' eseguivano. Una volta tra l' altre, stavano esse mirando certa acqua morta che v' era in giardino; or la priora, gettando gli occhi sopra una religiosa che le stava presso, si pose a dire: « Che farebbe la tale, se io le dicessi di gittarsi dentro a quest' acqua? » Non l' aveva ancor detto, che già la suora vi s' era precipi-

tata; e ne fu bagnata per modo, che bisognò mandarla a mutarsi da capo a piedi.

Ecco un altro fatto avvenuto sotto a' miei occhi. Un dì che la comunità si confessava, una sorella, mentre aspettava che un'altra avesse finito, s'avvicinò alla superiora per parlarle. Questa le disse: « come mai le veniva a parlare in tal punto? esser quella la maniera di raccogliersi? Mettesse piuttosto la testa nel pozzo che stava vicino, e là pensasse a' suoi peccati. » La buona suora prese quelle parole per un ordine di gettarsi nel pozzo, e corse con tanta fretta a farlo, che, se non fosse stata trattenuta subito, vi si sarebbe buttata senz'altro, credendo di render così a Dio il maggior servizio del mondo. Quanti fatti di simil genere non ho io veduto, e quali atti di mortificazione non ho io ammirato in quelle ferventi religiose! Esse spingevano l'amore della obbedienza fino a pii eccessi: bisognò moderarne l'ardore; e convenne che persone dotte spiegassero loro in quali casi avessero o no da obbedire, perchè in certi atti avrebbero demeritato anzichè meritato, ovechè la buona intenzione non avesse lor servito di scusa. E quel ch'io racconto del fervore di questo monastero, posso dirlo degli altri tutti. In ciascun d'essi sono io stata spettatrice d' innumerevoli atti di virtù, e non vorrei avervi avuto parte, per riferirne qui alcuno, acciò Dio Signor Nostro avesse ad esser lodato e benedetto della santità delle sue ancelle. ¹

¹ Ecco uno di tai fatti riferito dall'annalista dell'ordine. Un dì, dopo mattutino, santa Teresa avendo dato un avviso ad una sorella, questa si prostrò tosto boccone sul suolo; e, come la santa non le disse di rial-

Accadde, ritrovandomi pure in questa casa, d' infermarvisi a morte una sorella. ¹ Ricevuto che ebbe il santo viatico e l'estrema unzione, essa senti l'anima sua come andar naufraga nella pace e nell'allegrezza; sembrava che lasciar questo mondo non fosse per essa che un viaggio ordinario. Potevamo dirle in tutta libertà che stata che fosse in cielo ci raccomandasse a' santi cui abbiamo particolar divozione. Un po' prima che spirasse, andai a pregar per essa innanzi al santissimo Sacramento, e scongiurai Nostro Signore a concederle una santa morte. Dopo aver così pregato, tornai nella sua cella, e nell'entrare vidi il Signore dietro il capezzale del suo letto. Avea le braccia alquanto aperte, come se la stesse proteggendo, e mi disse: « Tenessi per certo che tutte le religiose che morrebbero in questi monasteri, avrebbe Egli così difese; e che non avesser paura di tentazioni nell'ora della morte. » Questa assicurazione uscita dalle labbra stesse di Nostro Signore mi cagionò una consolazione estrema, e mi fe' entrare in un profondo raccoglimento. Alcuni istanti dopo, tornata in me, m'accostai alla malata, e le volsi alcune parole; essa mi disse: « Madre mia, oh! le grandi cose che sto per vedere! » Furon queste le sue ultime parole, e morì come un angelo.

Fui testimone della morte d'alcune altre religiose

zarsi, l'umile e obbediente vergine restò così colla faccia contro terra dalle dieci della sera fino alle sei della mattina. Santa Teresa, trovatala il dì dopo in tale atteggiamento, le fe' segno d'alzarsi; ma, dissimulando la gioia che le dava quell'atto, e volendo preservarla da ogni pensiero d'amor proprio, la riprese di bel nuovo, quasi ch'avesse fatto quella mortificazione di proprio capo.

¹ Questa religiosa era suor *Petronilla di sant' Andrea*.

ne'nostri monasteri, e osservai in esse, al momento di render l'ultimo spirito, una calma, una serenità ineffabile: pareva che entrassero in estasi, o nel dolce riposo dell'orazione. Nulla al difuori dava segno che tentazione alcuna turbasse l'intima pace di cui godevano. ¹ E così spero io dalla bontà del Signore ch' Egli ci sia per concedere una simil grazia, pe' meriti del Figliuol suo e della gloriosa Vergine di cui portiamo l'abito. E però, figliuole mie, sforziamoci d'esser vere Carmelitane Scalze. Presto finirà questa breve giornata della vita; e se noi sapessimo quali terribili strette molti soffrano in punto di morte, e quali artifici adoperi il nemico della salute per tentarli, faremmo il maggiore caso che mai di questa grazia, di che il Signore ci privilegia, d' assisterci all' ora suprema della morte.

Ecco un esempio di tali tentazioni che ora mi viene a mente, e ch'io vi vo' qui narrare. Parlerò di persona da me conosciuta, e che aveva anzi qualche attinenza di parentela colla mia famiglia. Amava costui appassionatamente il giuoco, e non avea che una lieve tintura di lettere. Il demonio si servì di tale sua poca istruzione per ordirgli una terribil tentazione nell'ultima sua malattia. Gli diè a credere che il pentimento non serve più a nulla in punto di morte. Tal falsa idea gli s'era siffattamente fitta in capo che non si poteva in modo alcuno indurlo ad acconciarsi dell'anima. Era il meschino in preda ad una estrema afflizione: avea un vivo pentimento dei suoi peccati, ma, credendosi dannato, perfidiava a dire che

¹ Quindi in poi comincia la copia del *Libro delle Fondazioni* che si trova nella Biblioteca Nazionale di Madrid, alla quale mancano per disgrazia le 128 prime pagine.

il confessarsi non servirebbegli a nulla. Il suo confessore, che era un dotto religioso domenicano, non faceva che combattere siffatto suo errore; ma tutte le sue ragioni non valevano a nulla, tante sottigliezze gl' ispirava il demonio da opporre a quelle. Stette così alcuni giorni, già non sapendo più il confessore che si fare; ben egli ed altri dovevano raccomandarlo molto caldamente al Signore, poichè ebbe di lui misericordia. Un dì, il suo male, che era un dolor di costa, assalendolo con più violenza che mai, tornò da lui il confessore, e dovea certo apportargli ragioni più galiarde che mai per persuaderlo; senonchè tutto avrebbe giovato assai poco se il Signore guardato non l'avesse con occhio di pietà, e toccatogli il cuore. Come il confessore incominciò a parlargli e a portargli alcune ragioni affine di convincerlo, si pose egli a sedere sul letto, come se non avesse avuto male alcuno, e disse: « Orsù, giacchè voi m'assicurate, o padre, che mi può giovare la confessione, io mi voglio confessare. » Mandò nell'atto stesso per un notaio, e prese a testimonii tutti presenti come si obbligava con solenne giuramento a non giocare più mai e a mutar vita, se si degnava Id-dio di prolungargliela. Confessossi quindi benissimo, e ricevette i sacramenti con tali sentimenti di divozione che possiamo fondatamente sperare che sia andato salvo.

Piaccia al Signor benedetto, sorelle mie carissime, che noi viviamo da vere figlie della Vergine, e mantengiam fedelmente le promesse della profession nostra, affinchè degni poi Egli concederci la grazia che ci ha promessa. ¹ Amen.

¹ Il Ribera, riferita questa ammirabile e consolantissima promessa di Nostro Signore a santa Teresa, dice doversi essa intendere delle reli-

CAPITOLO XVII.

FONDAZIONE DI PASTRANA.

Messasi la santa madre in viaggio alla volta di Pastrana, si sofferma in Madrid. — Ivi, guadagna all'ordine suo Mariano de Azaro e il suo compagno Giovenni Narducci. — Dopo tre mesi circa di dimora in Pastrana, essa fonda in quella città un monastero di monache il 9 luglio 1569 e il 15 del mese stesso un convento di frati.

(1569)

L quindici di che seguirono la nostra entrata nella casa di Toledo, nella qual città come dissi ci fermammo quasi un anno, furono impiegati a disporre la chiesa, a metter le grate, e a porre in ordine ogni altra cosa. Avemmo moltissimo che fare; passai tutto quel tempo, non senza gravi fatiche, in mezzo agli operai; ma finalmente tutto fu pienamente terminato la vigilia di Pentecoste.

giose che avranno vissuto in modo conforme alle regole e alle costituzioni. Per riguardo poi a quelle parole: « Non abbian dunque paura di tentazioni nell'ora della morte », esse significano, aggiunge egli, che le vere figliuole di santa Teresa non hanno a temere a quegli ultimi momenti tentazioni che le agitano molto, o che lor diano inquietudine di momento. *Vit. di s. Ter.*, libr. II, cap. 14.

L'Arnauld ha falsato il senso di questo celebre passo di santa Teresa. In luogo di dire, come porta espressamente il testo: « Tenessi per certo che tutte le religiose che morrebbero IN QUESTI MONASTERI, avrebbe Egli così difese. » — « Tuviese por cierto, que á todas las monjas qui muriesed EN ESTOS MONASTERIOS, que El las ampararia así »; dice semplicemente: « IN QUESTO MONASTERO ». Così, di propria autorità, restrinse al solo monastero di Toledo una promessa che Nostro Signore estese ai monasteri tutti di Carmelitane Scalze.

Il dì della festa, nel tempo in cui sedevamo a mensa sul mezzodì per prendere la quotidiana refezione, provai una grandissima consolazione interiore al pensare, che, libera pur una volta da ogni cura, potrei consecrare alcuni istanti di quel santo giorno a riposarmi nel Signore; e sì viva era la gioia che inondavami l'anima, che permettevami appena di prender cibo. Ma io meritai per poco quella santa giubilazione. Al momento stesso, mi venne annunziato l'arrivo d'un gentiluomo della principessa di Eboli ¹, moglie di Rodrigo Gomez de Silva. Andai a parlargli. Veniva quegli a domandarmi, da parte della principessa, per la fondazione di Pastrana, che già da molto tempo si stava concertando tra essa e me, ma ch'io non pensava dovesse effettuarsi sì tosto. Un così inatteso messaggio mi arrecò pena. Io trovava molti e serii inconvenienti ad abbandonare un monastero sì di fresco aperto, e per la fondazione del quale tante avevamo durate contradizioni. Il perchè, come la risoluzione di non partire fu ben presto da me presa, ne feci parte al messaggiero stesso. Mi replicò egli, non esser ciò fattibile tra' termini della convenienza: la principessa già star colà: non vi si esser recata per altro: l'avrebbe per un affronto. Queste considerazioni non poterono ancor persuadermi; gliene apportai i motivi, e gli aggiunsi, che, pranzato che avesse, gli consegnerei una lettera per la principessa d'Eboli. Era quel signore onorevolissima persona, e, come gli ebbi esposte le mie ragioni, sebben gliene sapesse male, mostrò d'esserne soddisfatto. Le suore, che dovevano formare la comunità di Toledo, allora allora appunto erano

¹ A. *La principessa d'Eboli.*

arrivate: esse non vedevano in modo alcuno, come si potesse così tosto lasciar quella casa. Me ne andai io adunque dinanzi al santissimo Sacramento, per pregare Nostro Signore a darmi grazia di potere scrivere alla principessa in modo che non se ne avesse ad offendere. Un dispiacere che le avessi dato, poteva avere conseguenze spiacevoli: imperocchè, cominciandosi appena allora la riforma dei nostri religiosi, ci occorreva per essi, come del resto pel nuovo ordine tutto quanto, il favore del principe Rodrigo Gomez, che godeva di tanto credito presso il re e presso ognuno in Ispagna. Per dir la verità, non ben saprei ora se tale ultimo pensiero mi si presentò in quell'atto alla mente; ma questo so certo che non voleva in conto alcuno disgustare la principessa. Or, standomi io così in orazione, mi fu detto da parte del Signore: « Non lasciassi di far quel viaggio: andar io colà a ben più, che non una semplice fondazione di monache: portassi meco la regola e le costituzioni. » Dopo parole siffatte, ancorachè avessi gravi ragioni per non lasciar Toledo, io non osai far altro che quello che soglio in simili contingenze, starmene, vo' dire, puramente e semplicemente al parere del confessore. Il mandai dunque a pregare di venire in monastero; e gli chiesi consiglio, senza nulla aprirgli di quello che aveva udito nell'orazione. Procedendo di tal maniera, resto poi sempre più soddisfatta. Mi tengo paga a supplicar Nostro Signore di conceder lume alle guide dell'anima mia, acciocchè le lor decisioni riescano conformi a' dettati naturali della ragione. Molte e molte volte ebbi io a vedere come, quando Iddio vuole che una cosa abbia luogo, lor la pone Egli in cuore. E così appunto avvenne in

quell' incontro. Il mio direttore, ben ponderata ogni cosa, fu d' avviso che avessi a partire, e però io mi determinai a mettermi in via. Lasciai Toledo il lunedì di Pentecoste, conducendo meco due religiose. Giunte che fummo a Madrid, che si trovava sulla nostra strada, andammo a domandare ospitalità in un monastero di francescane, nel quale stava una signora che ne era la fondatrice. Chiamavasi Eleonora de Mascareñas; era stata già aia del re ¹, e fu in vita sua gran serva di Dio. Ivi aveva io già alloggiato altre volte che per diverse occorrenze aveva dovuto passar per Madrid, e sempre essa facevami gran favore.

Dissemi quella signora, rallegrarsi essa assai ch' io fossi capitata in tal tempo, da che trovavasi in quella città un romito ², il quale avea sommo desiderio di conoscermi; e a lei pareva che la vita ch' egli e i compagni suoi menavano, assai avesse che fare colla nostra regola. Non trovandomi io avere allora che due soli religiosi, vennemi tosto in pensiero che se lor avessi potuto aggiunger quest' altro, sarebbe stato pure la bella cosa; e così la pregai a procurarmi un abboccamento con lui. Alloggiava egli in certe stanze che quella signora gli dava, e avea seco un altro compagno giovane, chiamato fra Giovanni della Miseria ³, molto semplice nelle cose del mondo, ma grande servo di Dio. Ci abboccammo adunque; e, discorso facendo, vennemi a dire, come avesse in animo di fare il viaggio di Roma. Ma, prima di pas-

¹ Filippo II.

² B. *Il padre Mariano di san Benedetto.*

³ C. *Fra Giovanni della Miseria.*

sar innanzi, vo' raccontar qui quello che so di lui. Questo padre, che tra' carmelitani scalzi portò poi il nome di Mariano di san Benedetto, era italiano di nazione, ed avea nome Mariano de Azaro ¹; era dottore, e valente uomo di molto ingegno e non comune desterità negli affari. Stato già al servizio della regina di Polonia, avealo questa preposto al governo di tutta la sua casa; quindi, mai non avendo voluto ammogliarsi, era entrato tra' cavalieri di Malta, ed eravi stato provvisto d'una commenda; ma Iddio avealo chiamato, da varii anni già, a lasciar tutto, per meglio attendere alla propria salute. Seguì fedelmente il divin Maestro nel portar la croce. Accusato falsamente d'aver avuto parte ad un omicidio, fu tenuto due anni in carcere; ed egli non volle prendere nè avvocato, nè alcun altro che s'adoprasse in sua difesa, ma rimise interamente la giustizia della sua causa nelle mani di Dio e de' giudici. Aveva contro di se due testimonii che, simili a' vecchi che accusarono Susanna, dicevano essere stati da lui indotti a commettere quel delitto. Ma la lor impostura fu svelata, quasi alla stessa maniera: furono separatamente interrogati in qual luogo e come lor avesse parlato; e l'uno rispose, che era seduto sopra un letto, dovechè l'altro disse che si trovava invece nel vano d'una finestra. E in fine vennero a confessare che la lor accusa era una pretta calunnia. Ed egli mi certificò che gli era costato poi molto danaro a liberarli perchè non fossero castigati; mi aggiunse anzi che quel medesimo che gli faceva tutta la guerra gli era caduto

¹ Nel Ms. della santa si legge in margine *Mariano de Açaro*: la copia della Biblioteca nazionale non ha tal nota, come neppure varie altre.

nelle mani, essendo stato incaricato di far di lui una informazione; e ch'egli aveva parimenti fatto ogni suo potere per sottrarlo a' rigori della giustizia.

Queste virtù ed altre non men belle (perchè era uomo puro, casto, e nemico d'ogni commercio con donne) gli meritavano senza dubbio da Dio lume alla mente che gli desse a vedere il nulla del mondo, e gli ispirasse il desiderio di vivere nella solitudine. Pieno di tal santa brama, prese ad esaminare attentamente or questo, or quell'ordine religioso, per conoscere in quale dovesse entrare; ma trovando in tutti, come egli mi disse, certe cose che contrariavano le sue interiori attrattive, ondeggiava incerto sulla scelta. Non tardò a sapere che vicino a Siviglia, in un deserto che chiamavano del Tardon, v'erano de' romiti che vivevano insieme sotto la guida d'un uom molto santo chiamato il padre Matteo ¹. Mi diè minuto conto della lor vita. Le celle erano separate le une dall'altre; ciascun eremita prendeva nella propria il frugale suo cibo; non dicevano ufficio in comune, si riunivano solamente in un oratorio per udir messa; in fine, senza aver rendite, e senza cercare e ricever limosine, vivevano del lavoro delle loro mani e in una gran povertà. Mentre io udiva il racconto di tali lor costumanze, mi pareva di veder rivivere nel deserto del Tardon i nostri antichi padri. Erano già otto anni che Mariano de Azaro menava tal tenore di vita in quella solitudine. Ma come il sacro concilio di Trento, i cui decreti si cominciavano ad osservar dappertutto esigea che i romitani entrassero in un ordine religioso, Mariano

¹ D. *Il padre Matteo de la Fuente.*

si disponeva a far il viaggio di Roma per ottener dal papa in favore dei romiti del Tardon una eccezione alla regola generale. Or com'ebbe finito di dirmi tutto ciò che io ho riferito, gli mostrai la nostra regola primitiva; e gli dissi che senza tanto travaglio poteva continuare il suo modo di vivere nel Carmelo, giacchè v'avrebbe trovato gli esercizi del suo deserto, e in particolare il lavoro delle mani ch'ei tanto amava. Imperocchè, dicevami egli, è la cupidità de' beni terrestri che perde gli uomini, e fa disprezzare i religiosi. Come io era in ciò del medesimo sentimento, presto ci accordammo non solo sopra tal punto, ma anche su tutto il resto; poichè, dandogli a vedere con varie ragioni il molto che poteva servir a Dio nel nostro ordine, mi disse che ci avrebbe pensato quella notte. Io vidi subito che era già come risoluto; e capii come ciò che aveva udito nell'orazione, cioè, che io sarei andata colà a più che non a fondar solamente una casa di monache, avea ad esser questo. Ne provai un'estrema contentezza, parendomi che se tal uomo entrava nella nostra religione, vi potrebbe rendere a Dio segnalati servizi. Egli infatti, che voleva la cosa, lo mosse di maniera in quella notte, che subito il giorno seguente mi venne a dire com'era interamente risoluto d'entrar nell'ordine della Vergine; e m'aggiunse che non era poco stupito del cambiamento sì pronto operatosi in lui, e particolarmente per mezzo d'una donna; ed ancora ora alcune volte me lo ripete, quasi ch'io ne fossi stato la causa, e non piuttosto il Signore che può mutare i cuori. Possiam noi qui ammirare abbastanza le vie della provvidenza? Questo servo di Dio aveva passato varii anni indeciso, senza abbracciare uno stato fisso:

chè tal non era quello in cui si trovava: non vi si facevano voti, nè si assumeva obbligazione alcuna, solo vi si viveva nella solitudine; e, tutto a un tratto, il Signore lo inclina verso lo stato a cui lo chiama, gli dà a vedere qual grande gloria potrà rendere alla Maestà divina nel nostro ordine, e infine gli fa conoscere che vuol servirsi di lui per dar incremento all' opera sua. E di vero, questo padre c'è stato di grande aiuto, e già ha sopportato grandi fatiche e travagli per la nostra causa; ma, a far ragione dalla tempesta suscitataci contro, assai ancora gli resta a soffrire, infinchè l'edifizio della riforma sia ben consolidato. Egli affretterà, lo spero, tal felice istante, perocchè il valore ed ingegno suo e la esemplare sua vita gli danno credito e entrata grande presso molte persone principali che ci favoriscono e ci proteggono. Mi disse ancora come Rodrigo Gomez gli aveva dato in Pastrana, ch'era il luogo appunto ov'io andava, un sito avvantaggioso per farvi un eremitaggio; e ch'egli aveva risoluto d'elevar invece un monastero del nostro ordine e di prendervi l'abito. Io gliene attestai la riconoscenza che mai maggiore, e ne resi al Signore le più vive azioni di grazie: imperocchè dei due conventi d'uomini che il nostro reverendissimo padre generale m'avea permesso di erigere, non s'era fondato che un solo. E senza indugio mandai da Madrid stesso un messo ai detti due padri, cioè al provinciale scaduto e all'attuale, per ottenerne il consenso, senza di cui nulla potevasi fare. Scrisi in pari tempo a don Alvaro de Mendoza, vescovo d'Avila, il quale ci favoriva molto, per pregarlo di appoggiare la mia domanda presso que' due padri. Piacque a Dio che non facessero altrimenti difficoltà. Nel pensier loro, do-

vettero credere, che la nuova fondazione, posta com'era in luogo tanto appartato, non potesse recar pregiudizio all'ordine antico. Il padre Mariano mi diè parola che, appena le licenze sarebber venute, si recherebbe in Pastrana a prendervi l'abito. Continuai pertanto il mio viaggio sommamente contenta.

Trovai colà la principessa ed il principe Gomez che mi fecero cortesissimo accoglimento. Ci assegnarono un appartamento ritirato, nel quale ci trattenemmo più assai ch'io non pensava, perchè la casa che la principessa ci destinava, si trovò esser troppo piccola; e per allargarla ed adattarla alla sua nuova destinazione, bisognò farla atterrare quasi interamente, tratte solo le mura principali.

Io mi trattenni là intorno a tre mesi. In tal frattempo, poco non ebbi a soffrire. La principessa esigeva da me cose che mal s'addicevano all'istituto nostro, e, non potendo io accondiscendere alle sue domande, era risoluta di ritornarmene via piuttosto, senza fondare il monastero. Ma il principe Rodrigo Gomez, colla tanta sua piacevolezza, uom che era pien di discrezione e prudenza, fece sì che sua moglie s'arrendesse; ed io pure cedetti un poco da mia parte in alcune cose, perchè troppo più stavami a cuore che s'aprisse in Pastrana una casa d'uomini che di donne: ne sentiva tutta l'importanza; e il successo fece poi vedere come non avessi torto.

In questo mentre, arrivata già la licenza dei provinciali, vennero a Pastrana, come m'avevan promesso, il padre Mariano e il suo compagno; e il principe e la principessa consentirono senza difficoltà che il romitaggio da loro offerto si tramutasse in un convento di car-

melitani scalzi. Mandai a chiamare in Mancera il padre Antonio di Gesù, perchè desse principio alla fondazione. Io frattanto lor preparai abiti e cappe, e feci quanto dipendeva da me perchè tosto prendessero l'abito. Nel medesimo tempo, come non aveva meco più di due religiose, ne feci venire alcune altre dal monastero di Medina del Campo. In questa ultima città si trovava allora il padre Baldassarre di Gesù, uomo già alquanto innanzi negli anni, ma ottimo predicatore. Non sì tosto seppe egli che stava per fondarsi un nuovo convento di carmelitani riformati, che prese la risoluzione di entrarvi; e venne in compagnia delle suore, per eseguire il suo divisamento, e l'esegui di fatto. Si può pensare quanta consolazione ne ebbi, quando m'aperse tal suo proposito. Egli fu che diede l'abito di converso al padre Mariano ed al suo compagno, imperocchè per quante istanze io facessi al primo per indurlo ad entrare come religioso di coro, non lo potei mai ottenere da lui. Era così umile, che si credeva dover essere l'ultimo di tutti. Dopo poi, per comando del nostro reverendissimo padre generale, s'ordinò sacerdote.

Or, fondate così le due case, di religiosi l'una, e l'altra di religiose, e giunto il padre Antonio di Gesù, cominciarono ad entrar nella prima molti buoni novizi, e a servirvi Iddio tanto davvero, come, se a Lui piacerà, scriverà un dì qualcuno che meglio di me sappialo fare, giacchè, lo dico ingenuamente, io non son certo da tanto.

Quanto si è poi al monastero delle monache, venne esso pure stabilito con gusto e soddisfazione grande del principe e della principessa. Questa, il debbo dire a sua lode, seguì a colmar le sorelle di ogni maniera di buoni trat-

tamenti e finezze fino alla morte di suo marito. Ma, allora, fosse artificio del demonio, fosse permission di Dio che noi non possiam penetrare, le cose mutarono interamente d'aspetto. La principessa, senza aspettare che il tempo le venisse a raddolciar le ferita del cuore, volle, tutto a un tratto, rendersi religiosa in quel monastero. Or, nella afflizione in cui era immersa, non è a stupire se grandi non abbia trovate attrattive in sì stretta clausura e in un tenor di vita per lei sì nuovo. La priora, ¹ d'altra parte, legata da' decreti del sacro concilio di Trento, non poteva concederle quelle libertà ch' essa avrebbe voluto godere. Ne risultò che quella signora prese in tal uggia non pur la priora, ma tutte ancora le religiose, che, ancc deposto già l'abito e tornata nel suo palazzo, non le poteva soffrire. Quelle povere sorelle più non avendo la pace necessaria alla vita religiosa, nulla vi fu ch' io non facessi, presso a' superiori, per ottenerne facoltà di abbandonare quel monastero, e di stabilirne un altro in Segovia. Tal progetto si esegui poi, come nel processo del racconto si vedrà. Nel partir da Pastrana, le suore, non pur rinunziarono a quanto avea lor dato la principessa, ma finanche condussero seco a Segovia certe religiose che d'ordine suo avevano ricevute senza dote. I soli letti, e cert' altre coserelle, che esse medesime s'aveano portato seco venendo colà, fu tutto ciò che ne riportarono partendone. La lor dipartita immerse quella terra nella desolazione. Ma, quanto a me, io provava una grandissima gioia di poter met-

¹ Quella priora era la madre suor *Isabella di san Domenico*, la cui Notizia vedi a pag. 41-42.

ter termine a' loro patimenti, e di renderle alla tranquillità. Aveva d'altra parte la certezza come mai porto esse non avessero alla principessa il benchè menomo motivo di disgusto: giacchè, dopo anco aver ella preso l'abito, trattata l'avevano sempre con la deferenza e i riguardi medesimi che prima. Se poi, come ho detto, l'eccesso del dolore cagionò in lei sì gran cambiamento, tutta ne fu la colpa, secondochè s'assicura, d'una persona del suo seguito, che aveva seco condotta. Infine, Nostro Signore, che permise tal cosa, veder doveva senza dubbio come non istava bene un monastero in quel luogo. Grandi e impenetrabili sono i suoi giudizi. E non mai però mi sarei io attentata di por mano a quella fondazione così da me sola; e nulla fatto aveva, se non d'avviso e consiglio di persone commendevoli non meno per iscienza che per santità.

ILLUSTRAZIONI

A. *La principessa d' Eboli.* — Questa donna di potente e indomita natura trovasi avvolta non men nella storia de' patimenti della nostra santa, che in quella degli intrighi di corte e delle politiche vicende della sua patria.

Anna de Mendoza e de la Cerda, che così essa chiamavasi, era figlia di *Diego de Hurtado de Mendoza, principe di Melito e duca di Francavilla*. Andò sposa a *Rodrigo Gomez de Silva, principe d' Eboli e primo duca di Pastrana*, tesoriere di Spagna e delle Indie, e membro de' consigli di stato e di guerra, sotto Filippo II. Era questo principe religiosissima persona; e, udite gran cose della madre Teresa dal padre generale Giambattista Rossi, nel viaggio da lui fatto a Madrid l' anno 1566, aveva deliberato colla sua consorte, fin dal 1568, di pregar la santa a fondare un monastero nel suo principato di Pastrana. Non essendosi potuto dar subito effetto a tal disegno, ne incalzò poco dopo le trattative la principessa, ma indarno, forse perchè, imperiosa com' era e inesperta della vita religiosa, aveva imposte condizioni non accettabili. Il perchè le pratiche tutte ne erano andate rotte, nè pareva che così tosto s' avessero a ripigliare. Ma ecco, che, a mezzo il 1569, la principessa, come abbiamo udito narrar dalla santa, rimette in campo il negozio, e porge a quella, per ammirabil consiglio di provvidenza, favorevolissimo destro d' aprire in Pastrana due case della sua Riforma, una pe' religiosi, e l' altra per le religiose. Se non che, quanto alla seconda, s' attraversarono tosto serie difficoltà. La principessa voleva, tra più altre cose, che la beata madre fondasse il monastero in povertà, come gli altri tutti,

tratto il solo di Malagon; e che accettasse certa *Catterina Machuca*¹, monaca del convento dell' Umiltà di Segovia, dell' ordine degli Eremitani di sant' Agostino, che essa seco aveva condotta da Madrid a Pastrana.

La prudentissima Teresa non voleva acconciarsi altrimenti a codeste due condizioni. Perocchè, quanto alla prima, considerava essa come, per una parte, gli abitanti di Pastrana fossero povera gente, e sarebbero, per di più, poco disposti a far limosina ad un monastero fondato dalla doviziosissima loro signora; e, dall' altra, che, quantunque quella dama promettesse di mai non lasciar di nulla mancare il monastero, se fosse fondato in povertà; voltabile com' era di natura, ben poteva un dì mutar sentimento, e lasciar le suore, non pur nell' indigenza, ma nella impossibilità ancora di ripararvi. E il tempo le diè poi pienamente ragione. Per quel ch' era dell' altro suo desiderio, nè in particolare, per indole e per costumi, quella tal Machuca le piaceva; nè, in generale poi, approvava quel passar d' uno in altr' ordine di qualsiasi monaca in genere e d' indisciplinate e tumultuanti in ispecie. Non volendo, tuttavia, l' umilissima santa che paresse governarsi essa sol di suo capo, a quel gravissimo uomo che era il padre Bañez espone le sue ragioni, e, avutone da lui pienissima approvazione, l' autorità di tant' uomo, da una parte, e le rimostranze del principe Rodrigo, savissima persona, e, dall' altra, qualche concessione della beata madre in cose di minor momento, fecero sì che la principessa desistesse dalle sue pretese, e s'accontentasse; e, il 9 giugno 1568, il monastero venne fondato.

Se non che, ecco suscitarsi bentosto, per occasione della principessa d' Eboli, orribil tempesta contro la santa. Risesse quella signora da indiscreta persona come la madre Teresa avesse scritto una storia della propria vita, e come le duchesse

¹ Pronuncia: *Machiuca*.

d'Alba e di Medinaceli l' avessero potuta leggere. Punta essa da doppia voglia di conoscere quello scritto, gliel chiede, ma indarno sempre. Interpone finalmente il consorte, e, a forza d'istanze, ottiene d'averlo tra mani, a condizione peraltro che non più che essa e il marito il potessero leggere. Ma, indi a pochi dì, giunge avviso alla santa il suo libro esser la burla di tutta la corte; rubarselo di mano paggi e dame; e la principessa d'Eboli aver detto, le rivelazioni di lei esser quelle di Maddalena della Croce, trista femina ben nota a' nostri lettori ¹. Di tal malignissima parola andò piena la corte e fu poi cagione che lo scritto della santa fosse nel 1575 denunziato al santo Ufficio.

Tutto ciò nullameno, la pazientissima Teresa mostra ignorar tutto: tutto sopporta: e dura il monastero in Pastrana. Ma ecco che, il 19 giugno 1573, il principe Rodrigo muore, coi sensi della maggior pietà, in Madrid, assistito da' carmelitani scalzi Baldassarre di Gesù e Mariano di san Benedetto. Nell' immensità del suo dolore, la principessa Anna prende la subita risoluzione di velarsi nel monastero da sè fondato. Un carmelitano riformato le dà in sull' atto inconsideratamente l'abito, ed essa, accompagnata dalla propria madre, giunge in Pastrana. Al risapere il vicino suo arrivo, l' avveduta priora suor Isabella di san Domenico, esclamò: « La principessa monaca! Il monastero è spedito. ² »

E così fu. « Il primo giorno, dice il sig. de la Fuente, mostrò un fervor violento; il secondo, mitigò la regola; il terzo, la rilassò, e cominciò a trattar con secolari dentro la clausura. Era inoltre sì profonda la sua umiltà, che esigeva dalle monache che le parlassero d'inginocchio; inoltre, perfidiava a pretendere che s' accettassero quelle che essa propo-

¹ Vol. I, pagg. 314-15.

² « La princesa monja! Se acabò el convento. » DE LA FUENTE, *Escrit. de s. Ter.*, vol. I, pag. 209.

neva, sul che già aveva avuto che dire con santa Teresa; e, finalmente, proponeva persone che affatto non convenivano. La beata madre, con la fermezza di carattere che le era propria, rimostrò alla principessa che andava errata. La principessa allegò che il convento era suo; ma la santa le rispose, non sue esser le monache; e, ordinato loro di lasciar Pastrana, le trasferì in Segovia. » ¹ « Così, dice il medesimo altrove, volle la provvidenza che si troncasse ogni comunicazione tra la pura e casta vergine d'Avila e la vedova di Rodrigo Gomez, prima che questa si buttasse alla via di perdizione che scandalizzò la corte, e obbligò a farla imprigionare ². »

B. Il padre Mariano di san Benedetto. — « Ambrogio Mariano, dice il ch. Bouix, era nato in Bitonto, nel regno di Napoli, di parenti nobili, ricchi e religiosissimi. Fe' con somma lode gli studi delle lettere, e riuscì gentil poeta ed eloquentissimo parlatore. Fu condiscipolo di Ugo Boncompagni che diventò più tardi Gregorio XIII, e che serbò sul trono pontificale l'antica amicizia pel Mariano. Si diè questi altresì agli studii matematici e fisici, e riuscì famoso, come vedremo, nella geometria e nell'idraulica. Ottenuto il dottorato nell'una e nell'altra legge, fu mandato al concilio di Trento, e vi diè prova di tanta scienza, pietà, prudenza e desterità negli affari, che i padri del concilio l'incaricarono di andare in Fiandra, in Alemagna, e in altri paesi del settentrione, per trattarvi religiosi negozii. La riputazione che vi si acquistò spinse la regina di Polonia, Catterina d'Austria, moglie di Sigismondo II, a nominarlo maggiordomo della sua casa, e ad ammetterlo nel suo consiglio. Il disgusto del mondo che già eragli entrato in cuore, gli fe' far voto di castità; ed entrò nell'ordine di Malta, nel quale fu provvisto d'una commenda. Nel 1557, combattè

¹ *Esrit. de s. Ter.*, vol. 1, pag. 3.

² *Uò. supr.*, pag. 209.

con raro valore alla famosa battaglia di san Quintino. Dopo la vittoria, entrato cogli spagnuoli in quella città, mise mano alla spada per difendere l'onore di due damigelle, presso la cui madre avea stanza, alle quali un de' suoi compagni d'arme voleva far oltraggio. Indi a breve, fu sostenuto prigioniero, come la santa ci raccontò. Riconosciuta che ne fu l'innocenza, Filippo II ne concepì stima ancora maggiore, e, nominatolo aio del principe di Sulmona, volle che conducesse il suo allievo in Ispagna. Tornato che fu Filippo in Madrid, l'incaricò di recarsi ad esaminare come si potrebbe rendere navigabile il Guadalquivir da Siviglia a Cordova. Il Mariano approfittò del soggiorno che fe' in tal ultima città per far gli esercizi spirituali di sant' Ignazio, presso a' padri della Compagnia di Gesù. Uscì da quel sacro ritiro risoluto di consacrarsi del tutto al Signore. Il padre Mariano, divenuto carmelitano scalzo, godette costantemente nell'ordine suo grandissima considerazione; e, dopo avervi riempito varie importanti cariche, chiuse santamente i suoi dì in Madrid l'anno 1594. ¹ »

C. *Fra Giovanni della Misericordia*. — « Questo religioso, dice Marcello Bouix, chiamato al secolo *Giovanni Narducci*, era nativo del regno di Napoli, e v'aveva conosciuto molto il padre Mariano. Mostrò dalla infanzia più tenera una somma pietà. Già era romito al Tardon, quando il padre Mariano si ritirò in quella solitudine; e vi rinnovò con lui l'antica conoscenza. Colà passarono insieme otto anni; insieme ebbero quindi la sorte di vestir l'abito del Carmelo riformato. Il buon fra Giovanni giustificò tutta la sua vita l'elogio che santa Teresa ci fa di lui. Fu gran servo di Dio, e recò al più alto grado la semplicità evangelica. Dio, che si compiace di conversare co' semplici, ornò l'umil religioso del dono d'orazione

¹ Vedi *Lett. di s. Ter.*, i *Bollandisti*, e gli *Ann. gen. del Carm.*

e di quello di far predizioni e miracoli. Avea tenerissima divozione alla Vergine santissima, e si serviva d' una immagine di lei per operare tutti i suoi miracoli. Egli fu che fece il ritratto di santa Teresa, mentre era ancor viva. ¹ Morì in odor di santità nel 1616 nella città di Madrid, in età di quasi cent' anni. ² »

D. *Il padre Matteo de la Fuente.* — « Fu questi, dice il signor Vincenzo de la Fuente, il ristauratore dell'ordine di san Basilio in Ispagna. Nacque verso il 1524 in Alminuete, vicino a Toledo. Studiò in Salamanca. Fece vita da romito presso Cordova; però, vedendovisi applaudito, si internò nelle più riposte forre della Serra Morena. Per ordine del maestro Giovanni d' Avila, suo direttore, dovette prender seco alcuni compagni, co' quali popolò un eremo pieno di cardi silvestri, che perciò fu chiamato « el Cardon », e dopo poi popolarmente « el Tardon ». Lavoravan la terra, tenendo per massima: « Chi non lavora, non mangi ». Allorchè san Pio V comandò che gli eremitani si riducessero in monasteri, abbracciarono la regola di san Basilio. ³ »

¹ Vedi vol. I, pag. 691.

² Vedi *Lett. di s. Ter., Ann. gen. del Carm.*, e padre Federico da s. Antonio, *Vita di s. Ter.*

³ *Escrit. de s. Ter.*, vol. I, pag. 208.

CAPITOLO XVIII.

FONDAZIONE DI SALAMANCA.

La santa, sollecitata dal padre Martino Gutierrez a fondare un monastero a Salamanca, si porta in tale città. — Digressione: che abbia avuto a patire ne' suoi viaggi; sua gioia all' erezione d' una nuova chiesa; virtù delle prime carmelitane. — Avvisi alle priore circa la pratica della mortificazione e dell' obbedienza. — Quanto sia loro necessaria la discrezione. — Che osservar debbano per ben governare. — Obbligo che hanno di condurre le loro suddite per la via della regola e delle costituzioni: non per altro sono esse preposte da Dio alle sorelle.

(1570)

Finite ch'io ebbi queste due fondazioni di Pastrana, ritornai in Toledo, dovè mi trattenni alcuni mesi per comprar la casa che ho detto, e mettervi ogni cosa in buon ordine. Or, mentre che a questo attendeva, ecco giungermi lettere del padre Martino Gutierrez ¹, rettore del collegio di Salamanca della Compagnia di Gesù. Dicevami in esse come uno de' nostri monisteri molto bene starebbe in quella città ²; e me ne adduceva varie ragioni. Già me ne aveva egli tenuto parola in addietro; ma, fino a quel punto, una considerazione trattenuta mi aveva dall' accondiscendere al suo desiderio. Sapeva io come tornasse sommamente difficile d' aver limesine in quella città, piena com' era di tante case religiose, e però riuscisse

¹ **A.** *Il padre Martino Gutierrez*

² **B.** *Salamanca.*

per poco impossibile di fondarvi un monastero senza rendite, come pure io desiderava. Se non che, al considerar che feci poi, d'altra parte, che eguale parrebbe dovesse essere in Avila la scarsezza delle limosine, e pure nulla mai vi mancasse alle sorelle; che Dio non fallirà certo mai a chi lo serve; e che, finalmente, ne' monasteri nostri le religiose son tanto poche, vi regna ordine sommo, e il lavoro delle mani aiuta a vivere, mi risolsi di fondare quel monastero. Partii dunque da Toledo per Avila; e, giunta che fui in tal città, fin già di colà scrissi al vescovo di Salamanca ¹ per domandargli le facultà necessarie. Egli subito me le concesse e con gran piacere, perchè il padre rettore l'aveva informato del nostro ordine, e gli aveva fatto vedere la gloria grande che ne verrebbe a Dio.

Pareva a me, in tutte le fondazioni da me fatte, che, avuta una volta la licenza dell'ordinario, il monastero già fosse come fondato, tanto mi si rendeva poi facile ogni altra cosa. Onde, senza por tempo in mezzo, mi diedi tosto a cercare una casa a pigione. Certa signora ch'io conosceva ce ne trovò una; ma, come era occupata da alcuni studenti, e il termine dell'affittamento non era così vicino, s'incontrò qualche difficoltà. S'acconciò nullameno la cosa, e quei giovani promisero di lasciarla sgombra, appena le persone che la dovevano abitare si

¹ Il vescovo di Salamanca era *don Pietro Gonzalez de Mendoza*, figlio del duca dell'*Infantado*. Fu presentato da Filippo II e consacrato l'anno 1560. Assistette al concilio di Trento, e vi si diè a conoscere per pietà, dottrina e destrezza nel maneggio degli affari. Fu vescovo di Salamanca quattordici anni. Durante li suo episcopato si fondarono nella sua diocesi altre case dell'ordine di santa Teresa.

sarebbero presentate. Non sapevano essi chi quelle fossero, nè che s'avesse a far della casa: imperocchè soleva io metter la maggior diligenza, affinchè, prima che si prendesse possesso, non si risapesse alcuna cosa, giacchè so per esperienza quanti sforzi fa il demonio per impedir l'erezione d'uno di questi monasteri. Se non che il Signore, volendo che la fondazione si facesse, non gli permise d'attraversarla subito da principio. Ma tante furon poi dopo le contradizioni e le difficoltà, che, al momento in cui scrivo, non son peranco finite d'appianare, e sì che la fondazione conta già varii anni. E questo mi fa credere che in quel monastero si serve Dio assai, da che il demonio nol può soffrire.

Ottenuta adunque l'autorizzazione episcopale, e assicuratami una casa, partii da Avila, senz'altro appoggio che la mia confidenza nella bontà paterna di Dio, perchè assai c'era che fare per porre quella casa in istato di accoglierli, e non aveva persona alcuna che in ciò ci potesse aiutare. Per andar più secreta, non presi meco che una sola compagna. L'impaccio grande in cui mi trovai a Medina del Campo, per aver condotto subito molte monache, m'aveva istruita: vedeva che era più savio partito non far venir le suore che per la presa di possesso. Di tal maniera, nascendo qualche sconcerto, era sola io a soffrirlo, con non più che la compagna che non poteva far a meno di condur meco. Arrivammo in Salamanca la vigilia di tutti i santi: avevamo passato gran parte della notte per istrada, con gran freddo; ed io m'era trovata assai indisposta nel luogo ove avevamo dormito.

Non riferisco in questo scritto tutto quello che avemmo a patire ne' viaggi. Quando bisognava sopportare gli ar-

dori del sole, quando i rigori del freddo. Accadeva talvolta di non ismetter mai in tutto il giorno di nevicarci addosso; tal altra, di smarrir noi la strada; e quando ancora a me d'aver la febbre e varii incomodi, imperocchè, gloria a Dio, mai non ho io avuto che assai poca salute. Vedeva ad evidenza, in tali occasioni, com'era Nostro Signore che davami forza. Ecco infatti lo stato nel quale mi son vista più d'una volta ridotta, al momento di metter mano ad una fondazione. Era assalita da tanti mali e dolori, che mi pareva impossibile di star pur un momento, anche in cella, senza essere stesa: in tanto trambasciamento, mi volgeva a Nostro Signore, dolcemente mi lagnava alla Maestà sua, e gli diceva « come voleva mai ch'io facessi quello che non poteva »; e allora, pur senza tormi i miei mali, il Signore davami forza, e l'ardore di cui m'infiammava, e il pensiero della fondazione che mi tenea come assorta, facevan sì che dimenticassi in qualche modo me stessa ¹. Non mai, per quanto mi ricordo, mi rimasi da far fondazione alcuna per timor di patimenti e travagli, sebbene provassi grande avversione pe' viaggi e segnatamente se dovevano essere lunghi. Ma, appena trovavami in via, tutto già parevami un nulla, considerando Colui in cui servizio m'affaticava, le lodi che le fedeli sue spose gli darebbero in quel nuovo monastero, e finalmente la gran sorte di potervi possedere il divin Sacramento. Perocchè per me una delle maggiori consolazioni della vita è veder sorgere una chiesa di più, massimamente quando penso alle tante che vengono a' di nostri distrutte da' luterani. Veramente non

¹ *o. I viaggi di santa Teresa.*

so qual travaglio, per grande che sia, si possa temere, al pensare che si può a tal prezzo arricchir d'un sì gran bene la cristianità. Molte e molte anime, il so, dimenticano che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, risiede in varii luoghi su' nostri altari; ma non è per ciò men vero, che tale real presenza del nostro Dio tra noi dovrebbe essere pe' cuori nostri una delle consolazioni maggiori di questa terra.

Per me già, ne provo una ben viva, quando un dei nostri monasteri è fondato: quante volte allora, nel veder le religiose in coro, non ho io l'anima colma d'una gioia celeste, all' udir le lodi di Dio cantate da anime così pure! E ben posso parlar in tal modo di quelle fedeli spose di Gesù Cristo, da che la virtù loro si dà a vedere al difuori in mille maniere. Qual obbedienza! qual contentezza in così stretta clausura! qual incanto trovano esse in una solitudine sì profonda! qual allegrezza quando lor si porge qualche occasione di umiliarsi! Più Nostro Signore dà grazie ad una priora per esercitarle nella mortificazione, e farle morire a loro stesse, e più le veggio io contente e felici. Per modo che le priore si stancan prima di esercitarle e propor loro atti di mortificazione, che non esse di praticarli e d'obbedire: i lor desiderii in ciò son veramente insaziabili.

E giacchè parlo di mortificazione, non mi tratterrò, o figlie mie, dall' interrompere un momento il mio racconto, per farvi parte d'alcune riflessioni che su tal soggetto mi si presentano ora alla mente. Qui le consegno per paura di dimenticarle: esse non saranno, io spero, senza qualche utilità per le priore.

Siccome Dio ha concesso a quelle che governano mo-

nasteri, nature e virtù diverse, esse son tratte a condurre le suddite per quella via che battono esse stesse. Se una priora è molto mortificata, troverà facile tutto ciò ch' essa comanda per assoggettare la volontà, perchè le pare che essa l' eseguirebbe senza difficoltà alcuna; forse tuttavia, se convenisse venir poi all' opera, non lieve sarebbe lo sforzo che essa avrebbe a fare sopra se stessa. La regola che noi dobbiamo aver gran cura di seguire, è questa: come una cosa è aspra per noi, non l' abbiamo a comandare agli altri. La discrezione è gran cosa pel governo; essa è poi sommamente necessaria alle priore de' nostri monasteri, e sto anzi per dire, molto più necessaria che a' superiori delle altre case religiose: e perchè? perchè, nell' ordine nostro, le priore sono tenute a vegliare all' interno e all' esterno delle religiose, con una sollecitudine ancor maggiore che negli altri.

Suppongo adesso che quella che si trova alla testa d' un monastero, è animata da gran fervore: che seguirà? vorrà che sempre si sia in orazione. Insomma, varie, come ho detto, sono le strade per le quali Dio conduce le superiore che governano le case religiose; ma non debbono esse mai dimenticare che lor non è confidata l' autorità per eleggere esse il cammino che più loro piace, ma per condurre le suddite per quello della regola e delle costituzioni, e ciò quando pure dovessero, per compiere tal dovere, far violenza a se stesse, e sacrificar personali desideri.

Incontrai una volta in uno de' nostri monasteri una di queste priore, che, essendo sommamente portata per la penitenza, per tal via conduceva le sorelle tutte. Allora la comunità tutta quanta si disciplinava durante i

sette salmi penitenziali, seguiti per giunta da alcune orazioni: e faceva lor praticare altre austerità di simil fatta. Gli stessi inconvenienti han luogo quando la priora ha particolar attrattiva per l'orazione: invece di contentarsi che le sorelle la facciano all'ora prescritta dalla regola, essa vorrà che vi si trattengano ancora dopo matutino; or quanto farebbe meglio a mandarle a dormire! Lo ripeto anche una volta: se una superiora ha l'amore della mortificazione, tutto ha da essere di tormentar quelle povere figlie; e queste innocenti agnellette della Vergine si sottomettono senza aprir bocca. Una così ammirabile obbedienza mi fa gran divozione, e mi confonde: talora anche essa è per me un soggetto di tentazione. Quanto ad esse, assorto che son tutte in Dio, non s'avvedono del fallo che fa la priora: ma temo io per la lor sanità. Vorrei che s'accontentassero d'adempire la regola, nel che non v'è poco da fare, e il resto si facesse con soavità, segnatamente per ciò che concerne queste penitenze aggiunte a quelle di obbligazione. Un punto è questo della maggior importanza. E però io scongiuro, per amor di Nostro Signore, le superiore a farvi un'attenzione speciale. Esse debbono usare d'una discrezione estrema per tutto ciò che è di supererogazione, e applicarsi a ben conoscere le nature e i caratteri dati dal Signore a ciascuna religiosa. Se non vanno in ciò con somma avvertenza, invece di far avanzare le loro suddite nel servizio di Dio, recheran loro gran danno, e le getteranno nel turbamento e nella inquietudine.

Convieni che le superiore sappiano come tali austerità, da loro aggiunte a quelle di regola, non sono altrimenti d'obbligo: è questa una verità di cui esse devono anzi

tutto ben penetrarsi. Senz' alcun dubbio, l' anima ha gran bisogno di mortificarsi per giungere alla libertà interiore, e ad un' alta perfezione; ma codesto non è lavoro che facciasi in breve tempo. Il dovere delle superiore è di assecondar dolcemente l' operazione della grazia in ciascuna religiosa, secondo la sua capacità naturale, e secondo il grado del suo avanzamento spirituale. Ho detto « capacità naturale »: le priore si figureranno per ventura che non accade tenerne conto nella direzione di religiose: or questo è un ingannarsi a partito. Vi sono delle anime le quali, prima di farsi un' idea ben netta della perfezione, e anche solo di ben afferrare lo spirito della nostra regola, avranno non poco che fare; e chi sa che queste, in progresso di tempo, saran poi le più sante. Ben resteranno esse a lungo nello stato religioso, senza sapere quando convenga scusarsi, e quando no; non sapranno vedere il pregio di certe osservanze; talora anzi, che è ben peggio, le troveranno contrarie alla perfezione. Ove ne conoscessero il valor vero, sarebbero tratte a compiere tutte codeste cose colla più grande facilità. Uno de' nostri monasteri m' ha offerto la prova di questo che sto dicendo. Trovasi in esso una religiosa che è, per quanto ne posso giudicare io, una delle maggiori serve di Dio dell' ordin nostro, così pel suo avanzamento spirituale e per le grazie di cui il Signore la favorisce, come per la sua penitenza ed umiltà. Or, vi sono tali punti delle nostre costituzioni di cui essa non finisce di farsi un' idea giusta. Manifestare, per esempio, in capitolo i difetti osservati nelle sorelle, le sembra un mancare alla carità, e dice: Come si può mai dir qualche cosa delle sorelle? Potrei addurre altri

esempi di simil fatta; poichè ho visto alcune religiose, le quali non potevano così farsi capaci d'alcuni punti delle nostre regole, e che poi, quanto a virtù, avanzavano di lunga mano quelle che avevano una perfetta conoscenza del nostro istituto.

Una superiora non deve tampoco immaginarsi di potere, in termine di breve tempo, conoscer le anime: ciò non è che di Dio che, solo, penetra il fondo de' cuori. Procuri essa di condurre ciascuna delle sue inferiori per la via in cui Nostro Signore l'ha messa: là finisce il dover suo: presupposto sempre, che la religiosa non manchi nè all'obbedienza, nè agli altri punti essenziali della regola e delle costituzioni. Non lasciò già d'essere santa e martire, quella delle undicimila vergini che si nascose: ebbe essa anzi più forse a soffrire che le altre, venendo poi ad offrirsi sola al martirio.

Ritorno alla mortificazione. Una superiora, per esercitare una sorella, le comanda cosa che, quantunque per se stessa sia lieve, non è tuttavia lieve altrimenti per lei; si sottomette quella ciò nonostante, ma resta però tanto inquieta e tentata, che si fa evidente come sarebbe stato assai meglio non imporle quell'atto. È questa buona lezione per la superiora a mostrarle come non è a forza di braccia, dirò così, ch'essa deve perfezionare quella sorella: suo dovere è di dissimulare, e di procedere a poco a poco, finchè il Signore operi in quell'anima. Percchè quanto si farebbe per precipitarla, per un modo di dire, in quella perfezione senza la quale poi finalmente sarebbe un'ottima religiosa, non servirebbe che ad inquietarla e a tenerle angosciato lo spirito, il che è molto terribil cosa. Quella religiosa, vedendo tuttodi la

condotta delle altre, s' accostumerà insensibilmente a fare quel ch' esse fanno, come tante volte si è visto; e quando pure così non facesse, si salverà senza quella virtù, alla quale si vorrebbe elevarla in certa qual maniera a viva forza. Ne ho presente un caso di una delle nostre religiose che conosco intimamente. Fu questa, in tutto il corso della sua vita, virtuosissima; già da più e più anni serve il Signore con una generosità senza riserva; la sua devozione allo Sposo divino rifulse in molte e varie maniere: e pure con tutto ciò ha ancora alcune imperfezioni, e spesso perfino prova certi sentimenti ch' essa non vale a sormontare: lo conosce, se ne affligge, e mi viene a confidar la sua pena. Secondo me, Dio la lascia cadere in questi difetti in cui non v' è ombra di peccato, perchè si umilii, e abbia a veder chiaramente come non è ancor del tutto perfetta. Sì che, concludendo, tra queste spose di Cristo, le une abbracciano volentieri le mortificazioni, e più son queste grandi, più esse se ne rallegrano, perchè il Signore loro ha dato interiormente la forza d' assoggettare la lor volontà; ma altre ve ne sono che non possono sopportare mortificazioni anco leggiere. Volerne lor imporre, sarebbe appunto come caricar due staia di grano sulle spalle d' un fanciulletto, che, non che regger tal peso, ne sarebbe oppresso e stramazato al suolo. Vogliate, o figlie mie, voi dico o priore, perdonarmi se ciò ch' io ho osservato in alcune di voi, m'ha fatto estendermi assai in questo soggetto.

D' un' altra cosa voglio avvisarvi, molto importante, ed è che non mai, sotto pretesto di provar l'obbedienza, comandate nulla che possa esser peccato, anche solo veniale. Imperocchè ho saputo che certe cose furono co-

mandate le quali sarebbero state colpe mortali se fossero state fatte. Una innocente semplicità avrebbe forse voluto a scusa per le suddite che non avrebber fatto più che obbedire; ma nulla scuserebbe la priora, la quale ben sa come tutti i suoi ordini sono eseguiti all'istante da quelle ferventi religiose. Come hanno esse letto ed udito raccontare le cose che facevano i padri del deserto, si persuadono che quanto vien lor comandato è giusto, e che, quando pure tale non fosse, non mancherebbero esse almeno eseguendolo. Debbono poi sapere le suddite, dal canto loro, che non possono altrimenti far cosa che per sè è peccato mortale, quand' anche sia lor comandata. Eccettuo il caso in cui la priora le dispensasse dalla messa, o da qualche digiuno della chiesa, o da tal altra simile obbligazione, perchè, in casi tali, essa può aver ragioni legittime di dispensarle. Ma, quanto all'ordine d'andarsi a gettare in un pozzo, e ogni altro consimile, non possono compierlo senza peccato, perchè nessuna d'esse deve persuadersi che Dio sia per operare un miracolo, come ne operò in favore de' santi. È certo vasto abbastanza il campo in cui esercitar si può la perfetta obbedienza. E semprechè non s'incontra veruno de' pericoli da me testè indicati, tutto, per mio avviso, è degno di lode.

Una volta, certa suora del monastero di Malagon domandò licenza di darsi una disciplina. La priora, a cui senza dubbio essa aveva già fatto la stessa domanda altre volte, le disse: « Lasciami stare »; ma la suora importunandola ancora, « Mi lasci stare », essa riprese; « vada a spasso ». Obbedì l'altra con gran semplicità, e andò passeggiando per varie ore; finchè, vedutala a caso una sorella, questa

le chiese come mai passeggiasse tanto; ed essa rispose, che le era stato comandato. In questo, si sonò a mat-tuttino. La superiora, non vedendo comparir in coro quella suora, chiese perchè mai non vi fosse; e la so-rella che l'aveva vista le disse quel che succedeva. Ri-peto adunque concludendo, esser mestieri che le priore procedano a gran riguardo con anime che già sanno es-sere tanto obbedienti, e mirino quel che fanno.

Un'altra suora mostrò un dì un grosso verme del giardino alla priora, e le disse che guardasse quanto era bello; essa le rispose ridendo: «Bellissimo: se lo mangi». La suora andò subito in cucina, e lo fece friggere. La cuciniera le chiese che ne volesse fare, ed essa le rispose che il voleva mangiare; e così avrebbe fatto, se non ne fosse stata impedita. E così, come si vede, avrebbe potuto recar gran danno alla sua sanità, e contro la volontà certo della priora, che mai non avea pensato a coman-darle nulla di simile.

Grande gioia io provo, il confesso, nel veder le mie figlie eccedere nell'obbedienza, perchè io ho per tal virtù una particolar divozione: e però ho fatto tutto quello che dipendette da me per radicarla altamente ne' loro cuori. Ma a poco assai avrebber servito tutte le mie cure, se Nostro Signore, per l'infinita sua misericordia e per puro beneficio della sua grazia, non avesse dato gene-ralmente a lor tutte un'inclinazione e un'attraimento spe-ciale per tal virtù. Piaccia alla divina Maestà di farla sempre fiorire tra noi nella perfezione che mai maggiore.

ILLUSTRAZIONI

A. *Il padre Martino Gutierrez.* — « Martino Gutierrez, dice il ch. padre Bouix, nacque ad Almodovar, nella diocesi di Toledo, l'anno 1524. Fu egli nel secolo il modello de' giovani per la sua esemplare pietà. Ammesso l'anno 1550 nella Compagnia di Gesù, ne divenne uno de' più belli ornamenti per la sua scienza e per la santità di sua vita. Ebbe zelo d'apostolo per la salute dell' anima. Due delle sue più celebri conquiste furono il dottor Francesco de Ribera che primo scrisse la vita della nostra santa, e il giovane Luigi da Ponte, resosi poi sì noto per le sue opere.

Martino avea sortito da Dio un dono eminente per la spirituale direzione dell' anime. Egli fu uno de' confessori di santa Teresa. Nel 1573, essendo stato mandato a Roma dalla sua provincia per l' elezione d' un generale della Compagnia, dopo la morte di san Francesco Borgia, avea traversato appena le frontiere di Francia, quando diè in una squadra di protestanti in una piccola città chiamata Cardillac. Era un sabbato: e, nel momento che gli ugonotti armati si gittarono sopra di lui, era inginocchiato in una cappelletta davanti un' imagine della Vergine, e avea in quell' atto appunto ricevuto dalla bocca stessa della regina del cielo l' assicurazione che tra otto giorni sarebbe con essa in paradiso. Gli eretici il caricarono di catene, e, fattone rio governo, il gittarono in un' orribil prigione. In capo ad otto giorni, il 21 febbraio, soccombendo a' rigori della sua cattività, il generoso soldato di Cristo, secondo la predizione della Vergine santissima, andò a ricevere in età di quarantanove anni nella patria de' santi il premio della eroica testimonianza porta da lui alla fede.

Dio rivelò alla santa madre Teresa la gloria del suo servo. Tanto attestò essa stessa in una lettera al padre Egidio Gonzalez, assistente di Spagna a Roma.

Nel 1603, il corpo di questo servo di Dio fu trasferito a Vagliadolid, e solennemente ivi sepolto nella chiesa della Compagnia di Gesù presso all' altar maggiore, dal lato del vangelo. ¹ »

B. Salamanca. — Questa città, detta *Salamantica* ne' tempi antichi ed *Elmantica* in que' di mezzo, è posta nel regno di Leon, sul fiume Tormès, a 144 chilometri da Madrid verso maestro.

È sede vescovile, e capoluogo della intendenza omonima, e conta, secondo il signor *Mignano*, 14000 abitanti.

Moltissimi edifizî che possiede di tutte le età e di tutti gli stili la fecero soprannominare dagli Spagnuoli la « piccola Roma ». Una gran parte di essi fu distrutta nell'ultima guerra, sussistono tuttavia i seguenti. L'antica cattedrale assai pregevole, due altre chiese veramente magnifiche, la « plaza mayor » notevole per simmetria, architettura ed ornamenti, e un bel ponte sul Tormès di ventisette archi, una cui metà è di costruzione romana e l'altra di Filippo IV. A' devoti di santa Teresa tornerà caro di sapere come in Salamanca si vegga pur sempre lo stupendo monastero delle sue figlie, detto il « piccolo Escoriale », perchè condotto su' disegni di quel celebre monastero presso Madrid costruito dal nostro Tibaldo Tibaldi.

Salamanca possiede molti letterari istituti. Principale tra essi è la sua celebre università fondata nel 1230. Fu per molti secoli fiorentissima ed una delle prime d'Europa, e veniva detta la « madre della virtù e delle scienze »; ma oggidì è

¹ Vedi la *Storia della Comp. di Gesù* del Sacchini: il *Nieremberg*, *Claros varones de la Comp. de Jesus*, ecc.

talmente scaduta che il piccol numero de' studenti che la frequentano la fa collocare a mala pena nel decimo grado fra le quindici università che ha presentemente la Spagna.

C. *I viaggi di santa Teresa.* — « Ecco, dice Marcello Bouix, come si conduceva la santa, giusta il Ribera, ne' suoi viaggi.

Non conduceva seco che le religiose che paressero averne desiderio, salvo se la necessità non l'obbligasse a far altrimenti; ed essa lor mostrava con graziose parole il piacere che provava in veder la loro buona disposizione a seguirla. Il dì della partenza, tutta la colonia si comunicava. Perchè le sue figlie fossero più raccolte per via, e non fossero per nulla molestate da'viaggiatori che si trovano nelle vetture pubbliche, la santa madre ne prendeva una particolare, e spesso questa non era che un carro coperto. Montate appena in vettura, le suore riprendevano gli esercizi giornalieri del monastero: una campanella ne indicava il principio ed il fine, e un orologio a polvere ne segnava la durata. Si osservava il silenzio nelle ore che a quello erano in casa ordinariamente consacrate. I religiosi, gli ecclesiastici e i servi stessi che viaggiassero per sorte colle suore l'osservavano essi pure; e quando questi ultimi, gente poco assuefatta a tacere, l'avevano custodito fedelmente, la santa ne li ricompensava facendo lor dare qualche cosa di più di cibo o di salario. Se la santa era obbligata di romperlo, lo faceva in poche parole, e d'una maniera piacevole, nè mancava mai di condire quel che diceva con qualche parola di pietà, e così alleviava a tutti quelli che l'accompagnavano le noie e le fatiche del viaggio. Una dolce allegria regnava nelle ricreazioni, e non si parlava in esse parimenti che di cose edificanti. Quando le religiose scendevano di carrozza abbassavano il lor velo così da non esser vedute da nessuno, neppur dalle donne. Negli alberghi, la santa faceva chieder stanze partico-

lari per se e per le compagne; i sacerdoti e le altre persone della comitiva, ne occupavano altre. Una religiosa era stabilita alla porta delle compagne per le comunicazioni col difuori. Se il luogo della fermata era povero, e men del bisogno le stanze separate, la santa faceva fare degli scompartimenti con coperte tese, affinchè le suore si trovassero sempre da loro. Levavasi la prima il mattino per isvegliare le altre, e si coricava l'ultima la sera per sorvegliare ogni cosa. La piccola colonia conduceva sempre seco un sacerdote per udir le confessioni, dir la messa, e distribuire la comunione. Giuliano d'Avila, o Gonzalvo de Aranda eran quelli che l'accompagnavano per consueto. Ogni giorno celebravano il divin sacrificio, eccetto il caso che vi fosse qualche impedimento. La beata madre non mancava di portar seco acqua benedetta, e talora una statuetta del Bambin Gesù che essa teneva tra le sue braccia, e un' imagine di san Giuseppe: questa statua e questa imagine erano destinate a ricordarle la presenza di Dio. Viaggiando in tal guisa, era per lei lo stesso il fermarsi in un luogo o in un altro, da che in ogni dove si praticavano gli esercizi religiosi. Mentre che si trovava in via, degnava il Signore ordinariamente d' inondarle lo spirito di favori e consolazioni; e per poterle sopportare aveva bisogno d' esser distratta dagli accidenti e dagl' incontri del viaggio. Era profondamente raccolta, e non perdeva per dir così un istante la vista di Dio. Ma tal esercizio della presenza di Dio aveva in essa un carattere speciale elevatissimo. Essa possedeva nel più intimo dell' anima sua le tre Persone divine, sentiva d' una maniera maravigliosa la lor presenza, e si vedeva da esse costantemente accompagnata. Di tal guisa, non v'era mai per essa un momento di solitudine; e non avrebbe voluto aver a parlare agli altri, affin di godere nel secreto del cuore quella dolce e divina compagnia. Nulladimeno, quando il dovere l'obbligava a parlare, togliendosi a quel santo commercio interiore, conversava colle persone con una bontà ed

un'amabilità incomparabile. Le sue parole erano improntate d'una soavità, d'un'allegrezza, d'una grazia tutte celesti. E però tutti coloro che facevano via in compagnia sua mai non si potevano saziare di udirla; e bastava averla udita una volta sola per serbarne sempre poi un'indelebil memoria. ¹ ,

¹ Vedi RIBERA, *Vita di s. Ter.*, libr. II, cap. 18.
